MASSIMO GORKI

I RACCONTI DELLA STEPPA

NAPOLI - S. ROMANO EDITORE

D. „Berlin"

· Norddeutscher Lloyd ·
Bremen.

Castle

MASSIMO GORKI

I RACCONTI DELLA STEPPA

tradotti dall'originale russo

DAL

PROF. E. W. FOULQUES

NAPOLI
SALVATORE ROMANO, EDITORE
Piazza Cavour, 15
1905

I racconti della Steppa

La mia prima intenzione, allorchè incominciai a tradurre i racconti che compongono il presente volume, era di scrivere una breve prefazione, nella quale avrei cercato di spiegare, alla meglio, quali sono, secondo il mio debole parere, gl'intendimenti dell'autore. Ma avendo trovato, fra gli scritti del Gorki, l' articolo che segue, il quale allude evidentemente alle sue proprie opere e nel quale sono appunto esposte — in modo originalissimo — le sue idee su ciò che deve essere un libro che « non lascia il tempo che trova », *ho creduto più giusto, più opportuno, e specialmente più doveroso di lasciare la parola a chi, su questo soggetto, ne sa assai più di me.*

E. W. F.

UN LIBRO "INQUIETANTE„

(impressioni di un uomo posato)

Non sono più un ragazzo: ho quarant'anni, sì signore, quarant'anni! Conosco la vita come conosco le rughe che sono sulle mie gote o sulla palma della mia mano; non ho più nulla da imparare da chicchessia. Ho una famiglia, e, per crearle un po' di benessere, un po' di agiatezza, ho dovuto curvare la schiena per venti anni e più.

Curvare la schiena è un còmpito pesante e tutt'altro che piacevole. Ma quel tempo è passato, ed ora — vi prego di crederlo, o signore, — mi voglio riposare dalle fatiche della vita.

Ma, mentre mi riposo, mi piace leggere. La lettura è un gran piacere per un uomo incivilito; tengo il libro in grande stima; il libro mi è assai caro. Ma non appartengo affatto alla categoria di quegli originali che si buttano, come tanti affamati sopra un tozzo di pane, sul primo libro che capita loro fra le mani, per cercarvi una parola nuova e chiedergli consigli sul modo di vivere.

So da me stesso in qual modo bisogna vivere, sì che lo so....

Scelgo da me stesso la mia lettura, e non leggo altro che buoni libri, scritti con sentimento. Mi piace quando l'autore sa mostrarmi i lati onesti e luminosi dell'esistenza, quando dice bene anche le cose cattive—non ci si bada alla qualità della carne allorchè la salsa è buona.

Il libro, per noialtri che abbiamo lavorato molto nella vita, dev'essere un calmante, deve agire su di noi come

la ninna-nanna agisce sul bambino che si addormenta nella sua culla. Ecco la mia opinione, o signore!

Un riposo serio è il mio dritto sacrosanto! Chi mai oserebbe dire che non è vero?

Dunque, un giorno, comprai un libro scritto da uno dei nostri autori in voga.

Lo comprai, lo portai a casa, e, la sera sfogliandolo con cura, incominciai a leggerlo.

Bisogna pur dirlo: nel cominciare quella lettura, avevo già un pregiudizio contro quel libro. Non credo troppo nell' ingegno di tutti questi giovani! Turghènief mi piace; è uno scrittore dolce e piacevole. Quando lo si legge, è come se si bevesse del buon latte, con molta crema, e zuccherino. Si pensa. « È molto tempo che questi fatti sono succeduti, non è cosa del giorno d'oggi, è cosa vissuta molti anni fa. »

Anche Gonciarof mi piace; scriveva nel genere tranquillo, solido, persuasivo....

Incominciai dunque a leggere il mio libro... Non c'è che dire! Uno stile magnifico, preciso, — tutto vi è espresso senza alcun partito preso, tutto vi è perfettamente equilibrato, — bravo!...

Finito un piccolo racconto, chiusi il libro ed incominciai a riflettere.... Un' impressione triste, ma si può leggere senza timore. Nulla di ruvido, nessuno di quei sogghigni mascherati, nessuna di quelle malevoli allusioni contro le classi benestanti, nessuna tendenza a presentare la gente del popolo come tanti modelli di tutte le virtù e di tutte le perfezioni. Insomma, nulla d' impertinente, nessuna insolenza, ma, al contrario, tutto semplice, grazioso.

Lessi un secondo racconto.... Bene, benissimo. Bravo davvero!...

Si racconta che quando un Cinese vuole avvelenare un amico di cui desidera sbarazzarsi per una ragione qualunque, egli lo invita in casa e gli offre delle confetture di zènzero. Sono confetture deliziose, d' un sapore squisito e si mangia per un certo tempo con un piacere indicibile. Ma poi, quando arriva un « certo » momento, l' uomo cade come una massa inerte, ed è finito. Mai più

mangerà, perchè lui stesso è già pronto ad essere mangiato dai vermi.

Tale quale quel libro. Lo lessi d' un fiato...

Era già a letto quando lo terminai, e, dopo averlo finito e chiuso, spensi il lume e mi preparai a dormire. Ero steso sui miei materassi, calmo e tranquillo.

Intorno a me regnavano la tranquillità ed il silenzio.

Ad un tratto, provo qualche cosa di straordinario; mi sembra che, al di sopra di me, nell' oscurità, ci sia uno sciame di mosche autunnali che ronzano; conoscete pur troppo queste mosche importune che sanno così bene posarsi nello stesso tempo sul vostro naso, sulle vostre due orecchie ed intorno al vostro mento? Le loro zampe vi solleticano in un modo assai spiacevole ed irritante.

Apro gli occhi: non vedo nulla. Ma in fondo alla mia anima c' è qualche cosa di tetro e di triste. Mi ricordo involontariamente di tutto ciò che ho letto. Davanti ai miei occhi sorgono le scure facce dei protagonisti del libro. Sono tutti individui deboli, moderati, che non hanno sangue nelle vene—la loro vita è sciocca, monotona e noiosa.

Non posso più addormentarmi.

Ed incomincio a pensare: Ho vissuto quarant'anni, quarant' anni, quarant'anni. Lo stomaco funziona male. Mia moglie dice che sono... hum!... che non l' amo più colla stessa passione di cinque anni fa. Mio figlio è un imbecille. I punti che porta dalla scuola son pessimi; è pigro; non ha altra occupazione che quella di pattinare e di leggere libri cretini... Bisognerebbe sapere che libri sono... La scuola è un' istituzione atroce: sforma i ragazzi. Mia moglie ha già una rete di rughe vicino agli occhi ed intanto se la pretende ancora. Il mio servizio come impiegato governativo, se si volesse discutere logicamente, è una bestialità bell'e buona.,.. Ed anche tutta quanta la mia vita, se la si volesse discutere logicamente....

Qui ho messo un freno alla mia immaginazione ed ho aperto gli occhi.

Che diavolo! Che significa una fantasmagoria simile? Vedo—vicino al mio letto—un libro, un volume secco,

sottile, che si erge su lunghe gambe magre e che scuote la testa con aria approvatrice:

Ed il leggero fremito delle sue pagine mi dice :

— Sii logico !

Il suo viso è lungo, furioso ed insieme mesto; i suoi occhi brillano di una luce straordinaria e sembrano penetrare fino in fondo alla mia anima.

— Rifletti un po', rifletti ben bene, perchè hai vissuto per quaranta lunghi anni ? Cos' hai dato alla vita durante tutto questo tempo ? Non una sola idea nuova è germogliata nel tuo cervello, — non hai pronunziato una sola parola tua, originale, durante tutto questo lungo periodo di tempo. Mai, nel tuo petto, è nato un sentimento sano e forte, ed anche quando ti sei innamorato, l' unico pensiero che ti tormentava sempre, era : « Sarà una moglie comoda per me ? »... Una metà della tua vita, l' hai passata ad istruirti e, durante l' altra metà, hai dimenticato quel che avevi imparato. E non hai mai avuto altra cura se non che il *tuo* benessere, le *tue* comodità, un buon cibo. Sei un uomo nullo, insensibile, inutile sulla terra, e nessuno ha bisogno di te ! Morrai e che ne resterà di te ? Nulla ! Sarai come se tu non avessi mai vissuto.

Allora quel maledetto libro mi viene addosso, viene a poggiarsi sul mio petto e mi opprime ; le sue pagine fremono, tremano, mi circondano e mormorano :

— Uomini come te, ce ne sono migliaia e decine di migliaia al mondo. Tutta la tua esistenza trascorre come quella dei scarafaggi che vivono in fondo ai loro crepacci, ed ecco perchè la tua vita è così monotona, incolore e noiosa !

Ascolto questi discorsi ; e mi sembra che dita sottili, fredde, penetrino nel mio cuore e vi passeggino. Mi prende un'angoscia, provo un malessere, e sento che una inquietudine indicibile s' impossessa di tutto il mio essere.

La vita non mi è mai sembrata molto felice : la consideravo come un dovere che sarebbe divenuto un'abitudine ; o, per dir meglio, vivevo senza pensare alla vita. Vivevo, e mi bastava. Ma, ora, quello stupido libro mi

ha dipinto l' esistenza sotto colori così intollerabilmente tetri e scuri!

— Gli uomini soffrono: vogliono qualche cosa, aspirano a qualche cosa, e tu non hai altra cura che il tuo tornaconto. Non godi e non procuri alcun godimento agli altri; — allora, perchè vivi?

Queste domande ed altre simili mi perseguitavano, mi mordevano, mi rodevano, e non potevo dormire. E l'uomo deve dormire, o signore!

Dalle pagine del libro uscivano gli occhi dei protagonisti, si fissavano su di me e mi chiedevano:

— Perchè vivi?

— Non è affare che vi riguarda! avrei voluto dire, ma non potevo. Rumori indistinti, bisbigli indecisi mi risuonavano alle orecchie. Mi pareva che l' oceano della vita avesse afferrato il mio letto e mi portasse seco sulle sue onde, dondolandomi all' infinito. Il ricordo dei miei anni passati provocava in me una specie di nausea, come il male di mare. Mai, ve lo giuro, signore, ho passato una notte tanto agitata!

E, ve lo domando, a che mai è utile all'uomo un libro che lo inquieta e che gl'impedisce di dormire? Un libro deve rianimare la mia energia, ma se, invece, semina spine nel mio letto, a che mi serve? Sì, ditemelo, ve ne prego!

Bisogna sopprimere libri di questa fatta,—bisogna ritirarli dalla circolazione.... proprio così, signore! L'uomo ha bisogno che gli si offra qualche cosa di piacevole,— pur troppo, le cose spiacevoli egli può crearsele de sè.

Com' è finita poi questa faccenda?

Oh! in un modo semplicissimo. Al mattino, mi alzai nervoso, irritato, di pessimo umore. Presi il volume e lo portai dal legatore.

E costui me lo ha ri-le-ga-to!

E ci ha fatto una legatura forte, massiccia, pesante.

Ora il libro sta sullo scaffale inferiore della mia biblioteca, e quando sono in vena di scherzare, lo tocco colla punta del mio stivale e gli domando:

— E così? Chi di noi due l' ha vinta, eh?

Nella Steppa

Eravamo partiti di pessimo umore da Perekop, perchè eravamo affamati come tanti lupi, e furiosi contro tutto il genere umano. Quasi tutta la giornata era trascorsa, ma inutilmente, a mettere in opera la nostra capacità ed i nostri sforzi riuniti per guadagnare pochi soldi o per rubare qualche cosa. Finalmente, convinti che non ci riuscirebbe di fare nè l' una cosa nè l' altra, ci eravamo decisi a continuare il nostro cammino, ad andare più lontano... Ma dove ?.. Più lontano ! — ecco il solo pensiero che si affacciava vagamente alle nostre menti.

Però la decisione era unanime, e ce la ripetevamo a sazietà l' uno all' altro: eravamo risoluti a seguire, a qualunque costo, la via che ci eravamo prefissi e che battevamo già da molto tempo. Ciascuno di noi aveva preso questa decisione in silenzio, ognuno per sè, e benchè la esternassimo ad alta voce, era cosa inutile parlarne : si manifestava chiaramente nel tetro lampo de' nostri occhi affamati.

Eravamo in tre. La nostra conoscenza non era molto antica : era nata in una cantina di Kerson, sulle rive del Dnieper, dove c' eravamo incontrati per caso. Uno di noi era un ex-soldato del battaglione della ferrovia, altravolta impiegato come cantoniere nelle vicinanze di Varsavia : era un uomo robusto, dalla carnagione rossa, dagli occhi freddi ; parlava tedesco e conosceva a menadito la vita delle carceri. Ciascuno di noi aveva ottime ragioni per non aver troppo piacere di tornare sul proprio passato, di modo che eravamo obbligati di crederci l'un l'altro su

parola, o — almeno, — di fingere di crederci, perchè — a dire il vero — avevamo, in fondo, assai poca credenza in noi stessi....

Quando il secondo de' nostri, un ometto magro ed asciutto dalle labbra sottili, sempre fortemente strette, aveva raccontato di essere un antico studente dell' Università di Mosca il soldato ed io avevamo accettato il suo racconto, così, come ci veniva fatto.

In verità, ci era completamente indifferente che egli fosse stato, in altri tempi, soldato, ladro, o spia pagata dalla polizia segreta: soffriva la fame; attirava nelle città l'attenzione dei poliziotti; nei villaggi, era sospetto ai contadini ; odiava gli uni e gli altri, cioè i contadini ed i poliziotti, di un odio atroce di bestia feroce, ma impotente, esausta ed affamata; aveva il cuore pieno di fiele e di vendetta contro tutti i privilegiati della sorte..... Che altro ci voleva ? Non eravamo forse dello stesso pelo?

Il terzo, era io. Grazie a quella modestia che, fin dall' infanzia, è stato il mio lato debole, non vi dirò neanche una parola delle mie qualità, e non volendo neppure che mi prendiate per un ingenuo — tacerò egualmente i miei difetti. Sono però pronto a confessare che mi sono sempre creduto migliore degli altri, e che, anche oggi, non ho ancora cessato di essere della stessa opinione.

Avévamo dunque lasciato Perekop e camminavamo dritto davanti a noi nella speranza d' incontrare alcuni « ciaban », come si chiamano i pastori della Crimea, ai quali si può sempre chiedere un tozzo di pane, che essi non rifiutano quasi mai.

Io camminavo a fianco del soldato; « lo studente » ci seguiva a pochi passi di distanza. Dalle sue spalle pendeva una specie di cencio, che era stato, in altri tempi, una giacca ; i suoi capelli rasi lasciavano vedere gli angoli della sua testa quadra coperta da un avanzo di cappello; dei calzoni grigi rappezzati con stoffe di vario colore gli stringevano le magre gambe, colla fodera del suo vestito si era fabbricato una corda di cui si serviva per tener legate ai piedi certe vecchie suole che aveva trovate per istrada: aveva dato il nome di « sandali » a questa sua calzatura originale. Camminava lentamente, sollevan-

do un nugolo di polvere sotto i suoi piedi ed osservando tutto coi suoi occhietti verdi.

Il soldato portava una camicia rossa, di cotone, comprata a Kerson, e, al di sopra di questo indumento, un farsetto ovattato; un berretto militare d'un colore incerto era arditamente poggiato sull' orecchio destro, mentre larghi calzoni, simili a quelli che portano di solito i camerieri dei caffè, pendevano sulle sue gambe; aveva i piedi nudi.

Io ero vestito presso a poco nello stesso modo ed avevo anch' io i piedi scalzi.

Andavamo avanti. Intorno a noi, la steppa si stendeva come in una gigantesca oscillazione, e, al di sopra delle nostre teste, non si vedeva altro che la vòlta chiara ed azzurra di un cielo estivo senza nuvole simile ad una immensa cupola sconfinata. Una strada polverosa e grigia tagliava la steppa come un nastro e ci bruciava i piedi. Quà e la, si ergevano lunghe strisce di grano saraceno già mietuto, la cui rigida paglia somigliava in modo strano alle gote di un fantaccino, non più rase da molto tempo.

Il soldato camminava canticchiando colla sua voce di basso alquanto rauca:

.... « *E cantiamo e celebriamo*
« *La tua sacra domenica....* »

Quando era sotto le armi, aveva spesso fatto le veci del cantore alla chiesa della caserma, di modo che sapeva una quantità stragrande di inni e di cantici e ne abusava ogni qual volta la nostra conversazione veniva a mancare.

Davanti a noi, all' orizzonte, incominciavano a distinguersi certe linee incerte i cui contorni graziosi dalle delicate sfumature passavano dal violetto pallido al rosa tenero....

— Saranno certamente le montagne della Crimea, disse « lo studente » con tuono breve.

— Delle montagne! esclamò il soldato; hai troppa premura di vederne, amico mio; quelle sono nuvole, nien-

t' altro che nuvole.... Guarda, si direbbe che è una gelatina di latte....

Feci la logica osservazione che sarebbe stato infatti piacevolissimo se si fosse trattato di una vera gelatina di latte.... Questa idea rianimava insieme la nostra fame ed il rossore delle nostre gote.

— Diavolo! brontolò il soldato, sputando; se almeno potessimo incontrare un' anima viva!.. Nessuno!... Siamo come gli orsi in inverno: eccoci ridotti a succhiarci le zampe!..

— Ce lo dicevi? replicò il soldato. Parli come un sapiente, ma dove diamine sono questi siti abitati?..... lo sa solo il diavolo!

Lo studente tacque e si strinse le labbra. A poco a poco, il sole calava, e, all' orizzonte, le nuvole rosee prendevano tinte indefinibili. C'era nell'aria un odore di terra e di sale, e quel profumo secco e piacevole aumentava maggiormente i nostri appetiti. Il vuoto ci rodeva lo stomaco. Era una sensazione dolorosa e singolare. Pareva che tutti i succhi pe' nostri muscoli se ne andassero, lentamente svaporati, e che la circolazione del sangue si rallentasse. Le cavità della bocca e della gola diventavano piccanti ed asciutte, la testa doleva, e, davanti ai nostri occhi, senza posa, salivano e scendevano delle grandi macchie scure. Talvolta prendevano la forma e lo aspetto di carni fumanti e di pagnotte rotonde, a queste « mute visioni del passato », il ricordo aggiungeva il loro odore naturale; era come se ci avessero voltato e rivoltato un coltello nello stomaco.

Camminavano sempre, descrivendoci l' un l' altro le sensazioni che provavamo guardando da tutti l lati con occhio vigile per cercare di scoprire qualche mandra di pecore, e tenendo le orecchie tese nella speranza di udire lo stridore delle ruote di uno di quei carri tartari che portano le frutta al mercato degli Armeni.

Ma, dovunque, nella steppa, c' era il vuoto ed il silenzio.

Il giorno prima di quella terribile giornata, avevamo mangiato — in tre — quattro libbre di pane di segale e cinque melloni d'acqua, e, da quel tempo, avevamo cam-

minato per ben quaranta *versi*. Certo, l' introito non era proporzionato all' esito. Ed essendoci addormentati sulla piazza del mercato di Perekop, eravamo stati svegliati dalla fame!

Lo studente ci aveva consigliato di non andare a dormire quella notte e d' impiegarla invece a . . . . ma, nella buona società, non si parla a voce alta di progetti di quella fatta, che consistono, dicesi, nel violare la proprietà altrui, che . . . acqua in bocca!

Voglio essere sincero—non ho dunque alcun interesse a mostrarmi rude. So benissimo che , in questo nostro tempo di alta civiltà; la gente si fa sempre più compassionevole, e, che, allorchè afferra il prossimo cristiano per la strozza, coll' intenzione evidente di strangolarlo, lo fa con tutta l' amabilità possibile ed immaginabile, osservando le regole della cortesia voluta in simile delicata circostanza. L' esperienza fatta sulla mia propria strozza mi obbliga a confessare che c' è un vero progresso nei nostri usi e costumi, ed è con un sentimento di piacevole certezza che posso attestare quanto in questo mondo, tutto si sviluppa e si perfeziona, sopratutto poi — lo ripeto — nell' arte di strozzare la gente.

Per prova di quel che asserisco, non voglio citare altro esempio che l' estensione sempre più vasta presa ogni anno dalle carceri, dalle cantine e dalle case di tolleranza.

Dunque andavamo sempre avanti , inghiottendo la saliva disseccata e cercando di soffocare il dolore di pancia mediante una conversazione amichevole ; andavamo innanzi a noi nella steppa deserta e silenziosa sotto i raggi rossastri del sole che tramontava, ed eravamo animati da una speranza vaga. Davanti a noi , il sole scendeva, cadeva, per così dire, in certe nuvole trasparenti che tingeva coi suoi raggi, e, da tutti i lati , si inalzava dalla steppa un vapore bluastro che saliva verso il cielo, impicciolendo i tristi orizzonti dai quali eravamo circondati.

— Fratelli, raccogliete ciò che ci vuole per accendere un po' di fuoco! disse il soldato chinandosi per prendere un pezzo di legno che giaceva sulla via; vedrete che saremo costretti di passare la notte nella steppa, e sapete

che rugiada !.... prendete tutto ciò che vi cade sotto mano:
dello sterco, dei ramoscelli secchi....

Ci allontanammo un po' dalla strada battuta, ognun(
per conto suo, ed incominciammo a raccogliere delle erb(
secche, degli steli appassiti, — in somma tutto ciò ch(
ci sembrò buono ad ardere. Ogni volta che ci chinavam(
verso terra , eravamo presi da una brama quasi invin-
cibile , di lasciarci cadere sul suolo, di restarci un p(
senza muoverci, poi di portare alla bocca di quella terr(
nera e grassa, e di mangiarne quanta se ne poteva, pe:
addormentarci dopo. Addormentarci anche per sempre—
ce ne importava poco — ma mangiare prima, masticare
sentire quella materia spessa e tiepida scorrere lenta
mente pel canale disseccato della gola fino nello stomac(
affamato, ristretto, torturato dal bisogno intenso di assor-
bire qualche cosa.

Se almeno, ci fosse stato dato di trovare qualche ra
dice; ci sono tante radici comestibili !

Ma nulla, neppure una sola radice in quella terra ner
ed arata. La notte viene rapidamente nei paesi meridic
nali; appena spenti, gli ultimi raggi del sole , ecco ch
le stelle si mostravano già nel bleu cupo del cielo e l
ombre, sempre più forti, si addensavano intorno a noi
diminuendo l' immenso spazio della steppa che ci ci
condava.

— Fratellini ! disse a mezza voce lo studente ; ci st
un uomo coricato, là, a sinistra !....

— Un uomo ? domandò il soldato con accento dubit(
tivo; cosa farebbe lì ?

— Va a domandarglielo... Ha certamente del pane cc
sè poichè si è deciso a passare la notte nella steppa, o
servò lo studente.

Il soldato guardò dal lato indicato dal compagno, spu
con forza, e disse :

— Andiamo pure.

Ci erano voluti gli occhi verdi e penetranti dello st
dente per distinguere un uomo nella massa scura cl
si disegnava appena ad una trentina di *sagène* da noi, s
lato sinistro della strada.

Ci avviammo subito in quella direzione, a traverso

campi arati, sentendo rinascere in noi la speranza di un cibo qualunque, mentre che le nostre torture di affamati crescevano in proporzione.

Eravamo già assai vicini all' uomo coricato, ed egli non si moveva.

— Forse che non è un uomo! disse il soldato con aria costernata, esprimendo a quel modo il pensiero che ci era venuto nello stesso momento, a tutti e tre.

Ma, in quello stesso momento, i nostri dubbi si dissiparono, giacchè la massa giacente per terra incominciò a muoversi, si rizzò e vedemmo che era, infatti, una creatura umana che stendeva un braccio. Poi quello sconosciuto parlò con voce sorda e tremula:

— Non ti avvicinare; se no ti ammazzo!

E, nell'aria vibrante, si udì il rumore secco di una arma.

Ci fermammo di botto, e rimanemmo qualche tempo silenziosi, sorpresi da quella poco benevola accoglienza.

— Che canaglia! brontolò il soldato.

— Si, disse lo studente con aria meditabonda; ha un revolver, dev' essere un tipo poco socievole!

— Senti! gridò il soldato che aveva evidentemente preso una decisione.

L'individuo ignoto, senza cambiar posizione, continuava a tacere.

— Senti! ricominciò il soldato; non ti faremo nulla.., non ti faremo alcun male... dacci solo un po' di pane... tu, certo ne hai.... daccene un po', fratello, in nome di Dio... Maledetto brigante che sei...

Queste ultime parole furono, naturalmente, pronunziate a voce bassa.

L' uomo rimaneva sempre zitto.

— Chissà se ci sente?.. riprese il soldato con un tremito di rabbia e di disperazione nella voce.

— Dacci del pane!... Non ci avvicineremo, —gettacelo!

— Sta bene, rispose l' uomo con un tuono breve.

Avrebbe potuto dirci « miei cari fratelli, » — e se, in queste tre parole cristiane, avesse messo l' espressione de' suoi sentimenti più puri e più sacri, non avrebbe

potuto placarci più presto e meglio che quelle due sole parole dette in modo così brusco: «Sta bene!»

— Non aver paura di noi, buon'uomo! ricominciò il soldato con un sorriso tenero e dolce, — e sorrideva a quel modo benchè l'uomo a cui s'indirizzava non potesse vedere il suo volto, essendo a più di venti passi da noi.

— Siamo gente pacifica... andiamo dalla Russia al Kuban!... Non abbiamo guadagnato un gran che per via... abbiamo venduto tutto ciò che possedevamo... ed ora non abbiamo mangiato nulla da più di due giorni...

— Ecco, prendete! rispose l' uomo alzando il braccio.

Un pezzo di pan nero traversò lo spazio e cadde a terra vicino a noi. Lo studente fece un salto in avanti per impossessarsene.

— Tenete! ancora! ancora! è tutto quello che ho!

Quando lo studente ebbe raccolto quel ben di Dio, constatammo che ci erano circa quattro libbre di pan duro di frumento; quel pane era secco e sporco, ma questa circostanza ci era indifferente, anzi eravamo contenti che fosse così duro; — il pane duro è più nutritivo del pane molle; contiene meno parte liquida.

— Ecco! ecco! ecco ancora! diceva il soldato mentre distribuiva i pezzi. Ma... non è giusto! bisogna che tolga un pezzetto alla tua porzione, studente, per darlo qui all' amico...

Lo studente si sottomise, senza protestare, alla perdita di un pezzetto di pane che poteva pesare un cinque grammi, e che mi fu dato.

Misi il pane in bocca ed incominciai a masticarlo, a masticare lentamente, trattenendo a stento il movimento convulsivo delle mascelle, che avrebbero ridotto in briccioli anche dei sassi. Era un godimento supremo il sentire i crampi accelerati dello stomaco e di soddisfarlo, a poco a poco, a bocconi. Quel nutrimento sostanzioso produceva una sensazione squisita, indicibile, mentre penetrava nello stomaco infuocato; sembrava che vi si trasformasse in sangue e midollo. Una gioia singolarmente vivificante e riconfortante mi riscaldava il cuore a misura che il mio stomaco si riempiva, e mi sentivo cadere in uno stato di torpore generale. Dimenticavo quelle

lunghe e maledette giornate di fame cronica. Ed immerso nelle delizie delle emozioni presenti, non pensavo più ai miei compagni.

Ma quando ebbi gettato in bocca le ultime bricciole di pane che mi erano rimaste nel palmo della mano, sentii che avevo sempre una fame mortale.

— Maledetto! ha ancora del grasso e della carne! brontolò il soldato, seduto per terra in faccia a me,—e si stropicciava il ventre con ambo le mani.

— Senza dubbio, giacchè il pane ha un odore di carne... E poi deve anche avere dell' altro pane... confermò lo studente; poi, a bassa voce, aggiunse: A! se non avesse la rivoltella...

— Chi è? Donde viene?

— È certamente uno de' nostri...

— È un cagnaccio! disse risolutamente il soldato.

Eravamo seduti in un piccolo gruppo compatto e guardavamo di sbieco nella direzione della steppa ove si trovava il nostro benefattore.

Nessun suono, nessun segno di vita tradiva la sua presenza.

Intorno a noi, la notte si faceva più scura. Un silenzio di morte regnava nella steppa; sentivamo il nostro proprio respiro e quello dei compagni.

Ogni tanto suonava il malanconico fischio del chiurlo... Le stelle, fiori vivi del cielo brillavano al di sopra delle nostre teste...

Avevamo fame. Ho il coraggio di dirlo: in quella strana notte, non fui nè migliore nè meno colpevole dei miei amici del caso: suggerii loro di alzarci e di andare dritto su quell' uomo. — Non gli faremo nulla, ma mangeremo tutto ciò che gli troveremo addosso... Sparerà... E sia!... Su tre, ne colpirà uno, ed è anche probabile che lo ferisca soltanto.

— Andiamo! disse il soldato, alzandosi.

Lo studente si alzò pure, ma con maggiore lentezza.

Ci mettemmo in cammino, quasi correndo; lo studente stava indietro a noi due.

— Amico! gli gridò il soldato con tuono di rimprovero.

Mentre ci avvicinavamo, udimmo una specie di bron-

tolio ed il rumore stridente del grilletto della pistola. Una scintilla, crac! ed il colpo partî.

— Fallito! gridò allegramente il soldato, e, con un salto solo, fu addosso all'uomo. — Aspetta un po' diavolo! Ora ti...

Lo studente si buttò sulla bisaccia.

Ma lo sconosciuto, caduto in ginocchio, si rovesciò all'indietro, rantolando.

— Che diavolo è questo? disse il soldato che aveva già alzato un pugno per accoppare l'uomo. É possibile che sia colpito? — Cosa fai lì? Ti sei forse ucciso?

— C'è della carne... ci sono dei pasticcini... del pane... ce n'è molto, fratelli cari! gridò ad un tratto lo studente con voce allegra.

— Che il diavolo ti porti! Crepa!... Andiamo a mangiare, amici! esclamò il soldato. Ho tolto la rivoltella dalla mano dell' uomo che non rantola più... È steso immobile!... c' era ancora una palla...

Avevamo ricominciato a mangiare in silenzio. L'uomo era sempre coricato, non si muoveva affatto. Non gli badavamo più.

— E' mai possibile, fratelli miei diletti, che tutto ciò sia per avere del pane? disse ad un tratto una voce tremante e rauca.

Ci guardammo rabbrividendo; lo studente inghiottì un boccone di traverso, chinò la testa e si mise a tossire.

Il soldato, dopo aver ben masticato quello che aveva in bocca, incominciò a bestemmiare.

— Cuore di cane! Crepa come un'otre asciutta!.., Vuoi che ti spacchi la tua pelle di porco? Non ne abbiamo bisogno, brutto musaccio! Spirito diabolico! Vedete un po'.... ha un'arma e spara addosso alla gente!.. Canaglia!

Ed eccitandosi sempre più, continuava ad ingiuriarlo, senza cessare di masticare.

— Aspetta che abbiamo finito di mangiare, e poi gli faremo la pelle! esclamò lo studente.

Allora, nel silenzio della notte, s'intesero dei singhiozzi che parevano urli.

— Fratellini!... Sapevo io forse? Ho sparato perchè

avevo paura.... Vengo da Athos.... Vado nel governo di Smolensk.... Oh! Dio mio! la febbre mi ha ucciso; appena calato il sole, ne soffro ... Oh! quanto soffro !.,.. È per causa della febbre che son partito da Athos . . . . ci lavorava da ebanista.... è questo il mio mestiere; in patria, ho una moglie e due bambinelle... sono già quattro anni che non le ho più vedute.. . . Fratellini, mangiate pure tutto !..

— Mangeremo anche senza il tuo permesso ! rispose lo studente.

— Dio mio ! Se avessi saputo che eravate brava gente, buona ed onesta, avrei forse sparato? E qui, fratellini , è la steppa, la notte.... sono forse colpevole, — dite ?

Piangeva senza fermarsi, o, meglio, esalava una specie di gemito lamentoso e tremulo.

— Come si lamenta ! disse il soldato con tuono sprezzante.

— Deve avere danaro addosso, replicò lo studente.

Il soldato strizzò l' occhio, lo guardò e sorrise.

— Sei intelligente assai... disse. Andiamo, accendiamo il fuoco e corichiamoci.

— E costui ? domandò lo studente.

— Il diavolo se lo porti ! Bisogna forse farlo arrostire ?

— Sarebbe forse meglio !... E lo studente scoprì la sua testa puntuta.

Partimmo in cerca del combustibile che avevamo raccolto e che avevamo gettato allorchè il grido minaccioso dell' ebanista ci aveva fermati. Portammo l'occorrente e poco tempo dopo eravamo seduti intorno al fuoco. Ardeva lentamente nella notte calma, rischiarando il piccolo spazio che occupavamo. Il sonno ci pigliava, eppure sentivamo che avremmo potuto mangiare un'altra volta.

— Fratellini ! ci gridò l' ebanista.

Era coricato a pochi passi da noi, e talvolta ci pareva che mormorasse qualche cosa.

— Cosa vuoi ? chiese il soldato.

— Posso avvicinarmi a voi, al fuoco ? Ho paura che mi venga la morte... mi fanno male tutte le ossa.... Dio mio ! rivedrò mai la patria, la mia famiglia ?

— Puoi trascinarti fin qui ! acconsentì il soldato.

Lentamente, come se avesse avuto paura di perdere un braccio od una gamba, l'ebanista si accostò al focolare. Era un uomo di alta statura, colla pelle tesa sulle ossa; i suoi vestiti parevano larghissimi sulla sua estrema magrezza ed i suoi grandi occhi torbidi rivelavano il male che lo rodeva. Aveva il viso eccessivamente scarno e la sua carnagione, anche al barlume del fuoco, si mostrava gialla, terrea, smorta. Tremava in tutte le membra e ci ispirava una specie di compassione sprezzante. Stendendo verso il fuoco le sue lunghe mani dimagrite, stropicciava le une contro le altre le sue lunghe dita ossute, le cui articolazioni si ripiegavano mollemente e lentamente. In somma, tutta la sua persona era ributtante a vedersi.

— Hai davvero buona cera! E viaggi così a piedi? disse il soldato con voce burbera.

— Così mi han consigliato: Non andare per mare ma passa per la Crimea; l' aria vi è ottima. Ma non posso più camminare! Son moribondo, fratellino! Morrò solo nella steppa e gli uccelli di preda verranno a divorare il mio corpo! Nessuno ne saprà nulla. Mia moglie e le mie bambinelle mi aspetteranno invano! Ho scritto loro!.... E le pioggie della steppa laveranno le mie ossa... Oh! mio Dio! mio Dio!

Cacciava una specie di urlo simile a quello di un lupo ferito.

— Diavolo! Disse allora il soldato con collera e balzando vivamente in piedi. Cessa di lamentarti a questo modo. Non vuoi dunque lasciare un sol momento di riposo alla gente? Sei in procinto di crepare? Ebbene, crepa pure!... ma taci... Chi mai potrà accorgersi che non ci sei più?... Dunque, taci!...

— Dagli un buon colpo sulla testa, propose lo studente.

— Corichiamoci, diss' io. E tu se vuoi restare vicino al fuoco, cessa i tuoi urli. Ne ho le tasche piene anch'io.

— Hai inteso? gridò il soldato, furioso. Sia detto una volta per sempre. Ti figuri, forse, che avremo compassione di te, e che ci metteremo a curarti perchè ci hai gettato del pane come a dei cani e ci hai sparato addosso? Brutto diavolo! Altri, al posto nostro, ti avrebbe di già...

Il soldato tacque, e si stese a terra.

Lo studente era già coricato; io lo imitai. L'ebanista, impaurito, si raggomitolò vicino al fuoco e si mise a guardarlo lungamente e silenziosamente. Ero alla sua destra e potevo udire sbattere i suoi denti. Lo studente era alla sua sinistra; e pareva di già addormentato.

Il soldato, colle mani intrecciate dietro la nuca era steso, colla faccia volta al cielo, che contemplava attentamente...

— Che notte! Quante stelle! che notte splendida!... mi diceva egli un po' più tardi. Guarda questo cielo! Che cielo magnifico! Amo questa vita da vagabondo! amico mio. Si soffre il freddo, la fame, ma si è liberi,— non si hanno padroni!... Puoi, se così ti piace, ingoiare la tua propria testa, nessuno potrà dirti una parola in contrario!.. Come si sta bene! In questi ultimi giorni, ho spesso sofferto la fame, ed era come un cane arrabbiato... ma ora sto coricato e guardo il cielo... le stelle mi stanno ammiccando, come per dirmi: « Non disperare, amico La kùtin, va sempre avanti e non aver paura di nulla! » Sì, sì, è cosa che fa bene al cuore!... — E tu, come ti chiami, ebanista? Non essere in collera con noi e non aver paura: se abbiamo mangiato il tuo pane, non abbiamo mica commesso un gran peccato. Tu avevi del pane, e noi non ne avevamo: abbiamo dunque mangiato il tuo...Tu invece, da vero selvaggio, ci mandi delle palle! Non capisci forse che una palla può far del male ad un uomo? È questo che mi ha infuriato, e se tu non fossi caduto, ti avrei battuto, e forte, per la tua cattiveria. In quanto al pane, domani, arrivando a Perekop, ne comprerai... Hai del danaro, lo so... Da quanto tempo hai preso la febbre?

Per molto tempo ancora udii la voce di basso profondo del soldato, alternata colla voce tremula del povero ebanista infermo. La notte già scura scendeva sempre più nera sulla terra, ed i polmoni aspiravano con delizia l'aria sana e fresca. La fiamma del braciere proiettava una luce eguale ed un calore vivificante. I miei occhi si chiudevano e sentivo passare davanti ad essi, nel sonno, qualcosa di puro e di tranquillo

. . . .

— Alzati! Orsù, in piedi! Lesto!

Aprii gli occhi, invaso da una sensazione di paura, e mi alzai in piedi, aiutato dal soldato che mi tirava con forza il braccio.

— Ebbene! Lesto! e partiamo.

Egli aveva sul viso un' espressione ruvida ed allarmata. Io mi guardai intorno. Il sole spuntava; un raggio roseo si posava di già sul volto immobile e livido dell'ebanista. Aveva la bocca spalancata e gli occhi, fuor delle orbite, sembravano gettare su di noi uno sguardo vitreo, pieno d' orrore. L'abito era lacerato sul petto e l' uomo mi parve coricato in una posizione anormale. Lo studente era scomparso.

— Cosa guarda? domandai.

— Partiamo, ti dico! comandò il soldato con voce ruvida, tirandomi per la mano.

— È morto? chiesi rabbrividendo sotto il soffio fresco dell' alba.

— Va da sè che se ti strangolassero, morresti anche tu, — probabilmente! spiegò il soldato.

— Strangolato!... Ed è lo studente?... esclamai.

— Chi altro? a meno che non sia stato tu od io. Sì, sì, ecco un dotto che ha abilmente messo fine ad una vita umana... e ci ha messi in una bella posizione, — non c'è che dire!... Se l'avessi saputo, l' avrei ucciso ieri, questo studente; l'avrei accoppato senza misericordia! Un buon pugno nella tempia ed una canaglia di meno sulla terra! Capisci quel che ha fatto? Ora bisogna camminare in modo da non essere visti da occhio umano, in questa steppa. Capisci?... Oggi stesso, si troverà il cadavere dell'ebanista, si vedrà che è stato strangolato e derubato!... E la sorveglianza che si esercita su di noi sarà più che raddoppiata! Non la finiranno più con le loro domande: «Dove vai?» e «Donde vieni?» e «Dove hai passato la notte?» E, molto probabilmente, saremo arrestati, benchè non abbiamo nulla addosso... Ma sì!... ho la sua rivoltella!

— Buttala! consigliai io.

— Buttarla?... rispose il soldato con aria pensosa. È una cosa che ha un certo valore... Forse che non ci pren-

deranno. No, non la voglio buttare. Chi mai può sapere che l'ebanista avesse un'arma? Vale per lo meno tre rubli, e poi c'è ancora una palla... Dio mio, se potessi mandarla nell'orecchio del nostro caro compagno ora scomparso!... E quanto danaro gli ha rubato, quel cane, quel maledetto?

-- E le povere bambine dell'ebanista! diss'io.

— Le bambine? Che bambine? Ah! quelle dell'ebanista? Ebbene, si faranno grandi, ma non saremo mica noi che le sposeremo. Perciò, non ne parliamo più. Andiamo, fratello, e quanto più presto si può... Ma dove andremo?

— Non so... poco importa.

— Non lo so neppure io, e mi è indifferente anche a me. Andiamo a destra, il mare dev'essere da quella parte.

Ci dirigemmo a destra.

Mi voltai ancora una volta.

Già lungi da noi, nella steppa, torreggiava la collina scura, al dissopra della quale brillava il sole.

— Guardi per vedere se non è resuscitato? Non aver paura, non ci correrà dietro... Il dotto, vedi, è un uomo abile: l'ha ucciso sul serio. Era un buon compagno, e ci ha fatto questo brutto tiro!... Sì, fratello mio, di anno in anno, il mondo si fa sempre più cattivo, si corrompe sempre più! aggiunse filosoficamente il soldato.

La steppa, deserta e silenziosa, tutta illuminata dallo abbagliante sole mattutino, si allargava intorno a noi, confondendosi all' orizzonte col cielo in una gradazione di luce così dolce, così chiara, così benefica, che sembrava impossibile supporre l' esistenza di una sola cosa ingiusta e tetra nell'immensa vastità di quella pianura, che, a perdita di occhio, si stendeva sotto la vôlta celeste del firmamento.

— Ecco che ho di nuovo fame, fratellino, mi disse il mio compagno, facendo girare fra le dite una sigaretta del suo tabacco nero.

— Cosa mangeremo oggi? Dove e come?

Enigma! . . . .

. . . .

Ed il narratore, mio vicino di letto all'infermeria, ter-

minò qui il suo racconto, aggiungendo solo, dopo una pausa, queste parole:

— Ed è tutto. Siamo diventati grandi amici, io ed il soldato; abbiamo camminato insieme fino a Kars. Era un bravo giovane, sperimentato assai, un vagabondo tipico. Lo stimavo molto. È nell' Asia Minore che ci siamo perduti di vista.

— E pensate qualche volta all'ebanista? domandai.

— Come vedete; o, per meglio dire, come me lo avete udito raccontare.

— E... non vi fa nulla?

Scoppiò a ridere.

— Che volete?... Io non ci sono per nulla in quell'affare!... È cosa che non riguarda alcuno; d'altronde, nessuno è colpevole, perchè, in fin dei conti, siamo tutti dei bruti. Non è forse vero?

Makar Ciudra

, il vento umido e freddo che veniva dal mare portava nella steppa la melodia delle onde che lambiscono la spiaggia e spruzzano la loro schiuma sui cespugli che crescono lungo la riva.

Talvolta uno sbuffo più forte sparpagliava le foglie gialle e secche, indurite dal freddo, e le gettava nel fuoco. La fiamma, elevandosi allora più viva, diradava un po' le tenebre della notte autunnale che ci circondava; a sinistra, vedevo la steppa sconfinata; a destra il mare senza fine, e, davanti a me, il fiero viso di Makar Ciudra, il vecchio zingaro che custodiva la mandra di cavalli del suo *tabor* (1) che nereggiava ad una cinquantina di passi di distanza.

Senza badare minimamente alle raffiche che sollevavano i lembi del suo pastrano e gli denudavano il petto peloso ed arso dal sole, egli stava a metà coricato in una posa abbandonata. Colla faccia rivolta verso di me, portava metodicamente la sua enorme pipa alle labbra e si lasciava sfuggire dalla bocca e dal naso folti sbuffi di fumo. Cogli occhi fissi nel vuoto, nelle tenebre della steppa silenziosa e morta, si mise a parlare, a parlare a lungo, senza fare il benchè minimo gesto per difendersi dai colpi di vento che venivano, ogni tanto, con grande forza.

— Dunque, stai camminando?

Sta bene! Hai scelto la migliore sorte, falcone mio. È così che bisogna fare: cammina e guarda. E quando avrai

---

(1) Accampamento di zingari.

visto tutto, coricati e muori. Ecco tutto !... La vita ?... Gli altri?... continuò egli, rispondendo con fare scettico ad una mia obiezione alla sua frase : « E' così che bisogna fare ! » Tu stesso, non sei forse la vita ?

Gli altri vivono senza di te e vivranno anche dopo di te. Credi tu forse che qualcuno abbia bisogno di te ? Non sei nè una pagnotta nè un bastone, non puoi essere utile ad alcuno...

« Imparare, ed insegnare agli altri, » dici? Ma puoi forse insegnare alla gente ad essere felice ? Impossibile ! Fatti prima vecchio, e solo allora potrai dire ciò che bisogna insegnare. Insegnare che cosa? Ognuno sa ciò quel che gli occorre. Gli astuti prendono ciò che possono, gl'ingenui non hanno nulla, ed ognuno impara la vita a proprie spese... Sono ridicoli i tuoi uomini, si riuniscono a mucchi, si stringono, si schiacciano gli uni cogli altri, eppure quanto posto perduto sulla terra !

E, facendo un gran gesto circolare, parve voler abbracciare la steppa tutta quanta.

« Tutti lavorano? » Perchè? Perchè? Nessuno lo sa. Vedi un uomo che si ammazza ad arare, e pensi : esaurisce goccia a goccia la sua forza e la sua vita per questa terra nella quale, un giorno, sarà sepolto per imputridirvi.

Non ne rimarrà nulla, e morrà come era nato, come è vissuto — da imbecille !... Ebbene, era forse nato per scorticare la terra e per morire, senza neppur aver avuto il tempo di scavarsi una fossa ? Forse che conosce la libertà ? Comprende forse l'immensità della steppa ? Il parlare delle onde del mare gli rallegra forse il cuore ? No ! è nato schiavo e rimane schiavo per tutta la sua vita.

Ecco tutto ? Che può fare di sè stesso ? Nulla ! Forse strangolarsi colle proprie sue mani, purchè sia alquanto intelligente...

In cinquant'otto anni, ho veduto tante cose che, se le scrivessi sulla carta, mille sacchi come il tuo non basterebbero a contenerle... Dimmi i paesi nei quali io non sia stato ! Non potresti farlo... Non conosci neanche l'esistenza dei paesi dove sono stato. E così che bisogna vivere : cammina, cammina sempre, — questa è la vita ! Non restar mai molto tempo nello stesso posto, — già,

non ci troveresti nulla! Come il giorno fugge dalla notte, così allontana da te ogni pensiero sulla vita. Se incominci a pensarci, non avrai più gusto a vivere.

Nè ho fatto l'esperienza su me stesso. Mentre mi trovavo a Galicina, mi hanno messo in prigione. « Perchè sono sulla terra? » chiesi a me stesso un giorno che la noia s' impossessò di me, poichè il vivere in carcere è cosa noiosissima, falcone mio, terribilmente noiosa! Un giorno, che, affacciato alla mia finestra, stavo guardando i campi, mi sentii il cuore stretto dalla noia come in una morsa di ferro. Vi è forse qualcuno che possa dire per chè si trova sulla terra? No, nessuno al mondo, falcone mio. Non bisogna mai, e poi mai, farsi una domanda simile. Vivi, cammina e guarda sempre intorno a te, — e la noia non ti prenderà mai...

Mentre ero in prigione, aveva una gran voglia di strangolarmi col mio cinto!... Un giorno stavo parlando con uno dei vostri, un Russo; un uomo assai serio. — « Non bisogna vivere, » mi disse egli, secondo le idee tue, bensì secondo la Parola di Dio. Sottomettiti alla volontà divina ed i tuoi voti saranno eseguiti! » Lui stesso aveva addosso un abito lacero e tutto buchi... Allora gli consigliai di domandare un nuovo abito a Dio. Egli si adirò e mi cacciò di casa, insultandomi. Fino a quel momento, mi aveva sempre detto che bisogna voler bene agli uomini e perdonar loro. Doveva dunque, anch' egli, perdonarmi se le mie parole avevano offeso Sua Maestà. Ed è quella gente che si fa chiamare « Padrone »... V'insegnano a mangiare pochissimo, mentre essi stessi fanno dieci pasti al giorno...

Makar sputò nel fuoco, tacque e riempì la sua pipa. Il vento ululava tetramente, i cavalli nitrivano nelle tenebre ed una canzone dolce ed appassionata saliva dal *tabor*. Era la bella Nonka, la figlia di Makar, che cantava così! Conoscevo quella sua voce di petto, che risuonava in modo così strano, sia che non vi dicesse altro che « Buon giorno! » sia che vi cantasse qualche cosa... Il suo volto bruno non perdeva mai la sua espressione di fierezza reale; e nei suoi occhioni bruni, si leggeva a

chiare note la coscienza del proprio prestigio, della magia della sua beltà, ed il suo disprezzo per gli altri.

Makar mi porse la pipa:

— Fuma, falcone mio! Eh! come canta bene la mia figliuola! Vorresti che una ragazza come lei s'innamorasse di te?... No?... Bravo! Hai ragione!... Non credere alle fanciulle, e stanne quanto più lontano puoi. La fanciulla ama i baci come io amo la mia pipa, ma se la baci una volta, la volontà morrà nel tuo cuore: essa ti stregherà con un filtro invisibile, del quale non potrai mai più sbarazzarti e tutta l'anima tua passerà in lei. Bada alle fanciulle! Mentono sempre, quelle vipere! Ti diranno: « T' amo più di tutto al mondo; » ma se provi solo di pungerle una sola volta con uno spillo, esse ti sbraneranno il cuore. Lo so, pur troppo! Vuoi, falcone mio, che ti narri una storiella vera? Promettimi di serbarla sempre fra i tuoi ricordi, e sarai tutta la tua vita un uccello libero come l' aria!

Tutta l' Ungheria, tutto quanto il paese degli Czechi, tutta la Slavonia, e tutto ciò che si estende intorno al mare conoscevano Loiko Sobar, il giovane zingaro prode ed ardito.

Non c' era villaggio dove non ci fosse qualcuno che avesse giurato di ammazzarlo, eppure egli era sempre vivo e vispo, — e se c' era qualche corallo che gli piacesse, potevi mettere un reggimento di soldati attorno per custodirlo: era tutt' uno: Solar lo portava via lo stesso! Se il diavolo con la sua corte fosse andato a fargli visita, il nostro giovanotto gli avrebbe rotto il muso e dato una solenne batosta a tutti i suoi seguaci.

Tutti i *tabor* lo conoscevano o ne avevano udito parlare. Non aveva altra passione che i cavalli, ma non li teneva mai per molto tempo! li cavalcava pochi giorni per rivenderli quasi subito; — in quanto al danaro, lo sciupava pazzamente. Non conservava nulla per sè stesso: se tu avessi avuto bisogno del suo cuore, egli se lo sarebbe strappato dal cuore per dartelo, tanto grande era la sua bontà!...

Il nostro *tabor* era accampato, or sono un dieci anni, a Bukovin. Una notte di primavera, eravamo seduti:

il soldato Danila che aveva guerreggiato con Kossuth, il vecchio Nur e tutti gli altri, Radda, la figlia di Danila ed io... conosci la mia Nonka, non è vero? È una fanciulla-regina; ma non la si può paragonare a Radda—sarebbe troppo onore per Nonka! Le parole sarebbero insufficienti per farti una descrizione di Radda. Forse i suoni d' un violino potrebbero dare un'idea della sua bellezza, ma bisognerebbe per ciò che il suonatore conoscesse il suo violino come la propria anima.

Ha infranto più d' un prode cuore quella fanciulla! Una volta, in Moravia, un vecchio magnate, avendola veduta, rimase meravigliato. Egli era a cavallo: la guarda e si mette a tremare tutto quanto.

Egli era bello come il diavolo in un giorno di festa; il suo abito era tutto ricamato in oro; la sua sciabola, tutta tempestata di pietre preziose, lampeggiava; il suo cavallo scalpitava con impazienza; aveva in testa un berretto *bleu*—si sarebbe creduto che portasse un pezzo di cielo in capo. Fissò Radda per molto tempo, poi le disse finalmente: « Vien quì, dammi un bacio e ti regalerò una borsa piena di zecchini! »

La ragazza gli voltò le spalle con disprezzo senza neanche rispondergli. Il vecchio magnate si avvilì. « Perdonami, » ledisse, « di averti offeso, e siimi più amabile! » E gittò la sua borsa ai piedi della fanciulla. Era una borsa piena zeppa d'oro:—con un calcio essa la scaraventò nel fango e se ne andò senza voltarsi.

— Che fanciulla rara! ruggì il magnate.

Diede di sprone al suo cavallo e la polvere volò per aria come una nuvola.

Il giorno seguente, ecco il magnate che se ne viene per la seconda volta.

— Chi è suo padre? fece domandare a tutto il *tabor*. Danila si presentò.

— Vendimi tua figlia; — domanda pure tutto ciò che vuoi!

Danila gli rispose:

— I soli nobili vendono tutti i loro beni, a cominciare dai loro porci per finire con la loro coscienza. Per me, ho fatto la guerra con Kossuth, e non vendo nulla!

A queste parole, il vecchio ruggì di collera e sguainò il suo sciabolone, ma uno dei nostri, avendo ficcato un pezzetto di esca acceso nell' orecchio del cavallo, l' animale partì a galoppo e portò via il suo padrone.

Avevamo tolto il nostro accampamento ed eravamo partiti; ma, dopo due buone giornate di marcia, ci accorgemmo che ci avea seguiti e raggiunti.

— Fermatevi! gridò appena ci vide; davanti a Dio ed agli uomini, vi giuro che ho la coscienza pura. Datemi quella fanciulla per isposa, e tutto ciò che posseggo, lo dividerò con voi,—e sono ricco, enormemente ricco!

Era tutto sudato e si dondolava sulla sua sella come una spiga di grano—sotto il soffio del vento.

— Ebbene, figlia, rispondi! disse Danila.

— Se l' aquila entrasse nel nido del corvo, che ne sarebbe di quest' ultimo? domandò Radda.

Danila scoppiò a ridere, e noi tutti lo imitammo.

— Sta bene, figlia, hai ben risposto!... E tu, magnate, hai udito? L' affare non va! Va in cerca di colombe: sono più condiscendenti.

Continuammo a camminare.

Il magnate, disperato, buttò il suo bel berretto a terra; poi partì a briglia sciolta, tanto che il suolo tremava sotto il galoppo del suo cavallo.

Sì, falcone mio, ecco com'era la bella Radda!

Ebbene, una volta, eravamo tutti seduti in giro, quando i nostri orecchi furono ad un tratto colpiti dal suono di una musica melodiosissima. Ascoltandola, il sangue s' infiammava nelle vene. Questa musica ci affascinava a tal segno che ci sentivamo innalzati al di sopra di tutti come in un sogno magico. E sempre più si avvicinava a noi. Ad un tratto, nell' oscurità, distinguiamo un cavallo che portava appunto il suonatore. Giunto vicino al nostro fuoco, si ferma, cessa di suonare e ci guarda sorridendo.

— Sei tu, Sobar? gli grida allegramente Danila.

Infatti, era Loiko Sobar. I suoi baffi toccavano le sue spalle e si mischiavano colle ciocche dei suoi capelli che parevano di acciaio brunito; i suoi occhi brillavano come lucide stelle ed il suo sorriso valeva un raggio di sole. Lui-

ed il suo cavallo parevano esser stati fusi insieme in un sol pezzo di ferro. Rimase pochi momenti vicino al nostro fuoco e rideva guardandoci coi suoi grandi occhi limpìdi e profondi.

Possa io esser maledetto se già non gli volevo bene come a me stesso, anche prima che mi avesse indirizzato la parola e si fosse accorto della mia esistenza! Quando vi guardava negli occhi, vi prendeva l' anima; guardato da lui, vi sentivate più fiero, più superbo. Si diviene migliore in compagnia di un uomo simile. E' cosa buona che uomini di quello stampo siano rari, altrimenti il mondo sarebbe troppo bello e sarebbe troppo doloroso doverlo lasciare un giorno... Ora ascolta il seguito:

— Come suoni bene,Loiko, gli disse Radda. Chi ti ha fatto un violino così sonoro e così gentile?

Loiko si mise a ridere.

— L'ho fatto io stesso; e non ho preso del legno per farlo, bensì il seno d' una giovane che amavo, e le corde le ho tolte dal suo cuore. E' ancora un po' stonato, questo violino, ma tengo l'archetto con mano ferma. Capisci?..

E' naturale che noialtri uomini cerchiamo di abbagliare le fanciulle e che facciamo il possibile per farle innamorare di noi. Ed è quello che faceva Loiko. Ma, questa volta, aveva sbagliato strada. Radda si era già voltata dall' altra parte e rispose con uno sbadiglio:

— Mi avevano detto che Sobar era abile ed intelligente!.. Le bugie non costano nulla, alla gente!

E se ne andò.

— Ah! ah! tu hai i denti aguzzi, bella mia! esclamò Loiko lanciandole uno sguardo irritato, e saltò a terra.

— Buon giorno, fratellini! eccomi a voi, ci disse.

— Sii il benvenuto, aquila mia, gli risponde Danila. E dopo essersi baciati, si parla un po'; poi ognuno si corica e s' addormenta profondamente. Ma risvegliandoci l' indomani mattina, vediamo Sobar col capo avvolto in pannilini. Cos' era successo?

— Il cavallo mi ha ferito con un calcio, ci disse egli.

Abbiamo subito capito di che si trattava, e sorridevamo sotto i baffi, compreso Danila. Forse che Loiko era da meno di Radda? No! anche l'anima della più bella ra-

gazza è sempre gretta e meschina; hai un bel sospenderle al collo un sacco di oro, non diventa perciò migliore. Proprio così!

Stemmo qualche tempo in quella contrada; i nostri affari andavano bene; Sobar stava con noi. Camerata impareggiabile, savio come un vecchio, sapeva tutto, leggeva e scriveva il russo e l' ungherese.

Quando ci raccontava qualcosa, ti giuro che saremmo rimasti desti un secolo per ascoltarlo. Che la folgore mi ingenerisca, se qualcuno poteva rivaleggiare con Sobar quando egli suonava! Quando passava l' archetto sulle corde, il cuore balzava in petto fin dalle prime note, e, verso la fine, si sarebbe potuto morire di gioia! Non sapevi se dovevi ridere o piangere con quella musica. Si sarebbe detto che una voce gemesse in quell'archetto e quei sospiri vi trapassavano il cuore come un coltello; ora pareva che la steppa raccontasse al cielo storie dolci e tristi; ora parevano gli strazianti addii della giovinetta al suo fidanzato, oppure il richiamo dell'audace garzone alla dolce amica nella steppa; poi la canzone libera e gaia scoppiettava come un razzo; e ti pareva che anche il sole danzasse in cielo al magico suono del suo archetto. Tutte le vene fremevano a quella melodia e ci si sentiva soggiogati dal musicista. Se Loiko ci avesse gridato in quel momento: « Suvvia, camerati, mano ai coltelli! » l'avremmo seguito senza esitare in qualsiasi combattimento. Poteva fare di un uomo quel che gli pareva e piaceva. Noi tutti lo amavamo alla follia.

La sola Radda non badava al musicante; — anzi si burlava di lui. Allora Loiko digrignava i denti, attorcigliava i lunghi baffi, mentre gli occhi, saettando lampi, avevano qualche volta un' espressione che c'incuteva un vero timore.

Spesse volte, Loiko se ne andava di notte nella steppa, donde si udiva il suo violino gemere fino all'alba; piangeva la perduta libertà, e, mentre eravamo ancora coricati, ascoltavamo ansiosamente e pensavamo: « Non c' è che fare! quando due pietre rotolano l'una sull'altra, sarebbe imprudenza mettercisi frammezzo; si rimarrebbe schiacciati!...»

Una volta, ricordo, eravamo riuniti e parlavamo di affari; la noia però ci aveva invaso. « Cantaci qualcosa, rallegraci l' anima! » disse Danila a Loiko.

Questi lanciò uno sguardo su Radda, che stava distesa vicino a lui, ed aveva gli occhi rivolti al cielo, ed il violino vibrò come il cuore di una vergine.

Loiko cantava:

He! Hop! galoppiamo nel piano!
Il corsiero domato dal mio pugno d'acciaio.
Mi trasporta correndo nella steppa, lontano.
Corri! il cor brucia! ma tu corri, e sei fier!

Radda volse il capo, e sollevandosi, sorrise al cantore. Egli s' infiammò come l' aurora e continuò:

He! hop! galoppiamo nel piano!
Su, amico, galoppa, galoppa.
La steppa é vasta, e *benchè nera*
Tu sia, o notte! il mio corsier!
Corre, fugge, galoppa! fende la nube altera.
Senza che la criniera
Sfiori la luna d' or.

Che magnifica canzone! Nessuno è capace di cantare così, ora! Ma Radda gli disse in tono sarcastico: « Non salire tanto in alto, Loiko, potresti ricadere col naso nel fango e insudiciarti i baffi ».

Loiko la guardò severamente, ma non rispose.

E cantò:

He! hop! ecco il giorno che arriva.
Ma, entrambi, ahimè! saremo atterrati!
He! hop! ecco il giorno! ma nella fiamma viva
Del disonor, noi sarem consumati!

— Ecco una bella canzone, disse Danila, posso ben dire di non averne mai udito una più bella... Che il diavolo si faccia una pipa della mia pelle, se mento!

Il vecchio Nur si stropicciava i baffi e scuoteva le spalle dal piacere; quell'audace canzone ci faceva andare in visibilio.

La sola Radda non era soddisfatta.

— Così ronzarono i moscerini quel giorno che vollero imitare il grido dell' aquila, disse essa.

Udendo quelle parole, ci parve come se qualcuno ci avesse lanciato della neve in faccia.

— Vuoi forse una frustata, Radda? le gridò Danila; ma Sobar lanciò a terra il berretto, e, fattosi pallido, disse:

— Fèrmati! Danila. Il cavallo impetuoso ha bisogno del morso di acciaio. Dammi in moglie tua figlia.

— Parole inutili! disse Danila sorridendo. Prendila se vuoi e se puoi.

— Sta bene, rispose Loiko, e, voltosi verso Radda, le disse:

— Ebbene, bella mia! ascoltami un poco e non fare la superba. Molte fanciulle ho visto nel mondo, ma nessuna ha commosso il mio cuore. Tu, invece, Radda, hai imprigionato l' anima mia. Che farci? Ciò che è destinato accade sempre, e... non c'è cavallo sul quale si possa fuggire sè stesso. Or dunque, innanzi a Dio, innanzi a tuo padre e innanzi a tutti questi uomini giuro sul mio onore di prenderti per moglie. Non opporti alla mia volontà, sono un uomo libero e vivrò come voglio!...

Si avvicinò a lei coi denti stretti e con gli occhi ardenti. Noi lo vedemmo tenderle la mano. « Ecco, pensavamo. Radda ha messo la briglia al collo di un cavallo della steppa. »

Ma di un tratto lo vedemmo alzare le braccia in alto, e cadere riverso!..

O miracolo! Pareva che una palla avesse colpito il giovine in pieno petto.

Era stata Radda che, avendogli lanciato una cinghia di cuoio attorno ai piedi, lo aveva attirato a sè, facendolo cadere.

La giovinetta rimase coricata e sorrise silenziosamente. Seduto a terra, Loiko si strinse il capo fra le mani come se temesse di sentirselo scoppiare. Pochi minuti dopo, si alzò, e, senza guardarci, se ne andò nella steppa.

Nur mi susurrò nell' orecchio:

— Vagli dietro, e sorveglialo.

Uscii di soppiatto e seguii Sobar nelle tenebre della steppa.

*
* *

Makar scosse la pipa e la riempì di nuovo. Mi avvolsi nel mio mantello e, coricandomi a terra, guardai il suo viso, annerito dal sole e dal vento. Scuoteva il capo con fare severo e tetro, e borbottando alcune parole, smuoveva i grossi baffi bianchi, mentre il vento si divertiva a scompigliargli i capelli. Pareva una vecchia quercia colpita dal fulmine, ma sempre vigorosa, forte e fiera della sua forza. Il mare continuava a mormorare con la riva ed il vento ne trasportava i mormorii nella steppa.

Nonka non cantava più, e le nubi, addensatesi nel cielo, rendevano più oscura e più paurosa quella notte autunnale.

*
* *

E Makar continuò :

— Loiko camminava lentamente. con la testa bassa e le braccia pendenti; giunto presso il fiume, sedette sopra una pietra e sospirò. Il mio cuore si strinse di pietà a quel profondo sospiro, ma non mi avvicinai a lui.

Un dispiacere non può essere scacciato da una parola, non è vero ? Egli rimase così, un' ora, due ore, tre ore senza muoversi.

Ero sdraiato poco lontano da lui. La notte era chiara, la luna spandeva la sua luce argentata su tutta la steppa.

Il paesaggio era visibile in lontananza.

Di un tratto, vidi Radda uscire dal tabor e avvicinarsi rapidamente.

La gioia mi dilagò il cuore. « Benissimo ! pensai, quanto è audace e fiera questa Radda ! » Era già vicinissimo a lui, ma egli non la vedeva.

Essa gli toccò la spalla ! egli trasalì, scostò le mani dal viso e alzò il capo.

Vedendola, si raddrizzò e afferrò il suo coltello. « Oh Dio ! pensai; egli la ucciderà ! » E già stava per frammettermi tra loro quando udii la voce di Radda.

— Lascia questo o ti rompo la testa !... E vidi che essa teneva in mano una pistola che dirigeva verso la fronte di Sobar. Che demonio di ragazza ! Ebbene ! pensai, ora che la partita è uguale, cosa accadrà mai ?

Radda rimise la pistola nella cintura e disse a Sobar:

— Ascolta, non sono venuta per uociderti, ma per far pace : getta via il tuo coltello.

L' altro obbedì, e, corrugando i sopraccigli, la guardò negli occhi. Lo spettacolo che offrivano quei due esseri in piedi, che si guardavano fissamente come due bestie feroci; quando entrambi erano così buoni, così bravi, era straordinario. Dall' alto del cielo, in limpida luna li contemplava; essa ed io eravamo i soli testimoni di quel dramma.

— Ascoltami bene. Loiko: io ti amo ! disse Radda.

L'altro fece un movimento con le spalle, come se avesse i piedi e le mani legati.

— Ho visto molti bravi giovanotti, ma tu sei più bello e più bravo di tutti gli altri. Non ve n'è uno solo, che al mio semplice battere di palbebra, non si sarebbe lasciato radere i baffi; se avessi voluto, tutti sarebbero caduti ai miei piedi. Ma essi mi lasciavano fredda. Dopo il matrimonio, sarebbero diventati dei veri babbei. Pochi zingari ci restano che sieno veramente temerari ed audaci. Tu, Loiko, sei uno di costoro. Non ho mai amato alcuno: ma amo te. Amo te, ma amo anche la mia libertà. E questo amore per la libertà è ancora più forte di quello che nutro per te. Non potrei vivere senza di te, come tu non potresti vivere senza di me. Ed è perciò che voglio che tu sia mio, assolutamente mio di corpo e di anima. Mi ascolti. Loiko ?

Questi sorrise :

— Se ti ascolto ? Il mio cuore si rallegra alle tue parole. Parla ancora !

— Ecco quanto voglia ancora dirti, Loiko. È inutile che tu cerchi di difenderti, sarai sempre vinto ! Finirai per essere mio ! Nen perdere inutilmente il mio tempo: i miei baci e le mie carezze ti aspettano... e molti saranno i miei baci, Loiko ! I miei baci ti faranno dimenticare la tua vita rischiosa... le tue canzoni, che tanto rallegra-

no i bravi zingari, non risuoneranno più nella steppa. Le amorose e dolci canzoni le canterai soltanto alla tua Radda. Te lo ripeto, non perdere inutilmente il tuo tempo. Domani, tu ti sottometterai a me, come a camerata più anziano. Innanzi a tutto il tabor, t'inchinerai davanti a me e mi bacerai la mano destra! Solo allora sarò tua moglie!

Si era mai udito cosa simile? Le vecchie ci raccontano che, nei tempi antichi, così si usava fra i Montenegrini, ma mai fra gli zingari. Umiliarsi davanti ad una giovanetta!

Potresti forse immaginare nulla di più ridicolo?

Se anche ti stillassi la testa per un anno intero, non inventeresti nulla di più comico.

Loiko diede un balzo e cacciò un urlo selvaggio, come se fosse stato ferito in pieno petto. Radda tremava, ma rimase ferma.

— Dunque, arrivederci! tu farai domani quanto ti ho detto. Mi capisci, Loiko?

— Ti capisco: lo farò! gemè Sobar, e le tese la mano. Ma essa non si voltò. Il giovine barcollò come un albero schiantato dal vento e cadde a terra singhiozzando ed insieme ridendo... Fu con gran fatica che mi riuscì di rianimarlo e di farlo tornare in sè.

Perchè mai bisogna soffrire? chi è che potrebbe compiacersi nell' ascoltare il gemito di un cuore umano che si contorce sotto il dolore?

Tornai al tabor e narrai ai nostri vecchi tutto ciò che avevo veduto. Dopo matura riflessione, si decise di aspettare.

La sera, quando eravamo già tutti riuniti intorno al fuoco giunse Loiko. Era turbato: pareva smagrito. Chinò i suoi occhi neri, e, senza rialzare le palpebre, cominciò a favellare così:

— Debbo parlarvi, compagni! Questa notte ho scrutato il mio cuore e non ci ho più trovato posto per la mia antica libertà Radda sola possiede questo cuore. Eccola lì la bella Radda: guardatela, sorride come una regina! Essa ama la libertà più di me; ma io l'amo più della libertà, e son deciso a buttarmi a'suoi piedi; e lei che l'ha voluto

per far sapere a tutti fino a che punto la sua bellezza ha soggiogato il prodo Loiko Sobar. il quale, fino a questo giorno, si era trastullato colle fanciulle come il falco si trastulla colle anitre selvatiche. Dopo ciò; mi ha promesso di essere mia moglie. Mi colmerà di baci e di carezze, tanto che non penserò più a cantare e che non rimpiangerò mai più la mia libertà perduta... E così, Radda?

Egli alzò la testa e la guardò. Essa scosse il capo con piglio severo, e, con un gesto della mano, gli mostrò i piedi. Guardavamo senza capire. Avremmo preferito non vedere Loiko Sobar cadere ai piedi di una giovinetta, quand' anche questa fosse stata la stessa Radda.

Eravamo tutti tristi, e compresi da una grande pietà.

— Ebbene! gridò Radda a Sobar.

— Non aver fretta! il tuo tempo verrà ben presto! E rideva nervosamente.

— Dunque; camerati, l'affare è concluso! Ora non resta che a vedere se Radda ha il cuore così forte come pretende. E voi tutti, fratelli miei, perdonatemi!

Non avevamo peranco indovinato le intenzioni di Sobar, che la giovanetta giaceva a terra.

Il coltello ricurvo di Sobar era infitto nel suo petto fino al manico. Noi tutti eravamo esterefatti.

Radda strappò il coltello, lo gittò a terra, e, tappando la ferita con le ciocche dei suoi neri capelli, disse sorridendo, con voce alta e chiara:

— Addio Loiko!... sapevo che avresti agito così.... E spirò...

Hai capito, falcone mio, che razza di fanciulla ella fosse. Che io sia maledetto in eterno se non ti ho detto la verità!

— Sì.... mia orgogliosa regina, mi prostrerò fino ai tuoi piedi! esclamò Loiko con voce forte. E buttatosi a terra, appoggiò le labbra sui piedi della estinta, nè più si mosse; pareva una statua.

Ci eravamo tolti i berretti, e restavamo in piedi istupiditi e frementi. Che avresti fatto in un caso simile, falcone mio?

Nur ci disse: « Leghiamolo: » Ma nessuno si mosse, perchè lo amavamo tanto, che nessuno avrebbe osato farlo. Il vecchio Nur, che lo sapeva, lasciò ricadere le mani e

si allontanò. Ma Danila raccolse il coltello che Radda avea gettato a terra e lo guardò a lungo, agitando i bianchi baffi.

Il coltello, ricurvo e tagliente, aveva larghe traccie del sangue di Radda, non ancora coagulato.

Ad un tratto, egli si buttò su Sobar e gli immerse il coltello nella schiena, dal lato del cuore. Capisci bene, falcone mio, che il vecchio Danila era il padre di Radda.

— Vi ringrazio! disse Loiko volgendosi verso Danila ed andò a raggiungere Radda.

Essa giaceva supina, e con una mano teneva sul petto le ciocche dei suoi bruni capelli; gli occhi aperti guardavano il cielo turchino; ed ai suoi piedi giaceva il fiero ed audace Loiko Sobar. I ricci dei suoi capelli gl'inondavano il viso e lo coprivano interamente.

I baffi del vecchio Danila tremavano ed i folti sopraccigli si aggrottavano sempre più. Egli guardava muto il cielo, mentre che il vecchio Nur, bianco come un cigno, si buttava col viso a terra scoppiando in singhiozzi così disperati che le vecchie spalle ne erano scosse convulsivamente.

E c' era di che piangere, falcone mio!

Se tu cammini, va per la tua strada senza mai voltarti nè a destra, nè a sinistra.

Va dritto nella tua vita!

*
* *

Qui Makar tacque, e nascondendo la pipa nella sua borsa da tabacco, si coperse il petto col vestito.

La pioggia scendeva a goccioline, il vento fischiava più forte ed il mare mugghiava sordamente.

I cavalli si avvicinavano ad uno ad uno al fuoco che andava spegnendosi lentamente, essi ci guardavano coi loro grandi occhi intelligenti, si fermavano e stavano immobili, avvolgendosi come in un cerchio.

— Hop! hop! gridò loro Makar, amichevolmente, e, accarezzando con la mano il collo del suo cavallo preferito, disse, voltosi verso di me: È tempo di coricarci.

E tirandosi con gesto vigoroso il mantello sul capo, si stese a terra e tacque.

Io non potevo dormire. I miei sguardi s'immergeano nelle tenebre della steppa.

La fiera e maestosa figura della bella Radda appariva innanzi a me come in una visione angosciosa.

Con una mano, essa stringeva le ciocche dei suoi neri capelli sulla ferita del petto, e, attraverso le dita brune ed affusolate, il sangue, cadendo a terra, goccia a goccia, formava come delle stelle infuocate.

Dietro a lei veniva il prode Loiko Sobar col viso celato dai riccioli neri, mentre grosse lagrime gelate scorrevano dai suoi occhi.

La pioggia cadeva ora più forte, ed il mare cantava una litania funebre in omaggio di Loiko Sobar e di Radda, la figliuola del vecchio soldato Danila.

I due zingari si rincorrevano graziosamente nelle tenebre e nel silenzio della notte; ma, nonostante tutti i suoi sforzi, Loiko, mai e poi mai, poteva raggiungere la fiera Radda.

La Vecchia Iserghil

I.

Ciò che qui racconto l'ho udito stando sulla riva del mare, nelle vicinanze di Ackermann, in quel di Bessarabia.

Si era alla fine della vendemmia, ed un gruppo di Moldavi, con i quali avevo lavorato, era andato una sera sulla spiaggia, lasciando la vecchia Iserghil e me sdraiati sotto il denso fogliame delle vigne; eravamo dunque coricati, seguendo con l' occhio gli uomini che scendevano verso il mare, ed i cui profili si fondevano nelle dense tenebre della notte e nella oscurità del fogliame.

Camminavano ridendo e cantando: gli uomini di color bronzino, dai grandi baffi neri, dai folti ricci ricadenti sulle spalle, vestiti di tuniche corte e di larghi pantaloni; le donne e le donzelle allegre, flessuose come giunchi, con gli occhi turchini, ed il colorito bruno. I neri e serici capelli erano disciolti ed il tiepido venticello, scherzando con i loro ricci faceva risuonare le monetine dorate di cui erano cosparsi.

Il vento passava a folate larghe ed uguali; di quando in quando pareva che qualche forza invisibile ne aumentasse la violenza in modo che i capelli delle donne, sollevati a guisa di fantastiche criniere, ondeggiavano intorno ai volti, dando loro l'aspetto inverosimile di eroine di qualche leggenda di fate.

E, via via che esse si allontanavano, il buio e la fantasia me le ripresentava sempre più avvenenti.

Si udiva il suono di un violino..... e la dolce voce di contralto di una giovanetta; poi delle risate.... e queste diverse armonie diventavano come una corona di nastri multicolori sospesa nell' aria al disopra delle fosche ombre degli uomini, avvolti dalla oscurità.

L'atmosfera era impregnata dell' acre odore del mare e dalle grasse esalazioni della terra, copiosamente bagnata, quella sera, dalla pioggia.

In quell' ora tarda erravano ancora nel cielo graziosi lembi di nuvole, stranamente colorite, ora tenui come turbine di fumo cenerino, ora aspre come pareti di rocce di un nero matto o di un rosso oscuro.

Si scorgeva, qua e là, il cielo turchino, seminato di stelle che parevano chiodi di oro. E quei suoni e quegli odori, quelle nuvole e quegli uomini erano di una bellezza fantastica, commovente, e sembravano servire di cornice a qualche bel racconto. Quella divina armonia, ma la cui vita pareva sospesa, si spegneva con i bruschi e nervosi rumori del giorno acquetantisi a poco a poco; e spesso interrompendosi, e gradatamente spegnendosi, si allontanava degenerando in tristi sospiri colmi dal rimpianto di qualche cosa, forse del rimpianto della felicità così inafferrabile e così capricciosa.

Io guardavo tutto questo e strani e fantastici desideri nascevano in me; avrei voluto trasformarmi in polvere e lasciarmi disperdere qua e là dal vento; avrei voluto spandermi nella steppa come l'onda calda di un fiume; gettarmi in mare e salire in cielo come nebbia opalina; avrei voluto riempire di me tutta quella serata cosi meravigliosa e così melanconica... Ed ero, non so perchè, tanto oppresso.

— Ebbene, perchè non sei andato con loro? mi chiese la vecchia Iserghil scuotendo il capo.

Gli anni l'hanno curvata quasi in due: gli occhi, un dì neri e splendenti, sono ora lagrimosi e senza alcuna espressione. La voce secca risuona senza vibrazioni, e tutto il suo corpo scricchiola come se fosse uno scheletro anatomico. Non so proprio come essa possa ancora parlare.

— Non voglio, risposi io.

— Oibò! voialtri russi, siete vecchi in sul nascere.

Siete tetri come il diavolo... Le nostre giovanette hanno paura di te... eppure sei giovane e forte.

La luna apparve in quel punto. Il suo grande disco, di un rosso infuocato, pareva sorgere dalle viscere di quella steppa che ha divorato tanta carne umana e bevuto tanto sangue da esserne così grassa e feconda. Le ombre frastagliate si staccarono, tremando, dal fogliame e coprirono la vecchia e me come da una fitta rete.

Alla nostra sinistra, alcune nubi, tutte impregnate dal chiarore turchiniccio della luna, la quale le rendeva più chiare e più trasparenti, spaziarono sulla steppa. Noi udivamo a stento i rumori del mare; ora era un violino che gemeva, ora la risata di una giovinetta, ora la sonora voce di baritono di un giovinotto, e tutto questo si mescolava al ritmico risucchio delle onde sulla riva.

— Guarda! ecco Larra che passa.

Guardai là dove la vecchia indicava con la ossuta mano tremante: molte erano le ombre che spaziavano nel cielo; ma una di esse, più oscura e più compatta delle altre, passava più in fretta e più in basso delle sorelle, perchè si distaccava da un agglomeramento di nuvole più vicine alla terra.

— Non vi è nessuna là! dissi.

— Vedi ancor peggio di una vecchia. Guarda! Egli è la; come è tetro, e come corre sulla steppa!

Guardai di nuovo, ma non vidi che ombre.

— Ma quella è un'ombra.... perchè la chiami Larra?

— Perchè è proprio lui. È già molto tempo che è diventato un'ombra. Dacchè vive, e sono migliaia di anni, il sole ha disseccato il suo corpo, il suo sangue e le sue ossa, ed il vento lo ha trasformato in polvere. Ecco come l'uomo è punito da Dio per il suo orgoglio!...

— Raccontami un poco come la è andata, dissi alla vecchia, presentendo di aver ad udire una di quelle interessantissime leggende nate dalla steppa.

Ed ecco quello che mi disse:

« Molte migliaia di anni sono passati da quel tempo. In un paese lontano, molto lontano, al di là del mare, là dove sorge il sole, e c'è il grande fiume, ogni

foglia di albero e ogni filo di erba dà tanta ombra quanto basta per riparare un uomo dai raggi del sole, estremamente caldo laggiù.

Come vedi, la terra è molto generosa in quel paese.

Esso era abitato da una tribù di uomini robusti che possedevano delle mandre di bestiame e dedicavano tutta la loro forza ed il loro coraggio alla caccia. Dopo di che si sedevano a laute mense, cantavano e si divertivano con le donne e le fanciulle, belle come fate.

Un giorno, durante un convito, un'aquila discese dal cielo e portò via una giovinetta, melanconica e dolce come la notte. Le frecce, tirategli contro dagli uomini della tribù, ricaddero miseramente a terra. Andarono allora in cerca della giovinetta, ma non la trovarono in nessun luogo. Poi la dimenticarono come si dimentica tutto in questo mondo. ».

La vecchia sospirò e tacque. La voce roca e monotona risuonava come il mormorio dei secoli passati, fantasmi di ricordi discesi nel suo petto.

Il dolce mormorio delle onde accompagnava il principio della vecchia leggenda, nata, forse, su questa stessa riva.

Iserghil continuò:

« In capo a vent'anni essa tornò stremata di forze, in compagnia di un giovinotto, bello e forte, come era stata lei, venti anni prima. E, quando le chiesero donde venisse, essa raccontò che l'aquila l'aveva portata nelle lontane montagne, e si era accoppiata con lei. Il giovanetto era loro figlio, ma era orfano di padre, perchè, il giorno in cui l'aquila si era sentita venir meno con le forze, si era innalzata per l'ultima volta nella immensità del cielo, donde, con le ali ripiegate, si era lasciata ricadere pesantemente sulle acute asperità della montagna, che la ridussero in minuzzoli...

Tutti guardavano con stupore il figlio dell'aquila, il quale era del tutto conforme agli altri, se ne eccettui gli occhi freddi ed alteri come quelli del re dell'aria.

Interrogato, non rispondeva che quando gli faceva piacere, e quando vennero i vecchi, i capi delle tribù, egli si rivolse a loro come a suoi pari. Questo li offese assai

e, soprannominandolo « freccia piumata ma con la punta non aguzza », gli dissero: « Tutti ci stimano e migliaia di giovani della tua età e molte altre migliaia due volte più anziani di te obbediscono senza esitare ai nostri ordini. » Ma egli, guardandoli arditamente in faccia, rispose che non vi erano uomini simili a lui e che, se questi uomini stimavano i capi, era affar loro; ma che, in quanto a lui non lo avrebbe certo fatto.

Allora sì, che andarono veramente in collera! E risposero:

— Non vi è posto fra noi per un essere simile, che se ne vada dove meglio gli aggrada!

Egli rise e se ne andò dove più gli piaceva, cioè vicino ad una bella giovanetta che lo guardava fissamente, e la baciò.

Ma essa era figlia di uno di quei capi che lo avevano condannato, e, benchè egli fosse bellissimo, essa lo respinse, perchè temeva suo padre. E stava per andarsene, quando il figlio dell'aquila la urtò così forte che essa cadde. Allora egli poggiò un piede sul petto della fanciulla con tanta violenza, che il sangue sboccò dalle sue labbra; sospirò profondamente, si contorse come una serpe e morì.

A quella vista, tutti quegli uomini furono colti da indicibile terrore, perchè era la prima volta che si uccideva una donna a quel modo e sotto i loro occhi. Tacquero a lungo, guardando lui che stava in piedi vicino alla giovinetta uccisa; essa aveva la bocca insanguinata ed i suoi grandi occhi aperti parevano gridare vendetta.

L' assassino restava impassibile, e, nel suo orgoglio, pareva attendere il castigo a fronte alta.

Passato il primo movimento di stupore, lo afferrarono, lo legarono e lo lasciarono a quel modo, stimando troppo semplice una morte subitanea, e non abbastanza umiliante per lui, tanta più che una morte simile non soddisferebbe la tribù... »

La notte sempre più alta, piena di suoni deboli e misteriosi, rendeva anche più fantastica l' impressione che se ne riceveva. Si udiva nella steppa il triste fischio del chiurlo; lo sdridulo ritornello dei grilli risuonava nelle vigne, le foglie sospiravano e mormoravano tra di loro, ed il disco pieno della luna, pocanzi rosso come bragia,

impallidiva via via che si allontanava dalla terra, e gettava sulla steppa una specie di crepuscolo azzurrino.

Iserghil parlò nuovamente:

« Si riunirono finalmente per inventare un supplizio degno del suo delitto... Qualcuno proponeva di farlo squartare dai cavalli, ma anche questo non pareva sufficiente. Si disse che ciascun membro della tribù tirasse su lui parecchie frecciate; ma questo progetto fu respinto, unitamente ad un altro che opinava di bruciarlo vivo, perchè il fumo del rogo avrebbe impedito loro di godere delle sue sofferenze; molti altri castighi furono passati in rivista, ma non se ne trovò uno che soddisfacesse tutti.

La madre dell'assasino stava in ginocchio e taceva, non trovando nè lagrime nè parole per impetrare la grazia di suo figlio. I capi parlarono ancora molto tempo, ed un Savio, dopo aver riflettuto disse:

— Domandiamo perchè ha agito così!

Interrogato rispose:

— Sciogliete le corde. Non parlerò con voi, finchè sarò legato.

Quando fu slegato, disse loro: — Cosa volete?

E pronunciò queste parole con tanta alterigia che si sarebbe creduto che tutti quegli uomini fossero stati suoi schiavi.

— Tu hai udito, disse il Savio.

— Perchè vi spiegherei le mie azioni?

— Perchè possiamo capirti. Ascolta bene, orgoglioso, tu morrai lo stesso... spiegaci dunque ciò che hai fatto. Noi rimaniamo qui, ed è utile per noi di sapere più di quanto sappiamo....

— Ebbene! ve lo dirò, sebbene non sia improbabile che non capisca io stesso quello che è accaduto. L'ho uccisa, credo, perchè mi aveva respinto... Ed io la volevo!

— Ma essa non era tua, gli risposero.

— E voi, forse che godete soltanto di quello che vi appartiene? Io vedo che ogni uomo non ha, di veramente suo, che la parola, le mani ed i piedi, e intanto possiede delle mandre, delle donne, delle terre... e molte altre cose ancora.

Gli si disse che tutto ciò che l'uomo prende, lo paga

con la persona, con l'intelligenza con la forza, con la libertà e con la vita. Ma egli rispose che voleva conservarsi incolume.

La discussione con lui durò a lungo; si vedeva, dalle sue risposte, che egli si considerava come l'essere più perfetto del mondo intero e che, sè eccettuato, non desiderava conoscere nulla.

Un senso di sgomento assalì tutti quegli uomini quando capirono a quale isolamento si condannava quell'uomo. Non aveva per sè nè tribù, nè madre, nè imprese guerresche, nè armenti, nè moglie, e non voleva nulla di tutto questo... »

Una giovinetta rideva sulla spiaggia con riso gaio e sonoro, ed una voce di tenore cantava, accompagnata di quando in quando da altre voci. I suoni salivano in massa nell' aria e subito si disperdevano come se qualcuno li avesse prontamente afferrati e rinchiusi in qualche parte...

Iserghil continuò:

« Quando tutti gli uomini ebbero udito quelle risposte ricominciarono daccapo a discutere sul genere di supplizio da infliggergli. Questa volta non andarono tanto per le lunghe, perchè il Savio, dopo che ebbero discorso a loro bell'agio, disse:

— Aspettate. Ho trovato il castigo, ed è terribile. Non ne trovereste uno migliore, anche se vi pensaste mille anni. Il suo castigo lo porta in sè. Lasciatelo in libertà. Ecco il supplizio che merita!

E qualcosa di grande, di immenso, accadde in quel punto stesso. Un tuono potentissimo echeggiò nel cielo senza nubi, come se una mistica forza venisse a confermare le parole del Savio.

Tutti s'inchinarono, e si dispersero di qua e di là. E lui, quel giovane che già aveva il nome di Larra — che significa: reprobo, maledetto — si mise a ridere sonoramente burlandosi degli uomini che lo abbandonavano; rise e rimase solo, libero come lo era stato suo padre. Ma suo padre non era stato un uomo, e lui sì. E cominciò a menare la vita libera degli uccelli. Veniva nella tribù, e rubava del bestiame, delle giovinette — tutto quanto desiderava possedere.

Gli tiravano dei colpi di freccia; ma le frecce non potevano penetrare nel suo corpo reso invulnerabile dal castigo divino. Egli era destro, rapace, forte, violento; non lo si trovava mai faccia a faccia con gli uomini; lo si vedeva soltanto in lontananza. E ogni uomo che lo scorgeva gli mandava delle frecce a suo piacimento.

Sempre solitario, il maledetto gironzò così molto tempo intorno alla tribù, tanto tempo, che passarono parecchie dozzine di lunghi anni. Ma l'essere umano non può fare sempre la stessa cosa. Non si può, allo stesso modo godere sempre: il godimento perderebbe il suo valore, e si finirebbe per desiderare di soffrire.

Un giorno, egli si avvicinò finalmente agli uomini, e quando essi vollero buttarglisi addosso, egli non si mosse nè fece alcun tentativo per difendersi. Allora, uno di quegli uomini, indovinando il suo pensiero, gridò a voce alta ed agitata.

— Non lo toccate, egli vuole morire!

Tutti si fermarono, perchè nessuno voleva salvare, uccidendolo, quell' uomo che aveva fatto loro tanto male. E quegli uomini ristettero e risero di lui. Egli tremava, udendo quelle risate, e, febbrilmente, le sue mani cercavano qualcosa sul suo petto; poi, di un tratto, raccogliendo una pietra, si avventò contro quegli uomini. Ma costoro fuggirono da ogni lato evitando i suoi colpi senza fargli del male e quando egli, estenuato, cadde a terra emettendo un gemito straziante, gli uomini della tribù si disposero attorno a lui e lo guardarono. Egli si alzò, e afferrando un coltello disperso da qualcuno, se ne colpì il petto; ma il coltello si spezzò come se avesse incontrato una pietra. Ed ecco che il reprobe cadde di nuovo a terra, battendovi la testa; ma anche la terra si allontanava da lui, schivandosi sotto il suo capo.

— Egli non può morire! dissero con gioia tutti quelli che vedevano i suoi patimenti.

E se ne andarono, lasciandolo solo. Egli stava supino con la faccia rivolta verso il cielo e vedeva delle aquile possenti, simili a punti neri, spaziare molto in alto sulle montagne lontane. E restava là, disteso, con tanta tristezza negli occhi da bastare ad avvelenare le anime di tutti

gli esseri che popolano l'universo. Ed è così che, da quel tempo, egli è rimasto libero e cerca la morte. E, come vedi, va errando dovunque, pari ad un'ombra e resterà così eternamente. Non capisce nè le parole degli uomini, nè le loro azioni, — non capisce nulla. Cerca sempre e cammina sempre... Non vive e la morte non gli sorride neppure. Non vi è posto per lui fra gli uomini... Ecco come fu punito il suo orgoglio. »

La vecchia sospirò, tacque, e la testa, inclinata sul petto, si agitò stranamente.

Io la guardai; e parvemi vederla oppressa dal sonno. La mia anima, non so perchè, fu colta da una grande tristezza. La fine del suo racconto, detto a voce alta, pareva minacciare qualcuno, mentre che nella voce c' era come il lamento di una schiava.

Sulla spiaggia, si cantava ora una strana canzone. Un contralto cominciava con due o tre note, poi un' altra voce continuava, mentre che il primo riattaccava la melodia. Poi nuove voci la riprendevano continuamente, formando così un coro originalissimo. Ogni voce femminile si distingueva chiaramente; parevano fiumi di diverso colore, discendenti e rimbalzanti con suoni chiari per confondersi nella densa onda di voci maschili, donde si sprigionavavo poi altissime, pure e forti. Anche la melodia era bizzarra; gli uomini cantavano delle note senza vibrazione, e quella potente massa vocale risuonava sordamente, come se i cantori recitassero qualcosa di assai triste, mentre che le voci femminili, rincorrentisi e raggiungentisi, parevano aver fretta di raccontare la stessa cosa prima degli uomini, ed erano come tintinnii allegri, vivaci, di campanelli, e trilli giocosi.

E tutte quelle voci superavano il rumore delle onde...

II.

— Hai mai udito cantare così? mi chiese Iserghil, alzando il capo e sorridendomi con la bocca sdentata.

— No. Non ho mai udito una cosa simile, risposi.

— Ah! ah! e tu non l'udrai mai più. Noi amiamo le canzoni e siamo tutti belli. Solo coloro che sono belli ed amano la musica sanno cantare bene. E noi amiamo la

vita. Guarda un po' quelli che cantano laggiù; non sono forse gli stessi che hanno lavorato tutto il dì? Dall'aurora al crepuscolo, hanno sempre lavorato, e la luna è appena alzata che già cantano. Quelli che non sanno vivere sarebbero già coricati, quelli che amano la vita, cantano.

— Ma e la salute? cominciai io.

— La salute? Ve ne sarà abbastanza per tutta la vita. Forse che, avendo del denaro, non l'avrebbero speso? La salute è come il denaro. Sai tu cosa facevo quando ero giovane. Tessevo dei tappeti dalla mattina alla sera senza muovermi quasi dal mio posto. Ero vivace come un raggio di sole, eppure ero obbligata a restare ferma come una pietra. Stavo seduta tanto tempo che le mie ossa finivano collo scricchiolare. E quando la notte era giunta, correvo a trovare colui che amavo. Vi erano nove verste per andare e nove per tornare; sai tu quanto faccia in tutto? E corsi così per tre mesi; finchè fui schiava dell' amore, tutte le mie notti le passai con lui. Tu vedi quale età io abbia raggiunto, segno che avevo abbastanza sangue nelle vene... E come ero innamorata! Quanti baci ho preso e restituito!

Guardai la vecchia bene in faccia. Gli occhi, scoloriti e spenti, non erano più animati dai ricordi. La luna rischiarava in pieno il suo viso terreo e rugoso, il mento aguzzo quasi nascosto dai peli bianchi; ed io vedevo le labbra aride e screpolate, ed un naso pieno di rughe, ricurvo come il becco di un gufo. Pronfonde cavità segnavano il posto delle guancie, e, su una di queste, era posata una ciocca di capelli canuti, sfuggita dal fazzoletto rosso che le avvolgeva il capo. La pelle del viso, del collo e delle mani, tutta a rughe, era così sottile che a ciascun movimento della vecchia, pareva che, secca così com'era, dovesse stracciarsi e cadere a brani a brani, lasciando solo lo scheletro dagli occhi vitrei e smorti:

— Raccontami un po' i tuoi amori, le chiesi.

Ed essa cominciò così con quella sua voce chioccia.

« Vivevo con mia madre nelle vicinanze di Falma, sulla riva della Burlata, ed avevo quindici anni quando egli venne nella nostra fattoria a bordo della sua barchetta. Era grande, slanciato, allegro, con baffi neri. Se-

duto nella fragile barchetta, egli gridò a noi con voce chiara: « Olà! voi che abitate costà, avete del pane e del vino? » Mi affacciai alla finestra, e, attraverso i rami del frassino, vidi il fiume inargentato dai raggi della luna e lui, che, con una tunica bianca stretta alla cintura da una sciarpa, i cui lembi a frangie ricadevano sui ginocchi, stava ritto in piedi, tenendo un piede sulla barca e l'altro sulla riva. Cantarellava dondolandosi. Egli mi scorse e disse: « Qual mai bellezza abita in questa casa? ed io che non lo sapevo!... » Come se avesse potuto conoscere tutte le belle ragazze che vi avevano abitato prima di me! Gli portai del vino e del prosciutto cotto... Quattro giorni dopo, io mi ero data a lui.

Passeggiavamo sempre insieme. Quando veniva, imitava piano piano il fischio del chiurlo, ed io saltavo come un pesce dalla finestra nelle sue braccia. E ce ne andavamo. . . . Egli viveva facendo il pescatore sul Prut. Quando mia madre seppe ogni cosa, mi battè di santa ragione: egli, allora, mi disse di andarmene con lui a Dobruscia, in Rumenia, ed anche più lontano, risalendo la foce del Danubio. Ma già io non l'amavo più; egli non faceva altro che cantare e baciarmi. E questo finì coll' annoiarmi. Era il tempo in cui i Gutsul si erano sparsi a brigate nelle nostre contrade, c'erano tante belle fanciulle che si davano spasso.

Fra le altre, ve n'era una che aspettava, aspettava il damo dai Carpazi; e già pensava che forse era in prigione o ucciso in qualche scaramuccia, quand' ecco che egli torna in compagnia di alcuni camerati, e le cade fra le braccia, come se cadesse dal cielo. Reca seco dei ricchi doni, che non gli sono costati alcuna fatica; vanta la sua amante ai suoi camerati, e vanno da lei a far baldoria. E' una cosa che piace alle belle. Chiesi ad un' amica il cui amante era un Gutsul, di presentarmelo.... Come si chiamava, quest'amica?... ma!.. l' ho dimenticato.... comincio a dimenticare tutto, ora. Del resto, sono passati settant' anni da quel fatto, e si dimentica facilmente..

Essa mi presenta dunque il suo bravo. Era un bell'uomo; molto colorito iu faccia e con baffi e capelli rossi. Pareva aver la testa in fiamme... ed era tanto triste, e

tanto buono! ma, qualche volta, ruggiva come una belva, ed allora si veniva alle mani. Un giorno, mi diede uno schiaffo... ed io, come una gatta, mi avventai sul suo petto ed addentai la sua guancia. Gli rimase da quel tempo una cicatrice che spesso mi pregava di baciare.

— E che ne fu del pescatore? chiesi.

— Del pescatore? ma io lo avevo già abbandonato! Si unì ai Gutsul. Da principio mi premurò di tornare a lui se non volevo essere gettata in acqua, poi trovò una altra donna.... Hanno finito per essere impiccati tutti e due: — il pescatore ed il mio Gutsul. Lo chiamavano « Kliest », a cagione dei suoi capelli rossi. Sono andata a vederli impiccare. Il fatto è accaduto a Dobruscia.

Il pescatore era pallidissimo e andava alla forca piangendo; ma il Gutsul fumava tranquillamente la pipa. Camminava con le mani in tasca e coi baffi volti in su. Quando si avvide di me, si tolse la pipa di bocca e gridò: « Addio!... »

Lo piansi per un anno intero.

E dire che ciò accadde proprio nel momento in cui essi volevano tornare nei Carpazi, a casa loro. Erano andati a darsi spasso per l'ultima volta in casa di un rumeno dove due soli di loro furono afferrati, perchè gli altri o furono uccisi, o scapparono... Ma il rumeno pagò il tradimento a carissimo prezzo. La sua fattoria, il mulino ed il grano furono completamente distrutti dal fuoco appiccatovi, ed egli fu ridotto alla miseria.

— Fosti tu ad assumertene l'incarico? chiesi così, a caso.

— I Gutsul avevano molti amici, non ero la sola. Sono questi amici che li hanno vendicati... »

La canzone non risuonava più sulla spiaggia, ed il rumore delle onde sottolineava ora le parole della vecchia; quell'armonia pensosa e selvaggia faceva un magnifico accompagnamento a quel racconto di una vita così piena di avventure. Solo dei frammenti di frasi e delle risate di uomini giungevano fino a noi. La notte diventava sempre più dolce, ed i raggi turchini della luna sempre più intensi; ma i suoni indefinibili che tradivano la presenza di quegli esseri invisibili si facevano dolcissimi,

soffocati dal crescente rumore delle onde. . . . giacchè il vento soffiava sempre più forte.

« Ho amato anche un turco. Ho abitato nel suo harem, a Scutari, sul Bosforo. Vi sono rimasta una settimana intera; non vi si stava male .. ma vi si annoiava... non vi erano che sole donne... otto donne! Esse non facevano altro che mangiare e dormire dalla mattina alla sera e tenevano dei discorsi molto stupidi... Oppure s' insultavano e garrivano come galline... Non era mica giovane, il turco; aveva i capelli grigi, era molto grave, e ricco. Parlava come un signore. Aveva degli occhi così neri e indagatori, che leggevano nell' anima. Gli piaceva d'immergersi spesso nella preghiera. Lo incontrai sulla piazza di Bucarest, dove si teneva una fiera, mentre egli passeggiava, grave e solenne come uno tsar. Gli sorrisi. La sera stessa fui rapita e condotta da lui. Egli vendeva cipressi e palmizi, ed era venuto a Bucarest per comprare qualche cosa. — « Vuoi tu venire con me? » mi chiese egli!—« Oh! certamente. » — Ed è così che sono partita. Come era ricco, quel turco!.. aveva un figlio, un giovanetto di sedici anni, dal corpo svelto e dai capelli nerissimi! .. Ed è con lui che sono riuscita a fuggire dal turco. Venimmo in Bulgaria, a Lam-Palanca... Là, una donna bulgara mi ha regalato una coltellata; non so troppo se a cagione del fidanzato o del marito; non ricordo più.

Fui molto tempo ammalata in un convento di donne. Una giovinetta polacca mi ha curata, e ricordo che suo fratello, monaco anch' egli, veniva spesso a trovarla da un altro convento che si trovava nella stessa contrada. Che uomo strano, quel polacco! strisciava sempre innanzi a me come un verme... E, quando fui guarita, partii con lui... per la sua Polonia.

— Aspetta un po'... E il piccolo turco?

— Il monello! è morto, il poverino!

Era la nostalgia della casa o l' amore?... il fatto sta che cominciò a languire come un arbusto troppo fortemente colpito dal sole... e deperì a poco a poco.... Mi ricordo che era coricato, già pallido e trasparente, con un riflesso turchino, quasi fosse stato un blocco di ghiac-

cio ; ma l' amore non aveva cessato di consumarlo. Mi chiedeva sempre di chinarmi su di lui e di baciarlo. . . Io l' amavo , e ricordo che l' abbracciavo molto. . . Egli andava peggiorando sempre più , e , finalmente , non si mosse quasi più. Restava coricato e , con voce lamentosa , come un mendicante che chiede l' elemosina , mi supplicava di non abbandonarlo. Io lo accontentavo volentieri, e stavo sempre vicino a lui.

Una notte, svegliandomi, lo trovai freddo freddo... era morto. L' ho pianto molto. Chissà ? Sono stata forse io ad ucciderlo! Avevo certamente il doppio dei suoi anni, ed ero così grande e così forte... mentre egli non era che un fanciullo !... »

La vecchia sospirò e, — cosa che non le avevo mai visto fare — si fece tre volte il segno della croce, borbottando qualche cosa tra le labbra inaridite.

— Dunque... — le insinuai, vedendo che taceva,— tu sei partita per la Polonia..

« Sì . . . col piccolo polacco. Era ridicolo e volgare , Quando aveva bisogno di me, mi lisciava ed accarezzava come un gatto con parole che gli uscivano di bocca dolci come miele caldo ; ma quando era stanco di me, le sue parole mi sferzavano come una frusta.

Una volta, mentre passeggiavamo sulla riva del fiume, mi disse una parola acre ed offensiva Oh ! come andai in collera ! Fremevo di rabbia. Lo afferrai con le due mani — era molto piccolo —lo sollevai come un fanciullo e gli strinsi così fortemente le costole da togliergli il respiro. Poi, presa l'avviata, lo gettai nel fiume. Egli gridava.... Era una cosa molto comica. Io lo guardavo dall' alto , ed egli si dibatteva giù, nell'acqua. Poi me ne sono andata via, e non l' ho più riveduto.

In quanto a questo, sono stata fortunata: non ho mai incontrato di nuovo gli uomini che avevo amato. Sono dei cattivi incontri. Par quasi di rivedere dei morti. »

E la vecchia tacque sospirando. Ebbi la visione degli uomini che essa risuscitava a quel modo. Ecco quegli che era rosso come il fuoco, il Gutsul dai grossi baffi , andare verso il patibolo fumando tranquillamente la pipa. Doveva essere un giovanotto energico e robusto, e con

due occhi turchini e freddi che guardano tutto bene in faccia e con gravità. E, vicino a lui, ecco il pescatore del Prut dai baffi neri: piange perchè non vuol morire, e, sul viso triste, sbiancato dalla paura della morte, gli occhi pieni di gaiezza diventano atoni e foschi, mentre i baffi, pregni di lagrime, pendono tristemente agli angoli della bocca contratta.

Ecco il vecchio turco grave, fatalista e despota, e, vicino a lui, suo figlio, pallido e fragile fiore orientale, avvelenato di baci. Ed ecco pure il vanitoso, galante e crudele polacco, bel parlatore affamato...

E tutti costoro non sono più che fantastiche ombre, e quella che li ha amato è seduta vicino a me, viva, ma disseccata dal tempo; non ha più nè corpo, nè sangue; il suo cuore è privo di desiderii, i suoi occhi sono senza fiamma; anch' essa non è più che un' ombra.

Iserghil continuò:

« La vita in Polonia mi divenne insopportabile. Quel paese è abitato da gente fredda e bugiarda. Io non conoscevo la loro lingua da serpente. Tutti fischiano. . . Perchè fischiano?. . . Dio ha dato loro quella lingua di serpi perchè sono mentitori. Lasciai dunque il paese, camminando sempre innanzi a me, non sapendo io stessa dove andavo: ho visto come si preparavano a muover guerra a voialtri russi. E finalmente giunsi alla città di Bakni. Là, un ebreo mi comprò, non per suo uso e consumo, ma per rivendermi ad altri. Non mi vi sono per nulla opposta. È necessario saper fare qualcosa, se si vuol vivere. Io non sapevo nulla, e perciò pagavo col mio corpo. Ma risolsi, allora, che appena avessi posseduto un po' di danaro, avrei spezzato le mie catene, quand' anche queste fossero state ben ribadite, e che avrei fatto ritorno a casa mia, a Burlate. E vissi a quel modo. Molti ricchi signori venivano a trovarmi e gozzovigliavano in mia compagnia.

Questo deve aver costato loro molto denaro. Uno di essi volle avermi ad ogni costo, e guarda cosa fece una volta! Venne accompagnato da un suo servo che portava un sacco molto pesante. Il signore prese il sacco e me lo rovesciò sulla testa. Molte monete di oro rotolarono

su di me, ed io provai un grande piacere a sentire il rumore che facevano rotolando sul pavimento. Ma ciononostante, misi alla porta quel signore. Aveva una faccia larga e grossa, che mi muoveva la nausea. Proprio così; l'ho messo alla porta, benchè egli mi avesse giurato che aveva venduto le sue terre, le case ed i cavalli per potermi coprire di oro. Io amavo in quel tempo un signore molto rispettabile, il cui viso era pieno di cicatrici ricevute combattendo coi greci contro i turchi.

Quello sì che era un uomo! I greci non dovevano certo importargli, perchè egli era polacco; non importa! egli partiva e combatteva con loro contro i loro nemici. Gli avevano tagliuzzato la faccia, aveva perduto un occhio e due dita della mano sinistra... Io dico: cosa gl' importavano i greci, visto che egli era polacco? Ma la ragione c' è: egli amava le azioni eroiche. Quando l'uomo ama le prodezze, troverà sempre il modo di compierle, e si presenterà mai sempre l' occasione propizia. Quelli che non la incontrano sono puramente degl' infingardi o dei vili, oppure non capiscono la vita; perchè se gli uomini la comprendessero, ciascuno di essi vorrebbe lasciarvi un' ombra dopo la sua morte. La vita non divorerebbe allora la gente senza lasciarne neppure una traccia... Oh! quell' uomo con tante cicatrici aveva un gran cuore! Era sempre pronto a correre in capo al mondo per eseguire tutto quanto credeva necessario.

I vostri l' avranno ucciso senza dubbio durante l' insurrezione.

Perchè mai siete andati a muover guerra agli ungheresi? Ebbene! ebbene! taci!... »

E, ordinandomi di tacere, la vecchia Iserghil tacque anch' essa ad un tratto e si fece pensierosa.

« Ho conosciuto anche un ungherese. — riprese essa dopo un momento.

Egli mi aveva lasciata durante l' inverno, e quando la neve si sciolse in primavera, lo trovarono con la testa crivellata di palle. Proprio così. L' amore uccide gli uomini come la peste; e forse anche dippiù se si conta bene. Dunque, di che cosa parlavo? Ah! si! della Polonia... E' lì che ho giuocato la mia ultima carta. Avevo

incontrato un gentiluomo di una rara bellezza... si era bello come un demonio!

Ma io ero già vecchia. Non so se avevo quarant'anni. Credo di sì... Egli era ancora tutto tronfio di sè e vezzeggiato dalle donne. Mi ha costato molto caro, quello lì!... Egli avrebbe voluto possedermi subito che mi ebbe veduta. Ma io non mi sono data. Non sono mai stata la schiava di nessuno. Mi ero già sbarazzata dell'ebreo dandogli molto denaro.

Abitavo Cracovia, ed avevo, in quel tempo, tutto quello che desideravo: coralli, oro, domestici. Ed egli, fiero come il demonio, venne a casa mia, e pretendeva che io, per la prima, mi buttassi ai suoi piedi. Ora ricordo: ci quistionavamo sempre. Anzi, diventai brutta per questo. Passò così molto tempo, ma fui io che trionfai; egli mi supplicò a mani giunte ed in ginocchio di appartenergli. Ma non appena mi ebbe, mi abbandonò. Capii allora di essere diventata vecchia. E fu cosa ben dura, credi pure, perchè io l'amavo, mentre egli incontrandomi, rideva.... rideva... era proprio un vile! Sapevo pure che trovandosi con altre donne, si burlava di me. Io ne soffrivo assai. Ma stava vicino a me e potevo ammirarlo a mio beneplacito. Quando egli partì per combattere contro di voi, russi, mi sentii morire; feci ogni sforzo per calmarmi, ma senza riuscirvi. Allora decisi di seguirlo. Egli stava vicino a Varsavia, nella foresta.

Quando vi giunsi, seppi che i vostri erano vittoriosi, e ch' egli era stato fatto prigioniero e si trovava in un villaggio vicino.

« Allora, non lo vedrò più! » pensai.

E avrei tanto desiderato di ritrovarlo. Ho fatto di tutto per riuscirvi. Mi sono vestita da mendicante, ho finto di zoppicare, mi sono avvolta la faccia con stracci, e sono andata nel villaggio in cui si trovava. Dappertutto cosacchi e soldati!... oh! non era certo cosa allegra!...

Seppi dove avevano rinchiuso i polacchi, e vidi quanto fosse difficile avvicinarli. E intanto, dovevo pure riuscirvi! Una notte, passando tra le piante del verziere, mi trascinai sotto la loro prigione. La sentinella si trovava sul mio cammino. Io udiva già i polacchi parlare

ad alta voce, e cantare inneggiando alla santa Vergine. Anche il mio Arcadek cantava... Il mio cuore si strinse angosciosamente pensando che altravolta egli s' era trascinato ai miei piedi, mentre che, in quel momento, ero io che strisciavo per terra come una serpe innanzi a quell' uomo, e forse la morte non era lontana. Già la sentinella, udendo rumore, si chinava in avanti. Allora, rizzandomi di un tratto, andai dritto verso di lei. Non avevo su di me nè un coltello, nè altr' arma, eccetto le mie mani e la lingua. Mi pentii di non aver preso un coltello. Mormorai: « Aspetta... » Ma il soldato mi aveva già puntato la baionetta contro il petto. Io gli dissi a mezza voce: « Aspetta, non mi uccidere, ascolta se hai un' anima . . . » Egli abbassò l' arma e mi rispose pian piano: « Vattene, donna ! vattene ! cosa vuoi ? » Gli dissi che avevo un figlio rinchiuso fra quelle mura... « Capisci, o soldato, mio figlio ? Tu pure sei figlio a qualcuno, non è vero ? Ebbene, guardami pure, ho un figlio come te, ed è quì ! Lascia che io lo guardi; chissà, può darsi che in breve debba morire... tu pure puoi essere ucciso domani... e tua madre ti piangerà ! La morte ti sarà penosa, perchè non potrai vedere tua madre prima di andartene da questo mondo ! Allo stesso modo, la morte sarà crudele a mio figlio. Abbi dunque pietà di te, di lui e di me, — sua madre !... » E continuai a parlargli così, per molto tempo. La pioggia c' inzuppava le vesti. Il vento urlava e muggiva sbattendomi a destra ed a sinistra. Ero in piedi, curva innanzi a quel soldato dal cuore di macigno, il quale diceva sempre di « no ! » Ogni volta che udiva quella parola glaciale, sentivo crescere in me il violento desiderio di vedere Arcadek. Mentre parlavo , misuravo con gli occhi la statura del soldato ; era piccolo, secco, e tossiva continuamente. Caddi ai suoi piedi, e, sempre supplicandolo, gli abbracciai i ginocchi e lo feci cadere : rotolò nel fango : rapido come un lampo, gli voltai la faccia contro terra, tuffandogli il capo in una vicina pozzanghera per impedirgli di gridare. Non fiatò, ma si dibatteva come un ossesso, cercando di sfuggirmi. Ma io, con ambo le mani, gli spingevo la testa sempre più profondamente nel fango. Alla fine, affogò. Corsi al-

lora verso il magazzino in cui i polacchi cantavano. « Arcadek! » mormorai attraverso una fessura del muro. I polacchi sono perspicaci: – udendomi, cessarono di cantare. Vidi i suoi occhi di faccia ai miei. — « Puoi uscire di quì? » – « Sì, dall' impiantito, » mi rispose egli. — « Esci! » E quattro uomini, compreso il mio Arcadek, uscirono dal magazzino. — « Dov' è la sentinella! » mi chiese Arcadek. — E là!... » E curvi verso terra, essì se ne andarono piano piano, verso il posto dove giaceva il soldato. Quando passarono vicino a lui, lo insultarono, e Arcadek, sollevando il suo fucile, gli piantò la baionetta nella schiena. La pioggia continuava a cadere senza tregua ed il vento sibillava rabbiosamente. Uscimmo dal villaggio, e, senza parlare, camminammo per un buon tratto nella foresta. Andavamo rapidamente. Arcadek mi teneva per mano: la sua era calda e tremante. Oh! ero così lieta di stare con lui! Furono gli ultimi bei momenti della mia vita agitata. Giunti nelle praterie, ci fermammo. E tutti e quattro mi ringraziarono, e mi parlarono a lungo della loro gratitudine, della loro devozione! Io li ascoltavo in silenzio, e guardavo il mio gentiluomo. Che avrebbe egli fatto? Ed ecco che mi abbraccia e mi dice molto dignitosamente... Non ricordo bene cosa mi disse, ma in sostanza mi assicurava che mi avrebbe amata in riconoscenza di quanto avevo fatto per lui... Egli si prostrò ai miei piedi, e, sorridendo, mi disse: « Mia regina! » Cane di un mentitore!... Gli diedi un calcio, lo avrei schiaffeggiato tanto volentieri!... Ma egli si scostò e balzò in piedi, e stette innanzi a me, pallido e minaccioso... Gli altri tre stavano in piedi, tetri e taciturni. Io li guardavo... E ricordo che fui assalita da una grande, profonda tristezza. Dissi loro: « Andatevene! »... Ed essi mi chiesero: « Tornerai forse dai Russi per indicare loro la via che abbiamo presa? »... Che uomini vili! Finalmente, se ne andarono. E me ne andai anch' io... Il giorno dopo, i vostri mi hanno arrestata, — ma non per molti giorni. Vidi allora che era tempo di crearmi un nido. Ero stanca di vivere come un cuculo! Diventavo grassa, i miei occhi s' indebolivano ed i miei capelli cominciavano a cadere. Era tempo, era più che tempo! Sono dunque an-

data in Galizia e da lì a Dobruscia: saranno un trenta anni che sono qui. Avevo preso un marito, — un Moldavo. Mi è morto l'anno passato. Ed ora vivo così, vivo sola....No, non completamente sola, ma con questa gente.»

La vecchia mostrò il mare con un gesto della sua mano. La guardavo. Mi sentivo triste vicino a lei. Ma essa, dondolando il corpo, sonnecchiava e mormorava qualcosa assai dolcemente... Forse pregava.

Nubi nere, pesanti, dai tetri contorni, simili ad una catena di montagne, s'inalzavano dal mare, trascinandosi verso la steppa. Alcuni frammenti di nuvole, staccatisi dalle vette, percorsero le altre e coprirono le stelle, una dopo l'altra. Il mare muggiva. E vicinissimo a noi, sotto il denso fogliame delle viti, la gente si baciava, mormorava, sospirava. Un cane abbaiava in lontananza, ed il suono giungeva a noi, attraversando la immensità della steppa... L'aria diventava soffocante, ed i nervi s'irritavano per un odore strano che solleticava le narici. Dense ombre caddero repentinamente dalle nuvole sulla terra e vi si trascinarono, scomparendo e ricomparendo di bel nuovo. La luna si ecclissò, e, al suo posto, non si vide più che una macchia torbida di opale, la quale si copriva qualchevolta di un lembo di nuvola nera. E laggiù nella steppa, diventata tenebrosa e terribile quasi che cercasse di nascondere un mistero, alcune fiammelle turchine si accesero e brillarono un momento qua e là. Brillarono e si spensero quasi subito, come se molti uomini, sperduti nella steppa, molto distinti l'uno dall'altro, avessero acceso dei fiammiferi per cercare qualcosa, e che il vento li spegnesse via via. Erano ben strane quelle fiammelle turchine dalla luce fantastica.

— Vedi tu le scintille? chiese Iserghil.

— Quali scintille? quelle turchine là in fondo? le risposi indicandole la steppa.

— Sì, le turchine, sono proprio quelle... Dunque, volano, volano sempre. Ma io non le vedo più. Non vedo più molte cose, ora.

— D'onde vengono quelle fiammelle? chiesi alla vecchia. Avevo udito in altri tempi qualche cosa sull'origine

di quelle scintille, ma volevo sapere anche il pensiero di Iserghil su quel soggetto.

« Quelle scintille provengono dal cuore infiammato di Danko. Vi fu una volta un cuore che s'infiammava... E quelle scintille provengono proprio da quel cuore... Ti racconterò ogni cosa... Anche questo è un racconto antico... Tutto è vecchio—tutto! Vedi bene che ci sono molte cose nei tempi andati... Non ci sono, ora, nè azioni, nè uomini, nè racconti da stare al pari di quelli là.

Perchè? dimmelo un po'? Ne saresti incapace... Che sai tu? Cosa sapete voialtri, giovani?

Eh! eh!... Guarda con occhio vigile nel passato, ed è là che troverai la parola dell' enigma, il senso di ogni cosa.

Ma voi disdegnate conoscere il vecchio tempo, e questa è la ragione per cui non conoscete la vita.. Forse che io non capisco la vita? Certo, che la capisco, ed io vedo tutto, benchè i miei occhi sieno deboli! Vedo che gli uomini non vivono, ma si adattano all'esistenza e vi sperperano le loro forze. E, quando, avendo speso inutilmente il loro tempo, hanno derubato sè stessi, cominciano a lagnarsi del destino, mentre che il destino non c'entra per nulla. Ognuno si forma il proprio destino. Vedo molti uomini ora; ma non vedo uomini forti! Dove sono essi?... Ed anche gli uomini belli diventano sempre più rari... »

La vecchia chiedeva a sè stessa perchè gli uomini forti e belli sono diventati rari, e, sempre pensando, essa guardava nella steppa oscura, come se vi avesse cercato una risposta.

Io aspettavo il suo racconto e tacevo, temendo di chiederle qualcosa che la stornasse dal tema incominciato. Sapevo, che, quando essa s'imbarcava sul mare tempestoso dei suoi ricordi, diventava filosofo; ed accadeva anche di frequente che qualcuna di quelle leggende naufragasse nel vortice di quella filosofia. Era una filosofia libera e semplice; ma quando la vecchia Iserghil la esponeva, l'avresti detta un bizzarro gomitolo di fili policromi che il tempo avesse astutamente arruffato.

III.

Essa rispose:

« Nel buon tempo antico, c'erano nel mondo degli uomini che vivevano non so dove. So però che grandi ed impenetrabili foreste circondavano da tre lati l'accampamento di quella tribù, e, che la steppa si stendeva dal quarto lato. Era gente allegra, libera e forte che non domandava alcun che a chicchessia... erano forse degli zingari. Venne però un tempo avverso anche per loro; sopraggiunsero, non so come, nuove popolazioni che ricacciarono le prime nella profondità della foresta. Era questa oscura e infestata da pantani; oscura, perchè la foresta, vecchissima, aveva folti e grossi rami che si allacciavano in modo da intercettare quasi i raggi del sole, sicchè questi non giungevano fino al pantano. Ma quando i raggi penetravano fino all'acqua stagnante, si sollevava una tale infezione che la gente moriva come mosche. Le donne ed i bimbi della tribù cominciarono a piangere, e tutti diventarono tristi e meditabondi.

Bisognava abbandonare quella foresta. Due vie erano tracciate: l'una, alle loro spalle, occupata da nemici forti e crudeli; l'altra, davanti a loro, ricoperta da alberi enormi avvinti tra loro tenacemente, ed i cui rami robusti, piegandosi, avevano messo radici tenaci nella melma del pantano. Una specie di crepuscolo regnava di giorno nella foresta, e gli alberi, immobili e silenziosi, si drizzavano come tanti giganti di macigno.

Ma, quando la sera si accendevano le fiammate, gli uomini si stringevano sempre più l'uno all'altro. Ed essi, uomini liberi, abituati all'immensità della steppa, vedevano attorno a sè, di giorno e di notte, quella cerchia di alberi poderosi che parevano pronti a schiacciarli come talpe.

Ed anche più terribile era quando la tempesta, scuotendo le cime di quei colossi, produceva nella foresta un rumore così minaccioso da parere come la litania funebre di quelli che vi avevano cercato ricovero. Erano però uomini forti che avrebbero potuto lottare fino alla morte

contro quelli che li avevano vinti ; ma era proibito loro di morire combattendo, perchè erano depositari di alcuni sacri precetti i quali si sarebbero perduti con la loro morte. Ed ecco perchè restavano là, pensierosi, nelle interminabili notti , nel sordo brusio della foresta , nella mortifera pestilenza del pantano. Restavano là, e le ombre della fiammata saltellavano attorno a loro e ballavano silenziosamente ; pareva a loro, qualche volta , che non fossero soltanto delle ombre , ma i cattivi genii della foresta e della palude, che celebrassero il loro trionfo... Gli uomini dunque non partivano e restavano meditabondi. Nè il lavoro, nè le donne, nulla estenua tanto il corpo e l'anima quanto i pensieri inquieti che succhiano il cuore come serpenti. Quella continua ossessione li indeboliva... La paura era sorta in mezzo a loro e paralizzava le loro forti mani , il terrore serpeggiava tra le donne, piangenti sui cadaveri degli uomini morti di infezione e sulla sorte dei vivi resi schiavi dalla paura.

Alcune parole timide e deboli, da principio, poi sempre più alte , incominciarono a circolare nella foresta... Già gli uomini volevano andare incontro al nemico e portargli, in omaggio, il dono di sè stessi e della loro volontà : non temevano più di diventare schiavi.

E Danko apparve allora e salvò da solo tutta la tribù... »

Evidentemente, la vecchia parlava spesso del cuore fiammeggiante di Danko ; le sue frasi si seguivano regolarmente, come nastri lunghi ed uniti , svolgentisi in una specie di melopea , e la sua voce, stridula e sorda , mi disegnava nettamente il fremito di quella foresta, nel cui centro non pochi infelici, esiliati, morivano avvelenati dal soffio pestifero della palude.

« Danko, giovane e bello, era un uomo della loro tribù. Gli uomini belli sono sempre coraggiosi.

Voltosi, dunque, ai suoi compagni, disse loro :

— Una pietra non può essere rimossa dal suo posto col solo pensiero. Nulla accade a colui che nulla fa. Perchè sprechiamo le nostre forze a pensare ed a lamentarci? Alzatevi ! andiamo innanzi, nella foresta, oltrepassiamola ! Forse che essa non ha limite ? Tutto ha un limite, in questo mondo ! Partiamo !... Ebbene ! Suvvia !...

Tutti lo guardarono e videro che era il migliore fra loro tutti, perchè nei suoi occhi brillava molta forza ed una viva fiamma.

— Conducici! gli dissero.

Allora egli li condusse... »

La vecchia tacque e guardò la steppa, dove le tenebre si facevano sempre più dense. Le scintille del cuore di Danko s'accendevano in lontananza e rassomigliavano a tanti fiorellini azzurrognoli che sbocciassero per un minuto secondo.

« Danko si mise alla loro testa, e tutti insieme lo seguirono, perchè avevan fiducia in lui. Era una via assai aspra e difficilissima! La scura palude apriva le avide sue fauci pestilenziali per divorare gli uomini, e gli alberi sbarravano loro il passo come se fossero stati un solido muro. I rami s' intrecciavano come tanti serpi, le radici si spingevano ovunque, ed ogni passo costava a quegli uomini sudore e sangue.

Camminarono per molto tempo.. La foresta diventava sempre più folta, mentre che le forze degli uomini diminuivano gradatamente! Cominciarono a mormorare contro Danko, dicendo che era giovane, inesperto e che aveva avuto torto di trascinarseli appresso.

Ma egli, calmo e animoso, camminava sempre innanzi a loro.

Ma, una volta, l'uragano si scatenò sulla foresta; un mormorio sordo e terribile salì fra gli alberi. La foresta diventò così tetra come se tutte le notti, dacchè mondo è mondo, vi si fossero dato convegno. I piccoli uomini camminavano tra i grandi tronchi, in mezzo all'orribile baleno dei lampi, e, gli alberi, scossi dalla tempesta, urlavano la loro crudele canzone, ed i lampi, passando al di sopra della foresta, la illuminavano a momenti di un riflesso turchino e freddo per sparire subito dopo, gettando lo sgomento nell' animo di quegli uomini e snervandoli. Gli alberi, sotto il fuoco dei lampi, prendevano apparenza di vita, stendevano delle lunghe mani ritorte verso quegli uomini che volevano lasciare la schiavitù delle tenebre, e parevano volerli trattenere in un viluppo intricato. Sembrava che qualcosa di terribile, di

tetro e di glaciale guardasse a traverso lo spessore dei rami. Il cammino era difficile, e gli uomini già stanchi perdevano coraggio. Ma avevano vergogna di confessare la loro debolezza. Ed ecco che, folli di rabbia e di disperazione, si precipitarono su Danko che camminava innanzi a loro, e gli rimproverarono la sua incapacità.

Tutti si fermarono, e, nel tumulto trionfante della foresta, in mezzo alle tenebre vibranti, quegli insensati, stanchi e cattivi, incominciarono a giudicare colui che li guidava, e gli dissero:

— Tu non sei che un uomo inutile e nocivo! Tu ci hai trascinati; ci hai estenuati,—bisogna ora che tu muoia!

Ed i lampi ed i tuoni confermarono la loro sentenza.

Voi avete detto: « Conducici! » ed io vi ho condotto! gridò Danko, ponendosi fieramente di fronte a loro. Io ho il coraggio di condurre, ecco perchè mi sono messo alla vostra testa! E voi? Che avete fatto per voi stessi? Null'altro che camminare! Non avete neppure saputo conservare il coraggio necessario per un viaggio più lungo! Avete camminato solo come un branco di pecore!

Queste parole misero al colmo il loro furore.

— Morrai! morrai! ruggirono.

E la foresta, continuando a muggire, pareva approvare le loro grida, mentre che i lampi squarciavano le tenebre a lembi a lembi. Danko guardava coloro ai quali aveva dedicato tutta la sua energia e vedeva che erano in tutto pari alle bestie.

Vi erano molti uomini attorno a lui, ma i loro volti non avevano alcuna impronta di nobiltà, nè egli aveva speranza di ottenere grazia da loro. L'indignazione infiammò il suo cuore; ma, impietosito dei suoi fratelli, si spense di nuovo. Egli li amava, questi uomini, e pensava che, senza di lui, sarebbero forse morti. Il suo cuore si accese ancora della viva fiamma di salvarli, di condurli verso facili vie, ed i suoi occhi brillarono di quella fiamma intensa.

Ma, a questo spettacolo, gli altri credettero che fosse diventato pazzo; e pensando che egli volesse muover loro guerra, si drizzarono come lupi e lo circondarono da ogni

lato per potersene impadronire con più facilità, ed ucciderlo. Ma egli capì l'animo loro; il suo cuore avvampò anche di più, stretto dall'angoscia del loro sospetto.

La foresta cantava sempre la sua lugubre canzone, il tuono rumoreggiava sempre, e la pioggia cadeva a rovesci.

— Che farò mai per gli uomini? chiese a sè stesso Danko con voce così forte da sopraffare il rumore del tuono.

E, improvvisamente, si squarciò il petto con le mani, e ne strappò il cuore, che sollevò al disopra della testa.

Ed il cuore luminoso mandava fasci di luce più viva di quella del sole: tutta la foresta tacque allora, illuminata da quella fiaccola di grande amore per gli uomini.

Innanzi a quell' aurora, le tenebre fuggirono tremanti, ricacciate in fondo alla foresta, verso la gola infetta della palude. Stùpiti, gli uomini parevano pietrificati.

— Andiamo! esclamò Danko, il quale si slanciò in avanti, tenendo alto il cuore fiammeggiante per rischiarare la viá.

Maravigliati ed entusiasmati, gli altri si slanciarono dietro a lui.

Allora la foresta risuonò di nuovo, scuotendo con sorpresa le cime dei suoi alberi; ma il suo brusìo rimase coperto dal calpestio degli uomini in marcia. Tutti correvano coraggiosamente, trascinati dal meraviglioso spettacolo del cuore fiammeggiante.

Anche allora si moriva, ma si cadeva senza un grido, senza un lamento. Danko stava sempre avanti, ed il suo cuore rifulgeva sempre!

Ad un tratto, la foresta si schiuse innanzi a lui, e rimase indietro, compatta e muta. Danko ed i suoi compagni si trovarono tuffati in un vasto mare di luce e di aria pura, lavato dalla pioggia. L' uragano era là, dietro a loro, al di sopra della foresta, ma intorno ad essi il sole brillava, la steppa sospirava, l'erba scintillava sotto miriadi di goccioline ed il fiume rifulgeva come se fosse stato oro colato... Venne la sera, e, mercè i raggi del sole al tramonto, il fiume pareva rosso, come quel sangue che scaturiva a calde ondate dal petto squarciato di Danko.

Morente, il fiero ed ardito Danko lanciò uno sguardo innanzi a lui, verso la immensità della steppa, verso la terra libera che si stendeva ad ogni lato, ebbe un sorriso di orgoglio, poi cadde e spirò.

Stupiti, gli alberi rimasti indietro mormoravano dolcemente fra loro, e l'erba bagnata dal sangue di Danko rispondeva loro.

Ed il popolo, felice e pieno di speranza, non avvertì neppure che era morto quegli che l'aveva condotto; non vide che il cuore audace di Danko, rimasto vicino al suo cadavere, e che continuava ancora a risplendere. Un solo uomo, avendolo scorto, côlto da timore, mise prudentemente il piede sul fiero cuore, che si sparpagliò in scintille, e si spense!...

Ecco cosa sono quelle scintille turchine che appariscono nella steppa prima della tempesta! »

*
* *

Appena la vecchia ebbe finito la sua narrazione, una calma spaventevole si sparse nella steppa, come se anch' essa fosse stata commossa dall'avventura di Danko, il quale lasciò bruciare il suo cuore per amore degli uomini, e morì senza chiedere compenso alcuno. Appoggiata contro le ceste colme di uva, la vecchia sonnecchiava, rabbrividendo di quando in quando. Io la guardavo, e pensavo a tutti i racconti, a tutti i ricordi che dovevano riempire la sua memoria! Pensavo al grande cuore fiammeggiante di Danko, ed alla fantasia umana che ha creato tante belle e vigorose leggende; ai tempi antichi degli eroi e delle loro gesta, ed alla nostra trista epoca, povera di uomini forti e di grandi avvenimenti, ricca di fredda indifferenza, che di tutto si burla; epoca miserabile in cui pullulano uomini meschini, dai cuori nati morti.

Il vento soffiò e sollevò gli stracci ondeggianti sul petto scarnito della vecchia Iserghil, che si addormentava sempre più.

Ricoprii il suo vecchio corpo e mi coricai anch'io sul

suolo, vicino a lei. La steppa era silenziosa e tetra. Il cielo era percorso da lenti e tristi lembi di nuvole... Il mare si frangeva contro la riva con un fruscio sordo, lamentoso. La vecchia Iserghil dormiva, ora, profondamente. . . . .

Chissà ! forse non si sarebbe svegliata mai più !

Uno Strano compagno

Nell' oscurità, mi urtai contro i pali che circondavano le case del villaggio. Mi trovavo in mezzo ad una pozzanghera, e, avvicinandomi alle case, incominciai a bussare pian piano ai vetri delle finestre che si trovavano alla portata delle mie dita.

— Ci sarebbe, qui, un letto per viandante? domandavo ogni tanto.

Ma le risposte erano poco incoraggianti: mi mandavano dai vicini, al posto del commissariato di polizia, al diavolo!... Da una finestra mi si minacciò di lanciarmi contro i cani; da un' altra, silenzioso, ma assai eloquente uscì un enorme pugno.

— Vattene, vattene, fintanto che hai anenra le membra sane! mi gridò una voce di donna. Mio marito è in casa.

Compresi: costei, a quel che pare, riceveva i passanti sol quando suo marito era fuori... Assai dispiaciuto che così fosse, mi diressi verso la finestra seguente.

— Buona gente, ci sarebbe, qui, un letto per un povero viandante?

Questa volta la risposta fu più amabile:

— Iddio ti accompagni!.. Va pure con Lui... più lontano.

Cadeva una pioggia fine e fredda, e l'oscurità scendeva sempre più densa sulla terra fangosa. Talvolta un forte soffio di vento veniva non si sa da dove; passava attraverso i rami degli alberi, e faceva tremare la paglia umida dei tetti; ed i suoni melanconici che svegliava tur-

bavano, come una funebre musica di gemiti e di sospiri, il tetro silenzio della notte.

Nell' udire quel triste preludio del poema che si chiama l'autunno, gli uomini, nelle case ben chiuse, dovevano essere di pessimo umore, ed è probabilmente per questo che mi rifiutavano l'ospitalità. Lottai a lungo contro quella malevolenza; ma la gente egoista si difese pure con ostinazione e finì col togliermi ogni speranza di dormire, per quella notte sotto un tetto qualunque.

Uscii dunque dal villaggio e presi la via dei campi, colla speranza di trovarvi forse un mucchio di fieno o di paglia... benchè il solo caso potesse mostrarmene uno in mezzo a quella nera e pesante oscurità...

Vidi allora, a pochi passi davanti a me, qualche cosa di grande e di più scuro che l'oscurità che mi circondava ed indovinai che doveva essere qualche fienile. I fienili non sono mai costruiti sul suolo stesso; sono sempre poggiati sopra pali o sopra pietre. Fra la terra ed il tavolato, ci sta uno spazio sufficiente perchè un uomo possa entrarci; basta che si corichi sul ventre e si metta a strisciare.

Evidentemente, la mia sorte voleva che, quella notte, io dormissi non solo sotto un tetto, ma anche sotto un tavolato. Contento di aver trovato un rifugio, mi coricai sulla terra asciutta, toccando il suolo col petto e coi ginocchi. e mi misi a cercare un posticino quanto più comodo fosse possibile. Ad un tratto nelle tenebre, udii una voce calma che diceva:

— Un po' più a sinistra, stimatissimo.

Non c' era nulla di molto spaventevole in queste parole, — ma erano così imprevedute!

— Chi è là? chiesi.

— Un uomo... con un buon bastone.

— Ed! anch' io ho un bastone.

— E fiammiferi, ne avete?

— Si, ne ho.

— Sta bene.

Io, invece, non ci vedevo nulla di bene; un po' di pane e di tabacco mi avrebbe fatto assai più piacere dei fiammiferi.

— Dunque, ricominciò la stessa voce invisibile; non vi hanno lasciato entrare in alcuna casa del villaggio per pernottarvi?

— No, risposi.

— E a me neppure!...

Era chiaro... seppure avesse davvero cercato di farsi accogliere. Ma poteva anche darsi che era venuto lì, senza aver domandato nulla nel villaggio, solo per aspettare, nascosto, il momento propizio all' esecuzione d' un disegno forse arrischiato — uno di quei che hanno assolutamente bisogno del velo della notte.

Non c' è dubbio, qualunque lavoro è piacevole a Dio; ma, con tutto ciò, non potei far a meno di stringere ben bene il mio bastone in mano.

— Non hanno voluto ricevermi, i demoni! ripetè la voce. Che stupidi! Vi lasciano entrare quando il tempo è bello; ma, col tempo che fa stasera, vi chiudono la porta in faccia!

— E dove andate? domandai.

— A... a... Nicolàief. E voi?

Gli dissi per dove ero diretto.

— In questo caso, seguiamo la stessa via. Ebbene, datemi un po' di fuoco: ho voglia di fumare.

I fiammiferi avevano preso umidità: per molto tempo li fregai contro la tavola che si trovava al di sopra della mia testa. Alla fine apparve un pò di luce, ed un volto pallido, incorniciato da una folta barba nera, uscì dalle tenebre.

Due grandi occhi, pieni d' intelligenza, mi guardavano con ironia; poi una doppia fila di denti bianchissimi fece capolino di sotto ai baffi.

— Volete fumare? mi domandò l' uomo.

Il fiammifero si era spento; ne accesi un altro; e ci guardammo di nuovo alla luce che projettò. Poi, il mio compagno dichiarò con sicurezza:

— Credo che non ci saremo d' impiccio l' uno all'altro... prendete una sigaretta.

Ne teneva già una fra i denti, e mentre la fumava, essa gli rischiarava il viso di una debole luce rossastra. Intorno agli occhi e sulla fronte aveva delle rughe profonde. A-

vevo già osservato, al barlume del primo fiammifero, che aveva addosso un vecchio pastrano ovattato, ridotto a brandelli, che uno spago gli serviva di cinto, che aveva i piedi calzati di scarpe fatte con un solo pezzo di cuoio, di quelle che, sulle rive del Don, chiamano « *porsceni* ».

— Siete pellegrino ? chiesi.

— Sì, viaggio. E voi ?

— Anch' io.

Egli fece un movimento e si sentì un rumore metallico, prodotto probabilmente da una tetiera o da una piccola pentola, accessorii indispensabili al pellegrino in viaggio. Non c' era però, nella sua voce, alcuna traccia di quella decenza, alcun accenno di quell' unzione ipocrita che rivelano sempre la gente di quella risma. Finora la sua conversazione non era stata intramezzata nè da pii sospiri, nè da citazioni della Sacra Scrittura. Tutto considerato, non somigliava affatto a quella specie di vagabondi che vanno a visitare i « luoghi santi », varietà perniciosa degli innumerevoli nomadi della Russia,—peggiore di tutte le altre, perchè infesta le campagne e vi sparge le menzogne e le superstizioni di cui i contadini sono sempre avidi.

Oltre di ciò, mi aveva detto che andava a Nicolàief, dove non ci sono nè reliquie, nè altre « cose sante ».

— Donde venite ? gli domandai.

— D' Astrakan.

Neanche ad Astrakan ci sono reliquie. Continuai ad interrogarlo.

— Andate dunque da un mare all' altro, ma non mica ai luoghi santi ?

— Ah ! ci passo pure. E perchè non andarci ? Ci vado anzi con piacere.... non ci si sta male.... ci si è ben nutriti, specialmente per uno che sappia farsi ben volere dai monaci... E ci vogliono molto bene, a noialtri, portiamo un pò di distrazione nella monotonia della loro esistenza. E voi, cosa ne pensate ?

Gli dissi la mia opinione.

— Si, sono siti buoni per bere e mangiare ! E voi. , donde venite ? Aha !... E' un bel tratto di via. Accendete

dunque un altro fiammifero. Quando si fuma, pare di aver men freddo..

E faceva veramente freddo: i nostri abiti erano bagnati ed il vento s'ingolfava impudentemente sotto il tavolato.

— Avete forse appetito? Ho del pane, delle patate e due corvi arrostiti... Ne volete?

— Del corvo? domandai con curiosità.

— Lo disprezzate? Avete torto....

Mi porse un enorme tozzo di pane.

— Non ne ho mai gustato del corvo.

— Ebbene, provatelo. In autunno, sono squisiti. Eppoi è assai più piacevole mangiare del corvo, preso alla lenza, colla propria mano, anzichè il pane o il grasso che il prossimo cristiano ti butta dalla finestra della sua casa, di quella casa alla quale hai sempre voglia di appiccare il fuoco, appena ne hai avuto l'elemosina.

Diceva queste parole con cera ragionevole, ragionevole e interessante. Quell' abitudine di mangiare corvi era nuova per me, ma non ne stupivo. Sapevo che a Odessa, durante l' inverno, i ladri di strada maestra, mangiano dei sorci e che a Rostof consumano delle lumache. Non ci era nulla di inverosimile, pensando che i Parigini, durante l' assedio, si sono cibati di ogni specie di porcherie; e intanto vi è della gente che vive, vita natural durante, come se stesse in una città assediata.

— E come fate ad acchiappare i corvi? chiesi.

— Non con la bocca, credetemi. Si possono uccidere sia con un bastone, sia con una pietra; ma il modo più sicuro e spicciativo, è di pescarli alla lenza. Si attacca un pezzo di grasso, di carne od anche una crosta di pane in fondo ad una lunga funicella. Il corvo l' afferra, l'inghiotte... e rimane preso. Poi gli si torce il collo, lo si spiuma, lo si pulisce, e, dopo averlo infilzato in un bastone, lo si fa arrosolare sul focolare.

— Come si starebbe bene vicino al fuoco, ora sospirai.

L'aria diventava sempre più diaccia. Il vento stesso pareva sbattere i denti dal freddo; strisciava lungo i muri del fabbricato con un gemito infermiccio e tre-

mante. A volte giungeva con esso l' abbaire dei cani, il canto dei galli, ed il lento e funebre rintocco di una campana della chiesa del villaggio, la quale pareva suonare a stormo. Le gocce di pioggia, passando attraverso l' impiantito del granaio, cadevano pesantemente sulla terra bagnata.

— È cosa veramente noiosa dover stare coricati senza chiacchierare! disse il mio compagno di asilo.

— Fa troppo freddo per intavolare una conversazione, osservai io.

— Mettetevi dunque la lingua sotto l'ascella, così ve la riscalderete.

— Grazie del consiglio.

— Dunque? ce ne andremo, o no, insieme? Dobbiamo fare la stessa strada!..

— Andiamocene insieme!

— Allora, facciamo conoscenza! Io, per esempio, mi chiamo Paolo Ignatief Promtof, e sono nobile.

Io pure dissi il mio nome.

— Meno male, ecco che siamo in regola! Ora vi chiederò una cosa: come va che siete ridotto a questo modo di vivere. Forse un debole per l' acquavite?

— La vita mi annoiava.

— È possibile.... Conoscete quell' istituzione che si chiama « Fedina criminale? »

— La conosco.

— Il vostro nome vi è forse stampato?

A quell' epoca non era stato stampato in alcun luogo e glielo dissi.

— Neppur io sono stato stampato.

— Ma sperate forse di esserlo?

— Tutto risiede nelle mani di Dio.

— Mi sembrate allegro.

— E perchè dovrei non esserlo?

— Non tutti direbbero così trovandosi nella vostra posizione, dissi, dubitando della sincerità delle sue parole.

— La mia posizione è umida e poco comoda, ma cambierà con l' aurora. Il sole si leverà, perchè si leva sempre, non è vero? Allora noi usciremo di qua, prendere-

mo il thè, mangeremo, ci riscalderemo... Che c'è di male in tutto questo?

— Nulla, di certo! approvai.

— Dunque? Ogni cosa cattiva ha il suo lato buono.

— E ogni cosa buona, il suo cattivo.

— Amen! sentenziò Promtof con una voce da diacono.

In fede mia, cominciavo a trovar gusto alla sua compagnia. Ero dolente di non poter distinguere il suo volto, che, a giudicarne dalla ricchezza di intonazioni della voce, doveva essere molto espressivo. Parlammo a lungo di cose indifferenti, nascondendo dietro la loro banalità il mutuo desiderio di conoscerci più intimamente; io ammirai l'abilità con cui mi obbligava a confessarmi, mentre egli stesso non mi diceva nulla di sè.

Intanto che discorrevamo quietamente, la pioggia era cessata e l'oscurità si fondeva insensibilmente; una lieve striscia color di rosa brillava dolcemente ad oriente: era l'alba. E con l' aurora, giungeva, puranco, la fresca brezza del mattino, gradita e vivificante per un uomo che si fosse trovato con abiti caldi ed asciutti.

— Non troveremo qualcosa, qui per accendere un po' di fuoco?... dei truccioli secchi? chiese Promtof.

Strisciando a terra, cercammo da ogni lato senza trovar nulla.

Allora egli si decise a strappare un'asse male inchiodata, con la quale facemmo delle schegge.

Promtof propose poi di fare un buco nel pavimento del granaio, allo scopo di procurarsi dei grani di segale, cotti nell'acqua, che costituiscono un buon alimento. Protestai, perchè invece di due o tre litri, quanti ce ne occorrevano, sarebbero occorsi, così, parecchi quintali di segale.

— Che ce ne importa? chiese Promtof.

— Bisogna rispettare la proprietà altrui; almeno, così ho udito dire...

— Questa massima, piccolo padre, è indispensabile a chi è proprietario.

Tacqui, pensando, tra me e me, che le idee di quell'uomo sulla questione della proprietà altrui dovevano essere molto elastiche, e che il piacere di essere in relazione con lui poteva procurarmi qualche noia.

Il sole, gaio e luminoso, apparve ben tosto, lembi di cielo turchino apparivano tra le nubi squarciate, che, lente e stanche, si trascinavano verso il nord.

Innumerevoli goccie di pioggia scintillavano ovunque, Promtof ed io, scivolando di sotto alle assi, uscimmo per andare, costeggiando un campo di grano falciato, verso una linea verde e tortuosa, assai discosta da noi.

— C'è un fiume, laggiù, disse Promtof.

Lo guardai e pensai che poteva avere una quarantina di anni.

La vita non aveva dovuto essergli stata facile. Gli occhi oscuri e profondamente incassati nelle orbite scintillavano, calmi e sicuri; ma quando ammiccava un po', il suo viso assumeva un'espressione dura e astuta. L'andatura franca e misurata, il saccapane di cuoio abilmente fissato sulle spalle, tutta la sua persona affermavano la vita errante, vi era, in lui, del lupo e della volpe.

— Ecco cosa faremo, disse egli; al di là del fiume, a sei *verst* circa, c'è il villaggio di Mangelia, di là, andremo direttamente a Novaia-Praga. Nei pressi di quella borgata vivono degli stundisti, dei battisti ed altri piccoli contadini sognatori. Essi ci nutriranno benissimo, purchè sappiamo inventare qualcosa che solletichi le loro viste speciali. Ma badiamo a non citare una sola parola delle Sacre Scritture!.... essi le conoscano a menadito.

Scegliemmo un posto non lontano da un gruppo di pioppi neri: e raccogliendo delle pietre sulla sponda di un torrente le cui acque erano diventate melmose dalla pioggia, ne facemmo una specie di focolare, e, subito dopo, la fiamma crepitò allegramente nell' aria fresca del mattino.

L'aurora faceva rilucere i tetti di stoppia di un villaggio, posto sopra un' altura, a due *verst* da noi. Le mura bianche delle casette spiccavano sulle piramidi puntute dei pioppi, il cui fogliame, colorito dall'autunno, risplendeva sotto i raggi del sole mattutino. Il fumo grigio che saliva dai comignoli sfumava qua e là in tinte aranciate e porporine e faceva delle macchie di ombra sul cielo chiaro.

— Voglio prendere un bagno, dichiarò Promtof. È cosa

indispensabile dopo una notte insonne, e vi consiglio di fare altrettanto. E mentre ci rinfrescheremo, il thè bollirà. Bisogna che voi badiate a conservarvi il corpo sempre pulito ed agile.

Parlando, si spogliava. Quel corpo ben proporzionato, dai muscoli vigorosi e perfettamente sviluppati, aveva l' impronta della razza. E gli stracci sporchi che smetteva mi parvero anche più stomachevoli e luridi di quanto mi erano sembrati fino a quel punto. Intirizziti e lividi di freddo, dopo quel bagno ghiacciato, ci affrettammo a rimetterci gli abiti che si erano riscaldati vicino al focolare. Poi ci sedemmo vicino al fuoco per prendere il thè.

Promtof aveva una gamella di ferro; vi versò il thè bollente e me l'offrì. Ma il diavolo, che è sempre pronto a burlarsi degli uomini, mi punse ad una delle corde false del cuore, e dichiarai con magnanimità:

— Grazie! Bevete prima voi, aspetterò.

Avevo detto questo nella ferma convinzione che Promtof volesse assolutamente rivaleggiare con me in gentilezza e generosità, ed ero pronto a cedere alle sue cortesi premure per farmi bere pel primo. Ma egli disse semplicemente:

— Bene...

Ed avvicinò la gamella alla labbra...

Volsi il capo da un altro lato, mi posi a guardare fissamente la steppa deserta, desiderando convincere Promtof che non vedevo l'espressione sarcastica dei suoi occhi scuri. Egli inghiottiva il thè, masticava il pane facendo sbattere le labbra, con una lentezza da dannare l'anima.

Rabbrividivo in tutte le membra, e sarei stato pronto a versarmi il thè bollente nel cavo della mano.

— Eh! eh! buffonchiò Promtof, non ci si guadagna nulla a fare cerimonie.

— Pur troppo! sospirai.

— Benissimo! Ora avete capito! Perchè cedere ad un altro ciò che ti è comodo o gradito? Si ha un bel dire che tutti gli uomini sono fratelli, nessuno ha però cercato di provarlo mediante il sistema metrico.

— Non vorrete certo farmi credere che pensate quanto mi state dicendo.

— E perchè dovrei dire diversamente?

— Perchè l' uomo ama mostrarsi sempre migliore di quello che è.

— Non capisco come abbia potuto ispirarvi una simile fiducia! disse quel lupo facendo un'alzata di spalle... È forse perchè vi ho dato del pane e del thè? Credetemi, non l' ho fatto per un sentimento fraterno, ma per mera curiosità: Vedo un uomo che non occupa il posto che gli spetta, e mi viene la voglia di sapere come e perchè è stato sbalzato fuori della vita...

— Anch' io provo questo desiderio... Ditemi dunque chi siete e cosa fate.

Egli mi guardò con aria scrutatrice, tacque, poi riprese:

— Forse che l' uomo sa esattamente quello che è?... Bisognerebbe chiedergli chi si crede di essere...

— Allora ditemi chi credete di essere...

— Penso di essere un uomo pel quale la vita è troppo stretta. La vita è stretta, ed io... sono largo. Forse non è così. Ma vi è sulla terra una varietà speciale di gente che discende probabilmente dall' Ebreo errante. La loro particolarità consiste nel fatto che sono incapaci di trovare in alcuna parte della terra un sito in cui possano fermarsi.

Un inquieto prurito, un desiderio di novità abita in essi; i più deboli fra loro non possono mai scegliersi dei calzoni che siano di loro gusto, e questo li rende sempre infelici e scontenti; in quanto ai più forti, non restano soddisfatti nè dal denaro, nè dalle donne, nè dagli onori...

Il mondo non ama questa specie di gente audace ed intrattabile. La maggior parte degli uomini sono come soldoni, come moneta corrente, e non vi ha differenza tra loro che nella data del conio. L' uno è consumato, l'altro più nuovo, ma hanno lo stesso valore; la materia di cui sono composti è uguale, e si rassomigliano fino ai minimi dettagli. Ma io! io non sono un soldone... chissà.. sono forse da meno di un soldo... Ecco.

Diceva tutto questo con uno scettico sorriso e mi pa-

reva che egli stesso non prendesse sul serio le sue parole. Ma egli eccitava in me tale avida curiosità che risolsi di seguirlo finchè avessi saputo chi era. Era certissimamente quel che si dice « un uomo intelligente ».

Molti, fra i vagabondi, sono di quel genere, ma sono anche anime morte. Essi hanno perduto ogni rispetto di sè stessi, ogni coscienza del loro stato normale; ogni giorno che passa, si immergono più addentro nel fango, e finiscono per disolvervisi e per sparire. Ma in Promtof c'era qualcosa di deciso, di stoico. Non si lagnava dell'esistenza, come tanti altri.

— Dunque? Andiamo? propose.

— Andiamo!

Riscaldati dal thè e dal sole, ci alzammo e seguimmo il corso del fiume.

— E come vi procurate il nutrimento? chiesi a Promtof. Lavorate?

— Lavorare? Oibò! non mi piace...

— Ma come fate, allora?

— Ah!... ecco... vedrete.

E tacque. Fatti alcuni passi, cominciò a fischiare tra i denti una gaia canzone. I suoi occhi scrutavano la steppa con sguardo vigile e deciso, e camminava a grandi passi sicuri, come un uomo che va dritto al suo scopo.

Io lo esaminavo e sentivo in me il desiderio di conoscere chi fosse.

Deserta e calma, la steppa ci circondava da ogni lato. Dall' alto, il sole meridiano risplendeva carezzevolmente, e noi aspiravamo a pieni polmoni l'aria pura e benefica, andando verso lo sfondo, là dove lembi di nuvole si agglomeravano in uno splendido caos di forme e di colori.

Quando giungemmo nella via principale del villaggio un cagnolino si gettò fra le nostra gambe e cominciò a girare attorno a noi, abbaiando furiosamente. Appena lo guardavamo, faceva un salto di lato, come una palla, guaendo di paura, poi si buttava di nuovo addosso a noi abbaiando più forte. Alcuni suoi confratelli apparvero alla lor volta, ma senza mostrare lo stesso zelo. Abbaiarono una o due volte, poi si nascosero non so dove. La

loro indifferenza pareva eccitare maggiormente il piccolo cane rosso.

— Guardate che triste indole! disse Promtof, accennando col capo il zelante animale. Mente. Sa benissimo che non vi è ragione di abbaiare; e non è neppure cattivo; è pigro; ma desidera accattivarsi il favore del padrone. È un azione esclusivamente umana... ed è l'uomo che gliel'ha indubbiamente comunicata. Gli uomini guastano le bestie. Non passerà molto tempo e vedremo le bestie tanto vili ed ipocrite quanto voi e me.

— Ve ne ringrazio! dissi.

— Oh, non c'è di che! Ecco il momento di entrare in iscena.

La sua mobile fisonomia assunse una lugubre espressione, lo sguardo diventò stupido, la schiena si curvò, si fece più piccolo che potè ed i suoi cenci si drizzarono sul suo corpo, a guisa di natatoie.

— E' necessario rivolgersi al prossimo e chiedergli del pane, disse per spiegarmi quella trasformazione; e si mise ad ispezionare le finestre delle capanne.

Una donna che allattava un bimbo stava sotto le imposte di una di queste.

Promtof la salutò e le disse con accento di preghiera:

— Buona donna! date del pane ai pellegrini!

— Non ne ho, rispose la donna, lanciandoci uno sguardo diffidente.

— Che il tuo petto s'inaridisca, figlia di cane! le augurò aspramente il mio compagno.

La donna cacciò un urlo come se fosse stata morsicata, e si slanciò su di noi:

— Ah! voi...

Senza muoversi dal suo posto, Promtof la guardò fissamente coi suoi occhi neri in cui vi era una selvaggia espressione di cattivo augurio. La donna impallidì, fremette ed entrò prontamente nella capanna, mormorando qualche cosa.

— Andiamo via! proposi a Promtof.

Aspettiamo che ci porti prima del pane.

— Essa ci manderà contro il marito con la forca....

— Non ci capite nulla, disse quel lupo con uno scettico sorriso.

Aveva ragione; la donna apparve di nuovo, portando la metà di un pane tondo ed un enorme pezzo di grasso. S'inchinò profondamente innanzi a Promtof e gli disse con voce supplichevole:

– Prendete,uomo di Dio, prendete e non andate in collera!

— Che Dio ti guardi dal malocchio, dagli stregoni e dalla febbre intermittente! le augurò Promtof con tono suggestivo.

E ce ne andammo...

— Ascoltate! dissi quando fummo lontano dalla capanna. Voi avete un modo assai strano, per non dire di più, di chiedere.

— E' il migliore; se sapete guardare bene negli occhi una donna, essa vi crederà uno stregone, si spaventerà. e vi darà non solo del pane, ma tutto quanto ha preparato per suo marito. Perchè mendicare e inchinarmi innanzi a lei, quando posso comandare? Ho sempre pensato che è meglio carpire che chiedere l' elemosina.. ma se non c'è modo di carpire, bisogna bene mendicare...

— E non vi è mai accaduto di ricevere, invece di pane...

— Di ricevere un pugno? No. Non avrebbero osato. Ma io, piccolo padre, ho una carta magica... mi basta farla vedere al contadino... perchè divenga mio schiavo... Volete che ve la faccia vedere?

Teneva fra le mani una carta sgualcita e sporca; era un permesso di passaggio. « per andare da Astrakan a Nicolaief, dato a Paolo Ignatief Promtof, espulso per via amministrativa da Pietroburgo ». C' era sulla carta il sigillo della direzione di polizia di Astrakan e le firme corrispondenti; tutto era in regola,

— Non capisco! dissi restituendo quel documento al suo proprietario. Per quali circostanze venite da Astrakan, se siete rimandato da Pietroburgo?

Egli si pose a ridere e tutta la sua persona espresse la coscienza della sua superiorità su di me.

— Ma è cosa semplicissima! E' vero che mi si rimanda

da Pietroburgo, ma, mandandomi via, mi si lascia libero di scegliere, eccetto qualche eccezione, un luogo di soggiorno. Io indico, per esempio, la città di Kursk. Giungo a Kursk e vado dalla polizia: Ho l' onore di presentarmi, ecc. ecc. ».... La polizia di Kursk non può ricevermi affabilmente; ha dei grattacapi... più di quanti ne voglia. Suppone, dunque, di avere davanti a sè un ladro, ed un ladro emerito visto che non si era saputo sbarazzarsi di lui nè con la forza, nè in virtù di un articolo di legge, ma che si era dovuto ricorrere a mezzi amministrativi per espellerlo da Pietroburgo. La polizia è sempre felice di mandarmi via, magari in fondo a qualche precipizio. Vedendo l' imbarazzo degli agenti, vengo loro in aiuto, per mera umanità, e dico :

« Siccome spetta a me di decidere del sito della mia dimora; non sareste forse contenti se facessi una nuova scelta ? » Essi sono soddisfattissimi di sbarazzarsi di me. Dico loro che sono pronto a lasciare il distretto in cui essi vegliano all' inviolabilità delle persone e delle proprietà, a patto che mi diano un viatico per la mia compiacenza. Offrono cinque rubli, dieci rubli, più o meno secondo l' umore od il carattere... ma danno sempre con piacere. Val meglio perdere cinque rubli che acquistare, nella mia persona, un elemento di torbido superfluo; non vi pare ?

— Forse ! dissi.

— Non forse , certamente ! E mi muniscono di una carta che non ha nulla a che fare col passaporto. Ed è appunto nella differenza tra questa carta ed il passaporto che consiste la mia magica forza. Sulla carta c' è scritto: « Rimandate am-mi-ni-stra-ti-va-men-te da Pie-tro-burgo. » Io la mostro allo starost , il quale , ordinariamente. è stupido come un' oca, e non vi capisce nulla. Vi vede i sigilli ed ha paura. Io gli dico : « In virtù di questa carta , devi procurarmi un ricovero per questa notte. » Ed egli me lo procura. « Devi nutrirmi », ed egli mi dà da mangiare. Non può fare diversamente; perchè sulla carta sta scritto « amministrativamente da Pietroburgo ». Il diavolo solo sa cosa significhi questo « amministrativamente ». Chissà, forse significa « mandato segre-

tamente » per informarsi sulle diverse industrie contadine, come la fabbricazione di monete false, la distillazione clandestina, la vendita di bevande proibite? Oppure sul modo più o meno zelante con cui si frequenta la chiesa ortodossa? O forse su qualcosa che concerna la terra? Chi mai capirà cosa significa questo « amministrativamente da Pietroburgo? » Sono forse qualcuno travestito? Il contadino è stupido... cosa può mai capire?

— Sì, capisce poco o nulla, osservai.

— Ed è un gran bene che sia così! dichiarò Promtof con vivo accento di convinzione. E così dev'essere, ed è soltanto a questa condizione che egli diventa indispensabile a tutti, come l'aria. Che cos'è, il mugik, in fin dei conti? Il mugik, è, per gli uomini, una sostanza alimentare, cioè un animale commestibile. Guardate me, per esempio. Forse che potrei vivere senza il mugik? Il sole, l'aria, l'acqua ed il mugik sono indispensabili all'esistenza dell'uomo.

— E la terra?

— Se ii mugik esiste, anche la terra deve esserci. Basta comardargli: « Ehi! dico a te! crea della terra! » E la terra ci sarà. Egli non può disobbedire. .

Amava molto discorrere, quell'allegro volpone! Avevamo lasciato il villaggio già da molto tempo, ed eravamo passati innanzi a molte masserie, ed ecco che nuovamente sorgeva innanzi a noi una capanna nascosta tra il fogliame arruginito dall'autunno. Promtof ciarlava, — gaio come un canerino — ed io lo ascoltavo pensando al mugik ed alla nuova specie di parassita che rodeva la sua immaginaria prosperità di contadino.

Quand'è che si darà al mugik qualcosa di buono che lo compensi di tutto il male che si fa così generosamente? Ecco, al mio fianco, cammina un prodotto della vita cittadina, un vagabondo cinico ed intelligente che vive a spese di quel mugik; un lupo, convinto, sicuro della sua forza bestiale.

— Ascoltate! dissi, ricordandomi improvvisamente di questa circostanza. Noi ci siamo incontrati in condizioni tali che mi obbligano a dubitare assai dell'efficacia della vostra carta... Come spiegate questo?..

— Eh! eh! sorrise Promtof. E' facilissimo spiegarlo... io ero già passato per queste parti... e sapete... non è sempre piacevole farsi ricordare dalla gente...

Mi piacque la sua franchezza. La franchezza è sempre una buona qualità, ed è spiacevole cosa di averla a riscontrare molto raramente tra la gente per bene. E prestavo tutta la mia attenzione al disinvolto cicaleccio del mio compagno, cercando di determinare se era veramente quale egli si dipingeva...

— Ecco un villaggio davanti a noi... desiderate che vi mostri la potenza della mia carta? propose Promtof.

Rinunciai a quell'esperienza, e gli chiesi di raccontarmi invece perchè gliel' avevano rilasciata.

— Oh! questa è una storia lu-un-ghissima! disse agitando la mano. Ma, una volta o l'altra, ve la racconterò: Intanto, riposiamoci e mangiamo. Noi abbiamo abbastanza da mangiare, per cui non abbiamo bisogno di andare a scomodare la gente del villaggio.

Ci sedemmo a poca distanza dalla strada maestra ed incominciammo a mangiare. Poi, resi pigri dai caldi raggi del sole e dal leggiero soffio del vento della steppa, ci sdraiammo a terra per dormire. Allorchè ci svegliammo, il sole, enorme e rosso, era già all'orizzonte, e le ombre del crepuscolo si allungavano sulla vasta pianura.

— Ecco, vedete! dichiarò Promtof, la sorte ha deciso che dobbiamo passare la notte in quel casale.

— Andiamoci mentre fa ancora chiaro, risposi io.

— Non abbiate paura! Vi dico che questa notte, la passeremo sotto un buon tetto.

Non s'ingannava: al primo tugurio al quale bussammo per chiedere l'ospitalità, ci accolsero con gentilezza.

Il padrone dell'*isba*, una specie di gigante dall'umore assai mite, era tornato proprio in quel momento dai campi, dove aveva passato la giornata ad arare. Sua moglie stava preparando la cena. Quattro bimbi, laceri e sporchi, ammucchiati in un angolo della camera, ci guardavano con un'aria curiosa ed insieme timida. La donna, forte e robusta, andava e veniva, silenziosa ma svelta, dalla cucina all'uscio della casa, portando ora del pane, ora del latte. L'uomo, seduto in faccia a noi sopra un banco, si stropic-

ciava le mani con un'espressione concentrata e ci fissava addosso sguardi investigatori. Non tardò molto a farci la solita domanda:

— Dove andate?

— Andiamo, brav'uomo, « d'un mare all'altro fino alla città di Kief, » rispose subito Promtof, citando le parole d'un'antica canzone russa.

— Cosa c'è dunque a Kief? domandò il contadino dopo un istante di riflessione.

— E le sante reliquie?

Il gigante guardò Promtof senza dir verbo, e sputò. Dopo una breve pausa, egli riprese:

— E donde venite?

— Io, da Pietroburgo; e lui, da Mosca, rispose Promtof.

— Da dove? chiese il mugik, inarcando le sopracciglia. Cos'è Pietroburgo? La gente dice che è una città costruita sul mare, e che, un giorno o l'altro, il mare l'inghiottirà...

La porta si aprì ed entrarono due *hohòl* (1).

— Siamo venuti da te, Michele, dichiarò uno di essi.

— Cosa volete?

— Siamo venuti per un affare... Chi sono costoro?

— Costoro?... ripetè il padrone di casa, indicandoci col capo.

— Sicuro!

L'uomo tacque, pensò per un momento, e, voltandosi lentamente, dichiarò:

Lo so forse?

— Siete forse pellegrini? ci domandò uno dei nuovi venuti.

— Sì, rispose Promtof.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale i tre mugik stettero a guardarci con ostinazione, diffidenza e curiosità. Finalmente, tutti i tre si accostarono al tavolo e si misero a mangiare con ottimo appetito.

— Forse che uno di voi sa leggere e scrivere? domandò uno dei mugik, volgendosi verso Promtof.

— Tutti e due, rispose egli laconicamente.

— Allora saprete forse cosa bisogna fare ad un uomo,

(1) Soprannome che si dà agli abitanti della piccola Russia.

che ha del prurito e dei dolori così forti nella spina dorsale da non poter dormire di notte?

— Lo sappiamo di certo! dichiarò Promtof.

— E cos'è?

Promtof masticò a lungo il suo pane, si asciugò poi le mani sui suoi stracci, guardò il soffitto in aria pensierosa, e, finalmente, dichiarò recisamente ed anche duramente:

— Bisogna strappare delle ortiche, ordinare alla moglie del malato di strofinargli con queste la spina dorsale, e poi ungergli la schiena con olio di canape salata... questo è tutto!

— E cosa produrrà questo? chiese il mugik.

— Ma non produrrà niente! disse Promtof alzando le spalle.

— Niente?

— Proprio niente!

— Ma almeno mitiga il dolore?

— Sicuro che lo mitiga.

— Proverò... grazie!

— Buona salute! augurò Promtof con grande serietà.

Seguì di nuovo un lungo silenzio; non si udiva che il rumore delle mascelle ed i fanciulli che mormoravano fra loro.

— Ascoltate, voialtri, cominciò il proprietario della capanna, giacchè è così... non potreste voi... dirmi,—forse vi è capitato di udire, così, al volo, a Pietroburgo od a Mosca... — qualcosa riguardo la Siberia... se vi si può emigrare... si o no? Uno dei vostri — il diavolo solo sa se ha detto il vero od ha mentito — pretendeva che era cosa del tutto impossibile.

— Impossibile! affermò arditamente Promtof.

I mugik si guardarono scambievolmente, ed il proprietario mormorò tra i baffi:

— Che i rospi entrino nel loro corpo!

— Non si può! dichiarò nuovamente Promtof, e di botto il suo viso prese un aspetto ispirato. E se non si può gli è che è inutile andare in Siberia, visto che dapertutto vi è tanta terra quanta se ne vuole.

— Si, è vero, ovunque c'è terra sufficiente per i defunti.,. ma non per i vivi, disse tristemente uno dei mugik.

— A Pietroburgo, hanno deciso che tutta la terra, quella dei contadini e quella dei proprietari, verrebbe data alla Corona, continuò Promtof solennemente.

I mugik, con gli occhi spalancati, gli lanciarono degli sguardi selvaggi; tacevano però. Promtof li guardò severamente e continuò:

— E' come ve la dico, si darà la terra alla Corona; e sapete perchè si farà questo?

Il silenzio aveva un carattere di tanta tensione, che i poveri mugik parevano, ad ogni minuto, sul punto di scoppiare dallo stupore e dal desiderio di saperne di più.

Io li guardavo e trattenevo a stento l'irritazione che Promtof mi cagionava, burlandosi così di quei poveretti. Ma smascherare le sue impudenti menzogne, equivaleva a farle massacrare. E tacevo, schiacciato da quello stupido dilemma.

— Parlate dunque, buon' uomo, disse dolcemente e timidamente uno dei mugik, soffocando quasi.

— La si darà alla Corona, allo scopo di distribuirla in parti uguali fra tutti i contadini. Si è riconosciuto, laggiù, (e Promtof indicava vagamente una direzione) che il vero padrone nella terra è il contadino, ed ecco che si è dato l' ordine di non lasciar partire alcuno per la Siberia, ma di aspettare la divisione.

Uno dei mugik si lasciò sfuggire un pezzo di pane che teneva in mano.

Tutti quanti guardavano con occhi avidi le labbra di Promtof, e tacevano, sbalorditi da quella meravigliosa notizia. Passati pochi istanti, quattro esclamazioni risuonarono simultaneamente:

— Vergine Santissima! sospirò istericamente la donna.

— Mentireste, forse?

— Non lo pensate neppure, brava gente.

— Questa sì che è una notizia stupefacente! esclamò con convinzione quegli che aveva male alla spina dorsale.

— E' una voce che corre, dissi io, ma forse è una semplice storiella!

Promtof mi guardò con sincero stupore e disse, calorosamente :

— Che dite mai ! una voce che corre, una storiella ?...

E la più sfrontata menzogna cadde dalle sue labbra come una melodia, come dolcissima musica per tutti gli uditori, me eccettuato. Egli sapeva inventare delle cose divertentissime. I mugik, che desideravano credergli, parevano pronti a saltargli in bocca, tanto grande era la loro curiosità; ma io soffrivo ascoltando quelle ispirate menzogne, che, in seguito, potevano attirare una grande sciagura sul capo di quella gente così credula, così fiduciosa.

Uscii dal tugurio e mi sdraiai a terra, nel cortile, pensando al mezzo di scoprire il perfido giuoco del mio compagno. La sua voce risuonò a lungo nei miei orecchi, poi mi addormentai....

All'alba, fui risvegliato da Promtof:

— Alzatevi, partiamo ! disse egli. Il padron di casa, tutto assonnato, stava vicino a Promtof, la cui bisaccia era gonfia da tutti i lati. Ci congedammo dall'ospite, e partimmo. Promtof era allegro; cantava, fischiava e mi sbirciava ironicamente. Io pensavo al discorso che volevo rivolgergli, e tacevo, camminando a grandi passi alla sua destra.

— Ebbene, perchè non mi fate dei rimproveri ? mi chiese egli improvvisamente.

— Riconoscete dunque di meritarli ? dissi seccamente.

— Certamente... io vi capisco e so che state per farmi una predica... Vi dirò anche cosa avete l' intenzione di dirmi... Volete saperlo ?.. Suvvia ! lasciamo stare queste cose; è molto meglio... Che c'è di male, dico io, nel fatto che i contadini fantastichino un poco ? Non saranno per questo più intelligenti, mentre io ci guadagno. Guardate: essi hanno riempito tanto la bisaccia da farla crepare.

— Sì, ma voi potete esser causa di far loro avere qualche solenne bastonatura.

— Non è probabile... E quand' anche ciò accadesse ? Cosa può importarmi la schiena altrui ? Io prego Iddio di conservarmi tutta la mia. Non è morale, è vero; ma,

lo ripeto, cosa m'importa che sia morale o no? Ne convenite anche voi, che questo m'importa poco o nulla?

« Non c'è che dire! pensai... il lupo ha ragione. »

— Supponiamo che abbiano da soffrire a cagione mia, ciò non pertanto il cielo continuerà ad essere turchino, ed il mare salato.

— Ma è mai possibile che non ne abbiate pietà?

— Nessuno ha pietà di me. Io rotolo pei campi e tutti quelli verso i quali il vento mi getta, mi respingono col piede...

Era serio; i suoi lineamenti erano contratti da una rabbia concentrata, mentre gli occhi scintillavano dal desiderio di vendetta.

— Agisco sempre così e qualche volta anche peggio. Nel governo di Saratof, ho raccomandato ad un contadino che soffriva col ventre, di bere un'infusione di olio di oliva e di scarafaggi, perchè era avaro. Quante cose cattive e ridicole ho fatto durante tutti i miei viaggi! Quante strambe fantasticherie e stupide superstizioni non ho io introdotto nelle concezioni morali dei contadini? In generale, non me ne vergogno... Perchè? In virtù di quali leggi? dico io. Non vi sono altre leggi che quelle che esistono in me! Questa è la mia opinione e Giovanni Boccadoro la conferma in qualche parte, non ricordo più dove.

— Nonpertanto, quello di cui vi vantate...

— E' male, indubbiamente, secondo il nostro modo di vedere... Ma io, vedete, non amo i punti di vista decenti, e dico che quando mi si batte con la verga, io devo rispondere, non con buone parole, ma con un buon randello.

Ascoltandolo, pensavo che sarebbe stato prudente da parte mia di ricordarmi del primo salmo del re Davide e di lasciare le orme di quel peccatore. Ma io desideravo conoscere la sua storia.

Passai ancora tre giorni in sua compagnia, e durante quei tre giorni, potei convincermi di molte cose che già supponevo.

Gli è così che vidi chiaramente in qual modo Promtof si trovava in possesso di diversi inutili vecchiumi, come candelieri di bronzo, macinini da caffè, pezzi di merletti,

collane, ecc. Capii che compromettevo la mia pelle e che poteva accadermi di cadere molto, ma molto in basso, come, pur troppo, avviene ordinariamente ai collezionisti del genere di Promtof. Era necessario separarmi da lui... Ma la sua storia !...

Ed ecco che un giorno, mentre un vento feroce ci faceva traballare sulle nostre gambe, tanto che ci eravamo rifugiati in un mucchio di fieno, dove almeno non si sentiva gran fatto il freddo, Promtof mi fece il racconto della sua vita.

*
* *

..... Ebbene ! sia !... vi narrerò ciò che volete sapere..... Fatene buon prò e che questo racconto v'istruisca... Incomincio dal principio, — dal mio babbo. Mio padre era un uomo pio e severo. Avendo oltrepassato la sessantina e godendo perciò dell'intera pensione , si era ritirato in una piccola città di provincia dove aveva comperato una casa. Mia madre aveva un cuore eccellente, ma aveva pure il sangue tanto ardente... che non è improbabile che mio padre non fosse mio padre. Egli non sentiva alcuna affezione per me; per ogni minima mancanza, mi faceva inginocchiare in un cantone e mi frustava con una coreggia. Mia madre mi voleva bene ed io andavo d'accordo con lei. Ad ogni bigliettino che io, suo intermediario, portavo all'amico del suo cuore — essa aveva sempre amici del cuore — io ricevevo la retribuzione che mi spettava e qualcosa di più per la mia discrezione. Entrai al ginnasio per seguire il desiderio di mio padre; ma ne fui presto cacciato, perchè ero stato causa di confusione tra i professori; avrei dovuto prendere le mie lezioni col maestro ed io invece le prendevo con la cameriera dell'ispettore. L'ispettore se ne offese e mi scacciò. Andai da mio padre e gli dissi che, in seguito ad un malinteso fra l'ispettore e me, era stato escluso dal tempio della scienza. Ma il sudetto ispettore aveva già scritto al mio genitore per spiegargli tutta la faccenda; solo (secondo ogni probabilità) non aveva detto che mi aveva trovato sul teatro del delitto , vale a dire nella

stanzetta della cameriera, dov' era entrato lui stesso in veste da camera, mormorando nel buio, con voce melata: « Colomba mia! »... Del resto, era quello un affare che riguardava lui solo.

Nel vedermi, mio padre incominciò a sgridarmi con parolaccie, e la mamma lo imitò. Quando mi ebbero dato una buona lavata di capo, si decise di mandarmi a Pskot, dove mio padre aveva un fratello. Lì, mi accorsi subito che mio zio era feroce e stupido, ma che le cuginette erano proprio graziose; c'era dunque modo d'intendersi. Ma la sorte volle che non potei vivere quieto neanche lì: dopo tre soli mesi, mio zio mi accusò di essere un libertino e di esercitare un'influenza malevole sulle sue figliuole. Fui un' altra volta severamente redarguito, e fui, questa volta, mandato in campagna, in casa di una zia. Costei era una donna allegra e piacevole; c'era sempre in casa sua una folla di giovani. Ma, a quell'epoca, tutti eran presi dalla stupida manìa di leggere libri proibiti. Anch'io non ne andai immune. La polizia venne a sapere che possedevo libri proibiti e che li prestavo agli altri. Fui arrestato, processato, ed imprigionato. Vi rimasi quasi quattro mesi. Mia madre m'informò per lettera che io l'avevo uccisa, — mio padre mi fece sapere ch'io l'avevo coperto di vergogna... insomma, i miei genitori mi seccavano oltremodo.

Sapete che sarebbe assai più comodo se fosse permesso ad ognuno di scegliere i genitori che più gli convengono, — invece col metodo attuale!...

Finalmente, mi lasciarono uscire dal carcere, e partii per Nigeni-Nòvgorod dove avevo una sorella maritata. Trovai mia sorella madre di parecchi figli, — circostanza che la rendeva furiosa. Cosa fare? La gran fiera che si tiene ogni anno in quella città mi salvò: mi feci corista. Avevo una bella voce, un aspetto piacevole e fui presto « promosso » a solista.

Cantavo..... v'immaginerete forse che caddi nell'ubbriachezza, — stato solito agli « artisti » di quel genere? V'ingannate. Non bevevo quasi mai acquavite, ed anche adesso, — salvo rarissime occasioni — non ne faccio uso che come di un riconfortante. Non sono mai stato beone...

non mi ubbriacavo che quando c'erano buoni vini,—del vino di Sciampagna, per esempio. Datemi del Marsala in abbondanza, e mi ubbriacherò certamente, perchè il Marsala mi piace quasi quanto le donne, — ed amo la donna alla follia... o, forse, l'odio... perchè sento sempre il desiderio invincibile di farle una birbonata qualunque, una di quelle che sapete, che non produce nè male, nè degradazione reale, ma di cui si serba il ricordo per tutta la vita... Proprio così... Perchè mai son così cattivo con le donne? Non lo so, nè posso spiegarmelo... le donne sono state sempre buone con me, perchè ero bello ed ardito .. Ma quanto sono bugiarde, cattive e false nell'imo del cuore!... Mi piace farle piangere; si guarda, si ascolta e si pensa: Ah! ah! sta bene, questa donna soffre, perchè, presto o tardi, farà soffrire te pure!

Dunque, cantavo; e le cose mie non andavano mica male,—facevo vita allegra... Un bel giorno mi viene a trovare un uomo dal mento ben raso, il quale mi chiede: « Non avreste voglia di salire sul palcoscenico? » Dovete sapere che avevo già rappresentato, da dilettante, delle commediole. « Volete assumervi una parte in un'operetta, con un compenso di venticinque rubli al mese? » — « Volentieri!... Allora, partimmo per Perm. Mi feci attore e cantante. Ero giovane, ero bruno, avevo un aspetto appassionato, — di più ero stato un condannato politico: tutto ciò faceva sì che le donne impazzissero per me. Mi affidarono le parti di « secondo amoroso. » Ma alcuni amici dissero: « Provatevi a rappresentare i protagonisti! » Esordii nella parte di Max dei « Fuochi fatui, » e vi riuscii.

Lo sentii io stesso. Rimasi a Perm tutta quella stagione. Per l'estate, la mia compagnia organizzò un'allegra serie di recite a Viatka, a Ufa, e nella città d'Elaburgo. Poi, ce ne tornammo di nuovo a Perm, per passarvi l'inverno.

E fu appunto durante quell'inverno che incominciai a provare odio e disgusto per la gente. Sapete, quando mi presentavo sul palcoscenico e centinaia d'imbecilli e di bricconi mi fissavano, un brivido di paura e di servilità mi passava per le vene e mi cagionava un prurito come se mi fossi seduto sopra un formicaio. Mi consideravano come

un trastullo che appartenesse loro, come un oggetto che avessero comprato per servirsene una sera. Sono padroni di giudicarvi e d'incoraggiarvi. E vi seguono con gli occhi per vedere se mostrate abbastanza zelo nel fare delle smorfie innanzi a loro. E se trovano che avete molto ardimento, ragliano come asini legati; ragliano, e, ascoltandoli, vi sentite felici delle loro lodi.... Dimenticate forse, per un momento, che siete loro proprietà... ma dopo, ve ne ricordate e vi schiaffeggereste molto volentieri per aver preso gusto ai loro applausi.

Quel pubblico mi ripugnava tanto, che mi procurava quasi delle convulsioni, e spesso, essendo sulla scena, provavo una voglia matta di sputargli in viso e d'insultarlo villanamente. Sentivo qualchevolta che i suoi occhi mi pungevano il corpo come tanti spilli, e, che con la certezza del proprietario, quel pubblico contava su di me per esserne gradevolmente solleticato...

Avevo il sentimento di quanto esso si aspettava da me e pensavo che sarei stato felice se, con un lungo coltello, avesse potuto tagliare in un sol tratto tutti i nasi degli spettatori della prima fila... Che il diavolo se li porti tutti!...

Ma temo di cadere nel lirismo .. Dunque, rappresentavo, odiavo il pubblico e desideravo fuggirmene lontano da lui. La moglie del procuratore di corte mi aiutò nella faccenda. Essa non mi piacque, ed essa se lo legò al dito. Istigò suo marito... e fui espulso dalla città. Andai a Saransk.

Un colpo di vento mi aveva spazzato via come un granello di polvere dalla riva della Kama. Ah! tutto pare un sogno in questa maledettissima vita...

Andai dunque nella città di Saransk, conducendo meco la moglie di un giovane mercante di Perm.

Era una creatura energica che amava molto la mia arte. Dunque vivevamo là, senza denaro e senza relazioni. Il tempo pareva lungo a me ed a lei. Annoiata, forse, essa mi disse un giorno che non l'amavo più. Sopportai pazientemente i suoi rimproveri, ma poi, non potendone più, le dissi: « Ebbene vattene al diavolo! » — « Ah! gli è così? » esclamò essa, e dato di piglio ad una rivoltella, la

puntò su di me... e mi mandò una palla proprio nella spalla sinistra; se essa avesse mirato un pò più in giù, sarei in paradiso già da molto tempo. Naturalmente, caddi. Essa ne fu così atterrita, che si gettò in un pozzo, dove si bagnò tanto che morì.

Mi trasportarono all'ospedale, ove accorsero molte signore. Le donne non hanno bisogno di pane per essere nutrite; purchè possano occuparsi di una faccenda amorosa, sono bell' e contente. Esse mi girarono, dunque, intorno finchè fui guarito, poi quando mi alzai, mi fecero nominare «segretario di polizia». E' certo più comodo essere aggregato alla polizia che essere sotto la sua sorveglianza. E vissi là un mese, due,—credo anche tre...

Fu proprio in quell'epoca che, per la prima volta in vita mia, ebbi un attacco di quella noia pesante che vi deprime l'anima. E' la più orribile malattia che possa abbattere l'uomo. Tutto, all'ingiro, cessa di essere interessante, e si ha desiderio di qualcosa di nuovo. Ci si getta a destra, a sinistra: si cerca, si cerca, si crede di trovare, e, subito dopo, si è costretti di confessare a sè stessi che non è quello che si desiderava. Ci si sente schiavi di qualcosa di tetro, si ha l'impressione di essere frustrato internamente, e si è incapace di vivere in pace con sè stessi.... e questa pace è, per l'uomo, più indispensabile di qualunque altra cosa! Orribile stato! Esso mi ha spinto al matrimonio. Per un uomo del mio carattere, un atto simile è soltanto possibile o sotto l'impero della noia o sotto quello dell'ubbriachezza.

Mia moglie era figlia di un pop (1) e viveva con sua madre: orfana di padre, godeva di una completa libertà. Possedeva una casetta, o meglio una grande casa, e parecchio denaro. Era una giovanetta assai avvenente, intelligente, di carattere allegro; ma amava troppo la lettura, cosa che influiva malamente su lei e su me. Essa attingeva continuamente nei libri diverse regole di condotta; ne coglieva una, così, a caso, e me la portava subito... a me, che fino dall'infanzia, non ho potuto soppor-

(1) Sacerdote russo.

tare lezioni di morale! Cominciai per burlarmi di mia moglie, poi fui stomacato delle sue perorazioni... Attribuendosi le diverse teorie che trovava nei libri, la vedevo menarne vanto, mentre non si accorgeva che ciò che la donna trae dai libri le si attaglia come l'abito del padrone sulle spalle di un servo. Cominciammo a bisticciarci.

Fu in quel tempo che feci la conoscenza di un *pop* libertino, suonatore di chitarra e cantante il quale ballava a meraviglia le nostre danze nazionali ed era famoso nell' arte del bere. Di ottima compagnia, io lo stimavo come il miglior uomo del vicinato; mia moglie m'ingiuriava per cagion sua e voleva trascinarmi sempre nel suo circolo, composto di eruditi e di farisei. Tutto le sere venivano a casa nostra dei personaggi serii. « il fior fiore della città » secondo lei... secondo me, avevano la serietà della gente che si vorrebbe strangolare. Anch'io, in quell' epoca; amavo molto la lettura; ma nessuna cosa letta ha mai scombussolato il mio modo di vivere, e non so capire perchè dovrebbe essere diversamente.

Appena mia moglie e gli altri leggevano un libro qualunque, entravano in tale emozione che li avresti detti punzecchiati sotto pelle da centinaia di spine. Ma dico io: Un libro! Bene! E' interessante? Tanto meglio! Ma ogni libro è stato scritto da un uomo, che non può saltare più alto del proprio capo... Tutti i libri sono stati composti con lo stesso scopo: tutti vogliono dimostrare che ciò che è bene è bene, e ciò che è male è male. Ed il profitto sarà lo stesso, sia che si leggano cento libri, o se ne leggano mille. Mia moglie divorava quei libri a dozzine; allora cominciai a dirle chiaramente che sarei stato molto più felice se avessi sposato il *pop*. E difatti, lui solo mi ha salvato dalla noia; se non fosse stato lui, avrei abbandonato mia moglie. Appena i farisei venivano a casa nostra, io subito andavo a trovare il *pop*. Vissi così per un anno e mezzo. Ròso dalla noia, incominciai ad officiare in chiesa col *pop*. Ora leggevo gli « Atti degli Apostoli », ora cantavo, stando in piedi nel coro.

Molte cose ho sopportato in quell' epoca, e molto mi sarà perdonato il giorno del Giudizio universale, in pre-

mio di quella pazienza. Ma ecco che una nipote del mio *pop*, chiamata da lui, venne a fargli compagnia, ed a curarlo. Egli l'aveva chiamata perchè, essendo vedovo, i porci lo avevano mangiato... cioè, non lo avevano mangiato del tutto, ma avevano guasto il suo esterno.

Ora vi spiegherò come la è andata: un giorno che era ubbriaco, era caduto nel cortile e vi si era addormentato; i porci che stavano lì gli avevano rosicchiato un orecchio, una guancia ed il collo: è risaputo che i porci mangiano qualunque porcheria. Il *pop* ammalò di questo accidente e chiamò la nipote; io le feci subito la corte: e tanto mi adoperai che in breve mi corrispose perfettamente. Quando mia moglie venne a conoscenza del fatto mi insultò. Cosa dovevo fare? Cominciai a gridare anch'io. Allora essa mi disse: « Esci di casa! » Riflettei a lungo, poi me ne andai tranquillamente; anzi, mi allontanai addirittura dalla città. Così ho spezzato quell'unione; se mia moglie vive ancora, deve naturalmente pensare che le ho fatto il piacere di lasciare questo mondo.

Io non ho mai provato il piacere di rivederla... e credo che essa si sia consolata del mio abbandono: Viva pure in pace!

Mi è stata causa, però di molte noie, in altri tempi...

Libero di nuovo, andai a Pensa. Mi rivolgo alla polizia, ma non c'era più posto per me; chiedo a destra, a sinistra, non c'è più nulla! Stanco mi decido a fare il cantore in una chiesa. Ma vi ritrovai quello stupido pubblico, e provai di nuovo quel disgusto che mi aveva fatto lasciare l'antica professione. Il guadagno era meschino e la posizione poco indipendente. Una mercantessa mi tolse d' imbarazzo. Era una grossa donna, molto pia, la cui vita era tristissima.

Si affezionò a me, a cagione della mia conoscenza in materia religiosa. Cominciai ad andare da lei, e vi trovai buona ed abbondante tavola. Suo marito era rinchiuso in una casa di pazzi, ed essa dirigeva, da sola, un grande mulino.

Quando fui al corrente di queste cose insinuai con precauzione: « Sei troppo occupata, lavori sovverchiamente, Sekletea Kirilovna! » E' vero! » disse essa. —

« Prendimi come tuo aiutante ! » — « M'ingannerai, » disse. Ma mi prese lo stesso. Vivevo benissimo con la mia mugnaia; ma la città era insopportabile: non teatri, non comode trattorie, non gente interessante... Cominciai perciò ad annoiarmi, e quando non ne potei più, scrissi a mio zio che i cinque anni trascorsi dalla mia partenza da Pietroburgo mi avevano reso più ragionevole. Gli chiedevo scusa di tutti gli errori passati e promettevo di non ricominciare più. Poi m'informai se potevo andare a stabilirmi a Pietroburgo. Mio zio mi rispose che prendendo qualche precauzione non rischiavo nulla. Allora... mi separai dalla mia mercantessa.

Che volete? era una donna stupida, grassa, robusta e brutta. Io ho avuto sempre delle amanti bellissime, eleganti ed intelligenti... Sì... Ma le ho sempre lasciate sgarbatamente; o le licenziavo io con malgarbo e disprezzo o esse mi facevano delle malvagità. Sekletea, invece, mi inspirò rispetto per la sua semplicità. Io le dissi: «Addio ! » —« Addio, addio, mio diletto ! Dio ti renda felice ! » mi disse lei.—« Non ti duole vedermi partire? »—« E come non mi dorrei di veder partire un giovane così bello, così intelligente? Io non ti avrei mai lasciato partire, ma è necessario... capisco, tu sei un uccello di bosco, vattene dunque, e Dio ti protegga ! » E pianse amaramente. « Perdonami, Sekletea, perdonami ! « le dissi.—« Che dici mai? » riprese essa, « io devo anzi ringraziarti, e non perdonarti. » « Ringraziarmi di che? »—« Di che ? Del fatto che, se tu avessi voluto, mi avresti potuto ridurre in povertà, e non hai voluto; io ero in tuo potere; chi t'impediva di spogliarmi a tuo piacimento? Non io, certamente. Tu sei un onest' uomo e te ne vai onorato e stimato... e so quanto hai ammassato nel tempo che sei stato con me: quasi quattromila rubli. Un altro, al tuo posto, avrebbe mangiato non solo la zuppa, ma preso anche la scodella. » Sì... sì... ecco quel che mi disse la cara donna.

L'abbracciai rispettosamente e teneramente, e mi congedai da lei. Arrivai a Pietroburgo col cuore leggero, ed i cinque mila rubli in tasca (Sekletea non aveva contato bene). Vissi da gran signore, frequentai i teatri, ebbi

delle relazioni, diedi anche delle rappresentazioni, per distrarmi; ma, più che altro, giuocai alle carte.

Il giuoco delle carte è uno dei più divertenti passatempi; si è seduti attorno ad una tavola, e nello spazio di una notte, si muore e si risuscita dieci volte.

Se è cosa penosa pensare che il minuto dopo può togliervi l'ultimo vostro rublo, e che, povero, vi troverete sul lastrico, obbligato a rubare od a bruciarvi le cervella, gli è anche piacevole sapere che il vostro vicino, od il vostro compagno di giuoco, prova pel suo ultimo rublo assolutamente le stesse impressioni che vi hanno turbato un momento prima. Vedere delle brutte facce, rosse o pallide dall' emozione, tremanti di spavento all' idea di una perdita di danaro, anelanti nella prospettiva di un guadagno, guardare quelle facce, e prendersi una dopo l'altra quelle carte che contemplano!... ah! che impressione divina, e come ci si sente sferzare deliziosamente il sangue ed i nervi!

Pare che, appropriandosi una di quelle carte, si strappi al giuocatore un pezzetto di carne viva, con nervi e sangue!

E' cosa saporosa quanto mai!

Quella continua alternativa di speranza e di disperazione costituisce il meglio della vita... e questo pensiero è stato espresso da un nostro poeta:

« *C'è del godimento nella battaglia*
E sull'orlo di un precipizio oscuro!... »

E' vero, vi si prova un grande godimento... e in generale, non si risente mai tanta la vita quanto nel punto di rischiare qualcosa.

Là dove c'è più rischio, c'è anche piò emozione. Sapete cosa voglia dire fame? Mi è accaduto di non mangiare per ventiquattro ore di seguito... E quando lo stomaco comincia a rodersi da sè, quando si ha l'impressione che le viscere si dissecchino, ci si sente pronto ad uccidere un uomo od anche un fanciullo, per un pezzo di pane... si è pronti a tutti;—c'è una poesia speciale in questa disposizione del delitto... è una sensazione stranissima, e, dopo averla provata, uno si stima di più.

Proseguiamo però questo nostro racconto, che già si trascina come una processione funebre, nella quale io occuperei il posto del defunto. Oibò ! che stupido paragone mi si è affacciato alla mente ! E intanto è giusto..: il che non lo rende più chiaro...

Uno scrittore, non so più quale, ha scritta un'espressione giustissima e vera: « E' stupido come un fatto.» E' stupido ? Ebbene, fa lo stesso.

Che ho io da fare con la differenza tra quello che è stupido e quello che è intelligente ?

Vivevo dunque a Pietroburgo, che è una buona città, ma che sarebbe assai migliore se la metà dei suoi abitanti venisse annegata nello sporco mare che le mugge d' intorno. Vivevo e mi lasciavo andare a tutti quegli atti che un uomo può compiere giustamente. Piacqui ad una signora che si compiacque di mantenermi...

Siete mai stato mantennto dalle donne ? Provate,è cosa interessante perchè siete nello stesso tempo il suddito della vostra dama ed il suo sovrano. Vi hanno comprato come un giocattolo, ma siete voi che giuocate con la vostra compratrice. Questa compratrice si trova a vostra discrezione ed in una posizione molto ridicola, perchè, rispetto a lei, potete sempre fare la parte della scarpa che vuol diventare cappello e che esige che la si porti sul capo. Vissi così due o tre anni.

Tutto andava bene, cioè allegramente, quando accadde un' avventura da operetta. Un giorno venne a trovarmi un tale, amabilissimo, ma che si occupava di un triste affare politico e pel quale fu severamente corretto a suo tempo. Venne dunque e mi disse : « Procurami un passaporto !. »—« Per chi ? »—« Per una giovanetta, bruna, di una ventina di anni, di media statura; con nessuna altra particolarità. »—«Perché ? »—« Perchè esiste una giovinetta che corrisponde a questi connotati e che non deve più esistere: voglio maritarla sotto un falso nome.» Che fare ? Era senza dubbio uno scherzo senza conseguenze; ma la mia amante aveva appunto allora una cameriera con gli stessi connotati datimi.

Presi il suo passaporto e lo diedi a quel ciarlatano... Poi non udii più nulla di quell' affare per un bel pezzo.

Ad un tratto, si presentano in casa due gendarmi che mi dicono: « Venite ». Io vado. Un personaggio dall' aspetto severo e dai capelli grigi mi chiede: « Siete voi che avete procurato un passaporto per la signorina tale di tale ? » — » E' vero, Eccellenza; ma non so se è appunto per quella signorina. » E difatti il mio amico aveva dimenticato di nominarmi la signorina in questione. L'uomo severo non mi crede. « Come, dice, voi non la conoscete e le avete procurato un passaporto ? » — « Non l'ho mica procurato a lei...» — « E a chi ? » — « Al mio amico tale di tale. » — « Ah ! allora è nelle nostre mani, disse. Io vi ringrazio dell'informazione.» E ordinò l' immediato arresto del mio amico, ed intanto mi fece rinchiudere in un sito ospitale. Due giorni dopo, ci fu il confronto tra il mio amico e me. Egli confermò del resto tutte le mie parole...

Mi si chiese dove desiderassi andare dopo aver lasciato Pietroburgo.

— « Posso andare a Tsarkoe-Selo ?

— « No, più lontano. »

— « A Russa ? »

— « Ancora più lontano. » Proposero Tula. Vada per Tula ! Che importava a me ? Essi mi dissero pure: « Non v' impediamo, se desiderate, di andare più lontano ancora, ma che per tre anni non vi si veda più a Pietroburgo. Le vostre carte resteranno fra le nostre mani; ecco, in cambio, un permesso di passaggio valevole fino a Tula. Prendetelo, e fate in modo di andarvene nelle ventiquattr' ore. »

Non c'è che fare ! pensai. E' necessario obbedire ai superiori... come avrei potuto resistere ?

Allora, vendetti alla mia padrona di casa per un prezzo derisorio, tutto ciò che possedeva e andai dalla mia amante.,. ma la cagna aveva proibito ai suoi servi di ricevermi.

Andai da due o tre conoscenti che mi accolsero come un appestato. Feci un' alzata di spalle e cercai qualche casa allegra per passarvi le ultime ore che dovevo vivere a Pietroburgo. Ne uscii alle sei del mattino senza un soldo in tasca, perchè avevo perduto tutto al giuoco. Un funzionario mi aveva ripulito così bene, che fui commosso della

sua abilità: mi spennava senza rimorso alcuno! Che dovevo fare? Andai alla stazione di Mosca, e vi gironzai attorno, senza sapere il perchè. C' era un treno in partenza per Mosca. Entrai in un vagone e mi ci sedetti. Alla seconda stazione, fui trionfalmente cacciato dal treno. Volevano fare un processo verbale; mi chiesero chi fossi; mostrai loro la mia carta di passaggio e quella buona gente mi lasciò tranquillo. « Andate più lontano, » mi dissero. E andai. Stanco ed affamato, percorsi quasi dieci *verst*. Vidi una garritta ed un guardavia. Gli dissi: « Amico, dammi un pezzo di pane. » Egli mi guardò un poco, poi mi diede del pane ed una grande tazza di latte. E per la prima volta, in vita mia, passai la notte a mo' dei vagabondi, all'aria aperta, steso sul fieno, nel campo che stava dietro la garrita.

Quando mi svegliai l'indomani mattina, il sole splendeva diggià; l'aria era frizzante come lo sciampagna, e tutto intorno c'era verdura e canto di uccelli. Il guardavia mi diede dell'altro pane, e mi rimisi in cammino.

E una sensazione che dovete conoscere; c'è, nel vagabondaggio, qualcosa di irresistibile, di assorbente. Ed è con grande voluttà che ci si sente libero da ogni dovere, da tutti quei legami che mettono alla tortura la vostra esistenza quando la passate in mezzo ai vostri simili, da tutti quei minuscoli dettagli che si attaccano numerosi alla vostra vita, e che la rendono come un fardello noioso, insopportabile.

E perchè? per doveri della specie di quello che vi obbliga a vestirvi decentemente, a parlare convenientemente, a fare tutto quello che si usa di fare, e non come vorreste fare voi. Quando s' incontra un conoscente, bisogna dirgli: « State sano! », come si usa comunemente, e non già: « Crepa! » come se ne avrebbe qualchevolta il desiderio.

E — a dire il vero — cosa sono in generale quelle relazioni eccessivamente stupide fra gente per bene? Una triste commedia. Ed anche una vile commedia, perchè nessuno dirà, alla presenza dell'altro: « Siete un imbecille od un birbante... » e se questo accade, gli è sempre in un impeto di sincerità che si chiama « collera ».

Tutto questo è eliminato nella vita del vagabondo... Il

fatto di aver rinunciato senza rimpianto a qualche comodità della vita e di poter vivere senza di essa vi fa credere nella stima di voi stesso. Io non sono mai stato severo per la mia persona; i denti della mia coscienza non mi hanno mai fatto gran male, e non mi sono neppure divertito a graffiarmi il cuore con lo zampino del mio spirito. Ma, credetemi, mi sono appropriato molto per tempo, e senza accorgermene, per dir così, la più savia e semplice filosofia: « Comunque faccia per vivere, dovrai pure morire. » Perchè dunque bisticciarsi con sè stesso, perchè lasciarsi trasportare a sinistra, quando la natura vi trascina imperiosamente a destra? Non posso poi sopportare la gente che si straccia in due .. Perchè fanno così? Mi è occorso di parlare con simili insensati. Io chiedevo loro: « Cosa canti, fratello? Perchè fai dello scandolo, amico? »—« Mi sforzo di perfezionarmi, » mi rispondevano essi. — « E perchè tutto questo?... » — « Come, perchè tutto questo?... Ma perchè gli è appunto nel perfezionamento dell'uomo che risiede il senso della vita. »

Eppure, non capisco: nel perfezionamento dell'albero, c'è una ragione evidente; esso è perfezionato allo scopo di essere utile a qualcosa; lo s'impiega a fare delle barelle, delle bare ed altri oggetti necessari all'uomo.

Se tu ti perfezioni, meglio per te! ma perchè, dimmi, mi tormenti e perchè vuoi convertirmi alla tua fede? Mi si risponde: « Perche sei uno stupido e non cerchi il senso della vita. »

Ma io, invece, essendo bestia, e non essendo oppresso dalla coscienza della mia imbecillità, ho trovato il vero senso della vita. « Tu menti! » dicono quei pazzi. « Se hai coscienza del tuo stato, devi correggerti. »

« E perchè correggermi? Ma io vivo in pace con me stesso; la ragione ed i sentimenti sono in me una sola ed unica cosa, la parola e l'azione sono in perfetta armonia. » — « Questo significa volgarità e cinismo, » dicono essi.

E tutti giudicano allo stesso modo. Sento che mentono e che sono imbecilli; — lo sento e non posso far a meno di disprezzarli, giacché (conosco gli uomini) se domani si dichiarasse onesto, puro e buono tutto ciò che oggi

vien chiamato vile, sporco e cattivo, tutti quei musi sarebbero perfettamente onesti, puri e buoni fin da domani e ciò senza fare il minimo sforzo su sè stessi. Basterebbe per ciò una cosa sola : distruggere quella vigliaccheria che hanno in sè, nient'altro!

Direte forse che vado tropp' oltre ? Niente, è proprio così! Se è ironico, è anche vero. Vedete, io, per me, dico: « Servi Dio o il diavolo ! » ma non già : « Dio ed il diavolo, nello stesso tempo ! » Un vero vile varrà sempre di più di un falso onest'uomo. Vi è un colore bianco ed un colore nero; ma, se si mischiano, diventano un coloro sporco. In tutto la mia vita non ho incontrato altro che falsa gente onesta, di quella, vedete, nella quale l'onestà è fatta di pezzettini diversi, che quegl'individui avevano certamente raccattato sotto alle finestre, come fanno i pezzenti.

È un'onestà di azzardo, ma cucita insieme, con tanti buchi.., e c'è poi un'altra onestà, quella che l'uomo trae dai libri e che gli serve, come i suoi abiti nuovi, per i giorni di festa.

E, generalmente, tutto ciò che è buono nella maggior parte delle persone oneste non è naturale, lo tengono non in essi, ma in casa loro, per farne mostra, per pavoneggiarsi gli uni davanti agli altri. Ho trovato uomini buoni di natura... ma se ne incontrano di rado e quasi sempre fra la gente semplice, fuori le porte delle città... Costoro, si sente subito che son buoni ! Si vede, a primo colpo d'occhio, che son nati buoni.. si!

Del resto, che il diavolo se li porti tutti quanti,—buoni e cattivi!

Capisco io stesso che sto narrando i fatti della mia vita in modo superficiale ed in succinto, e che perciò vi è difficile di capire il « perchè » ed il « per come »... ma questo è affare mio. Il principale, non sono i fatti, bensì le disposizioni. I fatti non sono altro che i particolari, gli accessori. Posso riunire molti fatti se così mi piace: posso prendere questo coltello ed immergevelo in gola, ed ecco un fatto criminale! E se, invece, me lo ficco in petto, sarà pure un fatto: si possono così compiere le azioni più varie, purchè la disposizione dello spirito lo permetta.

Tutto sta in questa disposizione; è lei che genera i fatti, che crea le idee... e gli ideali. E sapete cosa sia l'ideale? Eh! è puramente e semplicemente quella stampella che è stata inventata all'epoca in cui l'uomo è divenuto un brutto animale ed in cui ha incominciato a camminare sulle sue zampe di dietro. Un giorno, avendo alzato la testa un pò al di sopra della terra bigia, egli intravide l'azzuro del cielo e fu acciecato da tanta magnificenza e da tanto chiarore...

Allora, bestia com'era, ha detto fra sè: « Ci arriverò! » Ed è da quel tempo che si va trascinando colla sua stampella, mercè la quale ha potuto reggersi in piedi fino a questo momento.

Non crediate però che anch'io mi voglia arrampicare fino al cielo,—mai mi è venuta una voglia di questa specie... e se l'ho detto, è stato soltanto per fare una spiritosità.

Ed ecco che la mia storia si trova di nuovo imbrogliata. Ma non fa caso. E' soltanto nei romanzi che il filo del racconto si svolge sempre regolarmente; invece, la vita vera è una matassa ben più imbrogliata e stranamente complicata. Oltre di ciò, i romanzi fruttano danaro; io, invece, mi affatico *gratis et amore*... Il diavolo solo ne sa il perchè!

Ecco... il vagabondaggio mi piaceva, tanto più che non tardai molto a scoprire anche i mezzi di nutrirmi. Una volta che mi ero messo in cammino, vedo da lontano, sulla via maestra, un palazzotto e tre persone di apparenza distinta, un uomo e due signore, che mi venivano incontro, attraverso i campi di grano disseccato. L'uomo aveva qualche pelo bianco nella barba, portava degli occhiali ed aveva una bellissima testa; le signore erano rigide nell'aspetto nobilissimo. Assunsi un' espressione da martire, e avvicinandoli, chiesi loro il permesso di entrare nel palazzo e di passarvi la notte. Essi acconsentirono e si guardarono l'un l'altro con un' espressione che voleva dire molte cose. Li salutai gentilmente, ringraziai e me ne andai senza troppo affrettarmi. Essi fecero allora un mezzo giro e mi raggiunsero. Cominciarono a parlarmi, ed a chiedermi chi fossi e donde venissi. Erano

persone molto umane; il loro modo di pensare era liberale, e mi suggerivano da sè stesse le risposte da fare, in modo che, giunto a casa, avevo già detto il diavolo sa quali e quante menzogne. Vale a dire che mi occupavo di studiare il popolo e d'istruirlo; che l'anima mia era schiava di diverse idee, ecc. ecc. Vi giuro che tutto questo era andato così perchè l'avevano voluto loro; io mi ero accontentato a non impedire loro di credermi quale essi mi reputavano. Ma quando considerai quanto difficile fosse la parte che dovevo sostenere innanzi a loro, mi sentii un po' inquieto. Però, dopo cena, capii quale interesse ci fosse a rappresentarla, perchè si trattavano divinamente bene. Mangiavano con sentimento, come mangia la gente istruita. Mi prepararono poi una camera, e l'uomo mi diede un paio di calzoni. Si condussero con me in tutto e per tutto con molta umanità. E per ricompensarli, non dovetti far altro che lasciare la briglia sciolta alla mia immaginazione.

Come li ho ingannati, Vergine Santissima! Che è mai il Kliestakof di Gogol paragonato a me? Un vero idiota. Mentivo, senza perdere mai la coscienza della mia menzogna, e mi compiacevo della mia falsità. Ne ho contate loro tante e poi tante che il mar Nero avrebbe arrossito se avesse potuto udirmi. Quella buona gente mi ascoltava con piacere e mi curava come se fossi stato un loro figliuolo ammalato. Ed in compenso, io continuavo a mentire. Gli è allora che i libri letti molto tempo addietro e le discussioni avvenute tra mia moglie ed i farisei mi furono utili!

Sentite, il [illegible]nto che si prova nel saper mentire è veramente divino. Se menti e vedi che ti si crede, ti senti sollevare al di sopra della gente, e questo sentimento è di una rara voluttà. Accattivarsi l'attenzione degli uomini e pensare tra sè: come siete imbecilli! Senza contare che è sempre bello saper abusare del prossimo. D'altra parte, quella bestia che si chiama uomo è in estasi nell'ascoltare una bugia, una bella bugia che lusinga le sue manie. Chissà se ogni menzogna è buona, oppure se ogni cosa buona è una menzogna? Io dubito che vi siano al mondo cose degne di maggiore attenzione delle

diverse immaginazioni dell'uomo: i sogni, le illusioni e tutto quello che ne segue. Prendiamo, per esempio, l'amore. Ho sempre amato nelle donne ciò che non vi è mai stato in esse e di cui io, ordinariamente, le adornavo. Accade d'incontrare una fresca donnetta e uno s'imagina subito il modo con cui essa deve stringervi tra le sue braccia o baciarvi in tal altro modo. Spogliata, deve essere così; quando piange, in quest'altro modo, e quando è allegra, anche più diversa. Poi, uno convince sè stesso che essa possiede tutto questo, ed è quanto si desiderava... E quando s'impara a conoscerla meglio e la si vede quale è veramente... allora ci si sprofonda solennemente nel pantano.

Ma questo ha poca importanza; non bisogna mica divenire nemici del fuoco, semplicemente perchè vi brucia qualche volta; bisogna ricordarsi che vi scalda pure qualche volta, non è vero? E' per questa ragione che non bisogna dire che la bugia è perniciosa, nè dirne del male in tutti i modi e preferirle la verità, — tanto più che non si sa poi con precisione cosa sia questa verità; nessuno, finora, ha ancora veduto il suo passaporto, e, forse, quando avrà presentato le sue carte, si troverà che la verità è chi sa che cosa. Il fatto sta che, come Socrate, sto facendo il filosofo invece di occuparmi de'miei affari...

Dunque spacciai bugie a quella brava gente fino a completo esaurimento della mia immaginazione; ed allorchè mi riconobbi in pericolo di essere una noia per loro, me ne partii... dopo aver passato ben tre settimane in casa loro. Partii, ben provveduto pel viaggio, e mi diressi verso la stazione ferroviaria più vicina, per recarmi a Mosca. Andai da Mosca a Tula in [illegible], senza pagare un soldo, grazie alla negligenza del personale.

Quando, a Tula, mi presentai davanti al capo della polizia, costui mi domandò:

— A che pensate di occuparvi qui?

— Non so, risposi.

— E perchè, continuò egli, vi hanno cacciato da Pietroburgo?

— Non so neanche questo.

— Senza dubbio per certe azioni non prevedute dal Codice penale? domandò egli con tuono insinuante.

Ma io rimasi impenetrabile.

— Siete un uomo poco comodo, riprese egli dopo una pausa.

— Che volete? Ognuno ha la sua specialità, signor mio!

Stette un momento a riflettere, poi mi propose questo:

— Siccome voi stesso avete scelto il sito del vostro soggiorno, così, se non vi trovate bene quì, potete andare oltre. Vi sono altre città: Oriel, Kursk, Smoliensk, per esempio. Per voi è indifferente il vivere quì piuttosto che altrove. Se volete, vi darò un lascia-passare per andare più lontano. Sarà per noi un gran piacere il non avere da occuparci della vostra salute. Abbiamo tanti altri grattacapi,—scusate la mia franchezza... voi mi sembrate perfettamente capace di aumentarli... sembrate, anzi esser stato creato a bella posta per questo.

— Ah! credete? Ma io mi trovo benissimo qui.

— In questo caso, se ne avete voglia, vi offro tre rubli pel viaggio.

— Date un prezzo troppo meschino al vostro lavoro... preferisco che mi permettiate di rimanere sotto la protezione delle leggi di Tula.

Ma egli non ci sentiva affatto da quell'orecchio. Conosceva a fondo il proprio mestiere! Allora — dopo aver mercanteggiato a lungo — accettai quindici rubli, e partii per la città di Smoliensk... Vedete che, in qualunque situazione, per quanto cattiva, c'è sempre qualche mezzo di migliorarla.

Posso affermarlo basandomi sulla propria mia esperienza ed anche perchè conosco l'elasticità dell' animo umano: l'intelligenza è una forza enorme. Siete un uomo ancor giovane, ed ecco quel che vi dichiaro: abbiate sempre fede nell'intelligenza umana e non perirete mai. Sappiate che ogni uomo porta in sè un imbecille ed un briccone: l'imbecille, sono i sentimenti; — il briccone, è lo spirito.

Il sentimento è uno stupido perchè è sincero, giusto e non sa fingere; ignora l'ipocrisia, come se fosse possibile il vivere senza fingere! Ma la finzione è assolutamente indispensabile, non foss' altro che per pietà per gli uomini, perchè gli uomini sono sempre degni di compassione, e, più particolarmente, allorchè compiangono gli altri.

Andai dunqne a Smoliensk, sentendo che avevo la

terra ben solida sotto i miei passi e sapendo che potevo sempre far assegnamento, da un lato, sull' aiuto delle persone caritatevoli, e, dall'altro, sull'appoggio della polizia. Rendevo servizio ai primi, dando loro l' occasione di manifestare i loro sentimenti; alla seconda, ero completamente inutile. Ed è per questo che tanto gli uni quanto l' altra mi erano debitori del loro superfluo. Proprio così!

Andavo, pieno di ammirazione per me stesso. Avevo un esterno per bene. Viene un contadino. Mi osserva a lungo e chiede: « Siete un pioniere? »—« Certamente,» rispondo, riflettendo tra me stesso a ciò che volesse dire quella parola.—« Ah! benissimo, dice egli, e passerete da Frepòvka?»—« Passerò da Frepòvka,» dico,—« E si comincerà presto ad inganciare la gente? » continuò egli. —« Sì; tra non molto. » — E prenderanno delle cauzioni? » — « Sì; venti *copek!* » — « Guarda un po', » dice il contadino.

Ed io che avevo capito di che intendesse parlare, gli chiedevo donde venisse, quanti abitanti ci fossero nel suo villaggio, quanti fossero capaci di essere impiegati nei campi, quanti a cavallo, quanti a piedi. Allora egli mi diceva con accento di preghiera: « Prendete dunque la gente del nostro distretto! » A me, capirete, poco importava prenderli in un sito piuttosto che in un altro.

E ricevetti da loro un biglietto di venticinque rubli, allo scopo d' ingaggiare la gente di quel villaggio, poi venti copek per ciascun uomo che dovesse venire a lavorare a piedi, e trenta copek per quelli a cavallo, come garenzia dalla loro venuta sul luogo del lavoro, nel termine da me fissato; mi diedero dunque quasi un centinaio di rubli, io scrissi loro delle ricevute, dissi anche delle buone parole e mi congedai da loro.

Giunsi a Smoliensk, e siccome faceva già freddo, risolsi di passarvi l' inverno.

Trovai presto della buona gente nella cui casa m'installai. Non ci si stava male, e vi passai allegramente la stagione. Ma quando venne la primavera, mi sentii trascinato fuori della città. Mi era tornato il desiderio di vagabondare, e siccome nessuna cosa me ne impediva, partii e gironzai tutta l' estate, per trovarmi, verso Na-

tale, nella città di Elisavetgrad. Là mi fu impossibile di occuparmi in qualsiasi modo.

Però, cercai, cercai, e trovai finalmente una via. M'ingaggiai tra i cronisti di un giornale locale: era una piccola occupazione, ma che dava dello svago e bastava a sostentarmi. Strinsi poi amicizia con alcuni sotto-ufficiali della nobiltà; vi è in quella città una scuola di cavalleria per i sotto-ufficiali, e, dopo aver fatto la loro conoscenza, combinai delle partite di giuoco.

Era un buon affare, misi da parte, in quell' inverno, quasi mille rubli... Tornò la primavera e mi trovò, non solo munito di danaro, ma con tutte le apparenze di un gentiluomo...

Dove andare? Mi decisi per Slaviansk, anche perchè avevo l'intenzione di prendervi i bagni. Giuocai con successo fino al mese di agosto, ma poi fui obbligato di partire. L' inverno seguente, lo passai a Gitomir con una donnetta d' incomparibile bellezza, ma di morale detestabile.

Così scorsero gli anni che dovevo passare in esilio, lontano da Pietroburgo, ove tornai nuovamente. Il diavolo solo sa quanto mi attirasse quella città.

Vi andai da gentiluomo, provvisto di parecchio denaro. Cercai le mie antiche conoscenze; ma che era mai successo? Tutti conoscevano già le mie mene fra la gente liberale e sensata della provincia di Mosca. I miei amici sapevano tutto: in qual modo avessi vissuto tre settimane in casa degli Ivanof, nutrendo le loro anime affamate con i frutti della mia fantasia; in qual modo mi fossi comportato con i Petrof e come avessi offeso i Stefanof.

Non c'è che fare. Doveva accadere così. E se sette porte si sono chiuse innanzi a te, tu aprine altre dieci.. Ma non fui fortunato.

Feci sforzi inauditi per crearmi una posizione solida in società; ma non vi riuscii. Avevo io perduto, in quei tre anni di assenza, qualche poco della mia facoltà di sopportare la gente, o gli uomini erano diventati dei furboni, peggiori di me?

Poi, quando mi trovai in serio imbarazzo, il diavolo mi spinse ad offrire i miei servigi alla sezione della po-

lizia segreta. Mi offrii in qualità di agente per la sorveglianza delle case di giuoco. Fui accettato. Le condizioni erano buone. A quella professione occulta, ne aggiunsi una visibile: facevo la cronaca per un piccolo giornale. Vi scrivevo i fatti varie delle vie, e componevo qualche volta delle appendici.

Poi giuocai di nuovo. E fui sedotto dal giuoco in modo tale che dimenticai di fare il dovuto rapporto ai miei superiori. Dimenticavo completamente che tale fosse il mio dovere. Soltando quando perdevo, mi ricordavo che bisognava fare dei rapporti. Ma pensavo che era meglio fare prima i proprii affari, e riferire dopo.

Rinviai così per molto tempo l'adempimento delle mie funzioni, fino al giorno in cui fui colto sul luogo del delitto, vale a dire, al tavolino da giuoco. E, com'è naturale, gli agenti mi coprirono di vergogna, riconoscendomi in pubblico per uno dei loro.

L'indomani, fui chiamato alla direzione, dove mi fecero delle feroci osservazioni, dicendomi che non avevo neppur l'ombra di una coscienza e mi espulsero dalla capitale... mi espulsero di nuovo con proibizione di ricomparire per lo spazio di dieci anni.

Sono oramai sei anni che viaggio e posso dire che non ne sono scontento; non mi lagno certo della mia sorte al buon Dio. Non vi racconterò nulla di questo periodo, perchè è troppo monotono... o troppo variato. In generale, è una gaia vita di uccello! Il grano manca solamente qualchevolta... ma non bisogna essere troppo esigente, e ricordarsi che anche i re sul loro trono non provano soltanto dei piaceri. Il primo lato buono di questa vita, è il non avere dei doveri; il secondo, di non aver leggi, se ne eccettui quelli della natura. Beninteso, quei signori della polizia v' incomodano secondo l' occasione..... ma anche nei migliori alberghi vi sono delle pulci.... Per contro, potete andare a destra a sinistra, avanti, indietro, ovunque vi frulla pel capo..... e se nulla vi attira. dopo esservi provvisto di pane dal mugik, che, buono com' è, ve ne fornirà sempre, — dunque, dopo esservi provvisto di pane, potete coricarvi e aspettare un nuovo impulso per continuare la strada.

Dove non sono io stato? Ho visitato le colonie tol-

stoiane, e sono stato nutrito nelle cucine dei mercanti di Mosca. Ho vissuto nel monastero di Kievo Pecersk e ad Athos. Sono passato da Conkaf e da Murom. Parmi qualchevolta di aver calpestato tutti i sentieri del territorio della Santa Russia.

E appena si presenterà l' occasione di rifare il mio guardaroba, me la svigno all'estero. Andrò in Rumenia, e di là tutte le vie mi sono aperte. Comincio ad annoiarmi in Russia. Vi ho fatto tutto quanto poteva interessarmi.

Io credo, in verità, di aver fatto di molte cose in questi sei anni. Quante parole prodigiose ho io detto, quante meraviglie ho raccontato. Giunto in un villaggio, chiedo di passarvi la notte, e quando mi vedo nutrito... lascio la briglia sciolta alla mia fantasia. Chissà che io non abbia anche creato delle nuove sette, avendo spesso parlato, ed a lungo, delle Sante Scritture! Ed il mugik ha l'udito, fino quando si tratta di Scritture : è una cosa sorprendente! su due parole, è capace di organizzarvi una nuova credenza.

E quante mai volte ho io creato degli editti, riguardo le terre del contadino e sulle prossime divisioni! Sì, si ho introdotte molte fantasie nella vita.

Vivo a questo modo... Vivo e credo che mi basterebbe desiderare un domicilio fisso per averne uno. Perchè ho dello spirito, e le donne mi apprezzano. Vado ora nella città di Nicolaief, poi andrò nel sobborgo Nicolaievski, ove abita una mia conoscente.

E' una donna graziosa, agiata e vedova... Andrò e le dirò: « Diletta Kaposcka, preparami un bagno! Lavami e vestimi perchè intendo restare con te da una luna altra. » Ed essa farà immediatamente quanto le chiedo; e se, nella mia assenza, avrà preso un altro amante, lo licenzierà su due piedi. Vivrò in casa sua un mese o più, se questo mi fa comodo. Tre anni fa, d inverno, ho vissuto in casa sua per due mesi, l'anno scorso tre mesi... Se essa fosse più intelligente, vi sarei rimasto tutto l'inverno; ma ci si annoia troppo in sua compagnia. Non vuole occuparsi di altro che del suo giardino, che le rende circa due mila rubli l'anno.

Oppure, andrò sulle rive del Kuban, nel borgo di La-

binsk, dove c'è un cosacco, Pietro il Nero, che mi considera come un santo. Ci sono molte persone che mi credono di severi costumi. Vi è della gente semplice e fiduciosa che mi dice: « Prendi questo , piccolo padre , e accendi un cero al nostro santo quando sarai in chiesa »... Io prendo. Apprezzo la fiducia della gente, e non voglio offenderla con la orribile verità, dicendole che la monetina d'argento non sarà spesa per un cero al santo, ma per tabacco da fumare.

E non è forse bello aver la coscienza di essere distaccato dagli uomini , di capire chiaramente la solidità e l'altezza di questo muro di peccati che ho liberamente innalzato tra loro e me? C'è molta voluttà e molto stimolo nel continuo pericolo di essere scoperto , di avere una solenne batosta , e di esser messo in prigione. La vita è un giuoco... Io rischio tutto sopra una sola carta; tutto , cioè nulla—e guadagno sempre , senza timore di perdere alcunchè , se ne eccettui la mia pelle. Io sono convinto, del resto, che caso mai venissi battuto , sarei ucciso e non mutilato. Non bisogna però preoccuparsi di questo e sarei uno stupido se ne avessi paura.

Eccovi la mia storia, giovanotto. E , raccontandovela, vi ho aggiunto un po' di filosofia. Voi forse non lo crederete, ma quanto vi ho narrato, mi piace. Mi pare di essere stato eloquente; aggiungerò, che, molto probabilmente, ho pure esagerato, ma questo poco importa.

Perchè, se ho esagerato i fatti, il mio modo di esporre ha dipinto veracemente l'animo mio. Vi ho forse ammanito un arrosto di fantasia , ma la salsa che lo accompagnava era della massima verità.

In fin dei conti, perchè vi ho detto tutto questo? Perchè, caro mio, ho l'impressione che voi non mi crediate. Tanto meglio per voi. Non credete alcuno. L'uomo che parla di sè mente sempre. Nella sventura; mente per destare pietà... mente nella felicità per eccitare l' invidia. Insomma, mente in tutte le situazioni, perchè è il miglior modo di attirare su di sè l'attenzione altrui.

Nonno e nipote

Mentre stavano in attesa della zattera, si erano coricati all'ombra, in riva al fiume, e guardavano a lungo ed in silenzio le onde rapide, e torbide del Kuban che venivano a spruzzare i loro piedi. Lienka sonnecchiava, ma nonno Arhip non poteva prender sonno a causa di un dolore sordo, acuto, che sentiva in petto.

Sullo sfondo bruno cupo del terreno, le loro meschine figure parevano due cose miserabili: l'una più grande, l'altra più piccola; ed i loro visi, abbronzati dal sole, avevano preso lo stesso colore sporco dei cenci che coprivano i loro corpi.

Lungo e scarno, nonno Arhip si era sdraiato sulla stretta striscia di arena che si stende lungo la sponda come un nastro rosso, fra il sito tagliato a picco ed il fiume, e Lienka, piccolino e deboluccio, arrotolato come una palla vicino a lui, pareva, nei suoi cenci, essere un ramo storto staccato dal nonno, vecchio albero disseccato — e che le fredde acque del fiume avessero rigettato sulla sabbia.

Il nonno, alzando il capo al di sopra del gomito, guardava la riva opposta innondata dal sole ed orlata da canneti, fra i quali s'intravedeva la nera punta della zattera. Lì, tutto pareva triste e vuoto.

La strada, come un nastro bigio, partiva dal fiume e si perdeva nella profondità della steppa, e, nel vederla

così dritta e polverosa, il nonno diventava inquieto. Gli occhi smorti e stanchi del vecchio Arhip luccicavano angosciosamente sotto le palpebre arrossite e gonfie. Il suo viso, solcato da profonde rughe, aveva un'espressione di grande mestizia, anzi di dolore. Tossiva, e, guardando con inquietudine il nipotino, si portava la mano alla bocca. La sua tosse era rauca, soffocante, tanto che dovette sollevarsi, mentre due grosse lacrime gli solcavano le guancie.

Eccettuato il rumore di quella tosse ed il dolce mormorio delle onde sulla sabbia, nessun altro suono si faceva udire nella steppa immensa, bruciata dal sole... Questa si stendeva sulle due rive del fiume, lontano lontano sull'orizzonte, tanto che gli occhi stanchi del nonno distinguevano appena il mare dorato del frumento che si agitava maestosamente, mentre che il cielo, chiaro e splendente, cadeva dritto su di esso. Lì vicino si scorgevano tre graziosi profili di pioppi; pareva che quei tre alberi cambiassero aspetto; ora sembravano più grandi, ora più piccoli, mentre, in lontananza, il cielo ed i campi di grano parevano animati da una larga ondulazione.

Poi, ad un tratto, tutto spariva sotto il lenzuolo argentato e brillante del miraggio della steppa... Chiaro e ondeggiante, pareva come un velo illusorio che occorresse qualchevolta dal lontano orizzonte fino al declivio del fiume, pareva anzi un fiume che fosse caduto improvvisamente dalle altezze del cielo, puro e tranquillo quanto lo stesso cielo, per rianimare la steppa accasciata dal calore.

Ma presto si dileguava...

Il nonno Arhip, nato nella Grande Russia, non essendo mai stato in gioventù nella steppa, ove la fama lo spingeva oggigiorno, e, non conoscendo quel fenomeno, si sfregava gli occhi; pensava con tristezza che il caldo della steppa gli togliesse la vista, come gli aveva già tolto la forza delle gambe, le quali non potevano più sopportare, come un tempo nel paese natìo, un cammino di trenta verst al giorno.

Assai più che negli ultimi anni decorsi, egli aveva oggi l'impressione di essere ammalato, infelice. Sentiva che presto sarebbe morto, e, benchè questa prospettiva lo la-

sciasse completamente indifferente, e che egli considerasse la morte come un debito necessario da pagare alla natura, desiderava morire almeno nel governo di Orel, sua provincia nativa; il pensiero del nipote lo tormentava assai...: Cosa sarebbe avvenuto di Lienka dopo la sua morte?

Spesso, durante il giorno, egli si faceva questa domanda, e, ogni volta che vi pensava, sentiva qualcosa contrarsi in lui e dargli dei brividi; si sentiva così male, così sofferente, che avrebbe voluto tornare subito in Russia. Ma si ricordava della Crimea, delle steppe nude, dei grossolani e ruvidi *ciaban*, dei loro cani enormi e cattivi, dei Tartari insolenti ed avidi, e finalmente di un'avventura occorsagli a Taman, per la quale Lienka e lui erano stati sul punto di esser messi in prigione...

— Andare così lontano, tornare in Russia?... Ma egli non vi giungerebbe mai, morrebbe per via. Quì, nel Kuban, davano l'elemosina, e abbondantemente: il popolo, sebbene pesante e motteggiatore, era agiato. Non amava i mendicanti, perchè era ricco.

Si potrebbe trovare qualcosa per Lienka. Tant' è, sarebbe rimasto orfano qui come laggiù, nel paese nativo. E, fermando sul nipote lo sguardo pregno di lagrime, il nonno gli accarezzò la testa con la mano callosa.

Il piccolo volse verso il nonno il visetto macilento, dal nasino puntuto, dalle labbra sottili, anemiche, screpolate dal caldo e dal vento della steppa; i suoi grandi occhi turchini oscuri, che avevano l'espressione di pensare continuamente, parevano ancor più grandi nel visetto magro, cincischiato dal vaiuolo:

— Viene, forse? chiese egli, posando la mano innanzi agli occhi, a mo' di visiera, per vederci meglio, e fissando il fiume che rifletteva i raggi del sole...

— No, non ancora, non si muove, rispose il vecchio come parlando a se stesso. E sempre allo stesso posto. Cosa farebbe mai qui?... Nessuno lo chiama; sta tranquillo, aggiunse lentamente Arhip continuando ad accarezzare la testolina del nipote. Hai dormito un poco?...

Lienka scosse il capo negativamente e si distese sulla sabbia. Tacquero entrambi per qualche istante.

— Se sapessi nuotare, vorrei fare un bagno, disse Lienka, guardando fissamente il fiume. La sua voce era stranamente sorda e monotona. Il fiume è troppo rapido! Non ce ne sono così, da noi. Perchè si affretta a questo modo? Corre come se avesse paura di giungere tardi.... E, malcontento, Lienka distolse gli occhi dall'acqua.

— Ecco cosa potremmo fare, disse il nonno, dopo aver alcun poco riflettuto. Togliamoci le cintole, leghiamole e con quelle ti attaccherò alla gamba; così potrai arrischiarti nell'acqua.

— Scusami, ma la tua invenzione non è possibile! rispose Lienka. Credi forse che la rapidità della corrente non sia capace di trascinare te pure?... E noi ci annegheremmo tutti e dne.

— Qui. vicino alla sponda?... Ma, chissà? puoi anche aver ragione. Ci trascinerebbe! Come corre velocemente! Straripperà certamente in primavera... E quanti prati ci sono qui! dei prati sconfinati!

Ma Lienka non voleva parlare più e non rispose al nonno, prese fra le dita una palluccia di argilla, e con quella espressione seria e concentrata sul viso, che gli era abituale, la ridusse in polvere.

Pensoso, il nonno lo guardava fare, socchiudendo gli occhi.

— È strano, ricominciò Lienka dolcemente e con voce monotona, scuotendo la polvere dalle dita. Questa terra... ecco, l'ho presa nelle mani, l'ho schiacciata, ed è diventata polvere... in pezzetti appena visibili.

— Ebbene! che ci trovi di strano? chiese Arhip, che cominciava a tossire e guardava, attraverso le lacrime, i grandi occhi del fanciullo brillare nel piccolo volto magro e puntuto.

— Perchè me ne parli? aggiunse quando ebbe finito di tossire.

— Ma, cosi! disse Lienka scuotendo il capo. Te lo dico perchè è appunto quello che...

E, con la mano, mostrava l'altra sponda del fiume.

— E quante case si sono costruite lassù!... Quante città abbiamo attraversato insieme! E' orribile! E quanta gente c' è dapertutto!

E non potendo arrivare a cogliere il proprio pensiero, Lienka riprese il suo atteggiamento pensoso e si pose a guardare attentamente innanzi a sè. Il nonno tacque per poco; poi, avvicinandosi al fanciullo, cominciò dolcemente;

— Sii savio! ciò che dici è giusto: tutto è polvere... Le città, gli uomini tutti, ed anche noi non siamo altro che polvere. Sì, mio Lienka, mio caro Lienka, se tu sapessi leggere e scrivere: faresti la tua strada nel mondo! Ragioni di già come un uomo maturo... Fringuello mio, uccellino del buon Dio!... che ne sarà mai di te?

Il nonno strinse contro il proprio petto la testa del nipotino e la baciò.

— Aspetta! esclamò Lienka con vivacità, liberando i suoi capelli color lino dalle dita contorte e tremanti del nonno. Che dicevi, dunque? Tu parlavi di polvere? Allora, le città e tutto quanto sta attorno a loro è polvere?

— Gli è il buon Dio che ha disposto tutto così, piccioncino mio. Tutto è terra, e la stessa terra è polvere. E tutto muore su questa terra. È proprio così! Ecco perchè l' uomo deve vivere nel lavoro e nella umiltà. Anch'io, morirò fra breve. Che ne sarà di te? concluse egli con tristezza.

Lienka udiva molto spesso quest' ultima domanda del nonno, ed era visibilmente scontento di pensare alla morte; volse il capo in là, strappò un filo d'erba, se lo mise in bocca e lo masticò lentamente.

Ma questa era la conversazione preferita del nonno, la piaga che sanguinava sempre in lui.

— Perchè non rispondi? Che farai senza di me? chiese dolcemente il vecchio, chinandosi sul fanciullo.

— Ma se te l'ho già detto, rispose Lienka, in modo distratto e scontento, guardando il nonno di traverso: Quelle conversazioni non gli andavano a sangue, perchè, molto spesso finivano con una disputa.

Il nonno si dilungava a parlare della sua prossima fine. Lienka lo ascoltava in principio con molta attenzione e si spaventava della nuova situazione in cui si sarebbe trovato, poi piangeva. A poco a poco, però, si stancava di quel discorso ed avveniva la inevitabile reazione: non ascoltava più il nonno e restava assorto nei suoi pen-

sieri; allora il nonno se ne accorgeva, andava in collera e diceva a Lienka; « Ecco, tu non apprezzi le cure che ho per te! » E arrivava fino a rimproverare Lienka di poco affetto per lui e di desiderare al più presto la propria morte

— Cosa hai detto, sciocco? non puoi capire la vita. Quanti anni hai? undici! e sei debole, e non sei adatto al lavoro. Dove andrai? Credi forse di trovare qualcuno che ti aiuti? Se tu avessi del danaro, tutti ti aiuterebbero a spenderlo — questo è certo. Ma chiedere l'elemosina non è piacevole nemmeno per un vecchio come me. Bisogna salutare, e volgere una preghiera a ciascuno. Ti s' insulta, ti si batte anche, ti si scaccia. Credi tu che un mendicante sia considerato come un uomo? Macchè! io lo so, perchè sono oramai dieci anni che mi trascino un po' dappertutto. Ogni pezzo di pane che ti danno è calcolato come se costasse mille rubli. Ti fanno l'elemosina, è vero: ma pensano che con questo guadagneranno il paradiso. Perchè credi che la gente faccia l'elemosina? Non è certo per pietà, amico mio, ma per tranquillizzare la propria coscienza! Ti danno un boccone, perchè, più tardi, non si vergognino di mangiare essi stessi. Un uomo sazio è un bruto che non ha mai pietà dell' affamato, perchè non capisce le sue sofferenze. L' uomo sazio e l' uomo affamato sono nemici: essi saranno sempre un ostacolo l' uno per l'altro. Questa è la ragione che impedisce loro di aver pietà l'uno dell' altro e di capirsi scambievolmente; il mendicante è, per l'affamato, del fango buttato sul suo cammino...

La collera e la tristezze animavano il vecchio. Le sue labbra tremavano e gli occhi stanchi ed offuscati si agitavano con vivacità nelle orbite rosse delle palpebre, mentre le rughe del volto incartapecorito si accentuavano e si facevano più profonde.

Lienka non amava vederlo a quel modo; e ne aveva anzi paura.

— Ecco perchè ti domando cosa farai nel mondo. Sei un fanciullo gracile e malaticcio èd il mondo è una bestia feroce; farà di te un sol boccone. Ed io non voglio questo. Io ti voglio molto bene, fanciulletto mio!.... Sono

solo ad averti e tu non hai che me... Come potrei morire? E' impossibile che io me ne vada e che tu resti solo... A chi ti lascerei io? Oh mio Dio! perchè abbandoni il tuo schiavo? La vita mi è di peso, ed intanto non posso morire, perchè... il fanciullo... è necessario che io lo protegga. Sono oramai sette anni che è con me... le mie vecchie mani lo hanno cullato.. Che Dio mi aiuti!...

Il nonno sedette ed incominciò a piangere, col capo nascosto tra le ginocchia tremanti. Le sue spalle erano scosse dai singhiozzi che sfuggivano convulsi dal petto ammalato.

Il fiume scorreva a precipizio, lontano, per frangersi rumorosamente sulla riva, quasi che, con la voce profonda, volesse soffocare i singhiozzi del vecchio. Il sole senza nubi sorrideva allegramente, spandendo il suo dolce calore, e, tranquillo, dominava il tumulto delle onde corrucciate.

Basta così, nonno, non piangere più! disse Lienka con voce brusca; e avvicinando il viso tetro e malcontento a quello del vecchio, aggiunse: Abbiamo già parlato di tutto questo. Non mi perderò di certo. Entrerò al servizio di qualche albergo...

— Ti batteranno!... gemette il nonno attraverso le lacrime.

— Può anche darsi, ma non mi uccideranno di certo! E se non mi uccidono... esclamò Lienka incollerito, ebbene!... troverò certo la mia strada. Saprò bene cavarmi d' impaccio.

Tacque improvvisamente, e, dopo un momento di riflessione, aggiunse a bassa voce:

— Entrerò in un convento, se è necessario.

— Oh! se tu potessi entrarvi! sospirò il nonno animandosi a quel pensiero. E, di nuovo, si curvò tutto dietro un accesso di tosse che lo soffocava.

Un grido, uno stridulo rumore di ruote si fece udire al disopra delle loro teste.

— La zattera! la zattera! gridò una voce poderosa che scosse l' aria.

Il vecchio ed il fanciullo rabbrividirono; si alzarono prontamente, raccogliendo la loro bisaccia ed il bastone.

Una carretta a due ruote si sprofondava nella sabbia con un fracasso indiavolato.

Un cosacco, col capo buttato indietro e coperto di un berretto peloso, inclinato sull' orecchio, vi stava in piedi. Egli si preparava a cacciare un forte grido, aspirando l'aria con la bocca spalancata, mentre gonfiava il petto poderoso. I denti bianchi scintillavano nella cornice accurata della barba nera ed i suoi grandi occhi aperti erano, per lo sforzo, iniettati di sangue. Dallo sparato della camicia semiaperto, e dal largo mantello buttato sulle spalle, si vedeva il corpo peloso, arso del sole. Da tutta la persona robusta come un cavallo da tiro, resistente come le ruote della carretta, cerchiate di ferro, si sprigionava un' impressione di salute, di dominazione, di potenza.

— Olà! olà!...

Il nonno ed il nipote si tolsero il berretto e salutarono profondamente.

— Buongiorno! gridò il nuovo venuto con voce sonora.

E dopo aver guardato all'altra riva dove, lentamente e goffamente, la zattera nera usciva dai cespugli, si volse verso i mendicanti:

— Venite dalla Russia?

—Sì, benefattore, dalla Russia! rispose Arhip salutando:

— Vi si soffre la fame, non è vero? — E, dato un balzo dalla carretta, si occupò a restringere qualcosa alle cinghie del cavallo.

— Anche gli scarafaggi vi muoiono di fame...

— Gli scarafaggi? ah! ah! Non ci sono più neppure le bricciole, tutto è mangiato! Non ve ne intendete mica male a mangiare; ma, in quanto a lavorare, è un altro paio di maniche! Non ci può essere carestia per un assiduo lavoratore.

— La causa principale della miseria che c'è da noi, benefattore mio; è la terra. Essa si ostina a non produrre più nulla. Le abbiamo già tolto tanto!

— La terra? (E qui il cosacco scosse la testa.) La terra deve produrre sempre; essa è stata data all'uomo per questo. Non è mica la terra che è cattiva dalle vostre parti, sono le mani. Con mani capaci, anche le pietre

produrrebbero. Sei mai stato dall'altro lato del mar Nero? Là, nonno, zappano le pietre!

La zattera si avvicinava.

Due robusti cosacchi, dal viso rosso, calcavano con flemma i grossi piedi sul tavolato della zattera; si accostarono rumorosamente, barcollarono, gettarono la fune, e, guardandosi scambievolmente, ripresero fiato.

— Fa caldo! disse il proprietario della carretta, toccandosi il berretto con la mano, e installando il suo attacco sulla zattera.

— Eh! eh! rispose uno dei passatori, sprofondandosi le mani nelle tasche dei calzoni; e, avvicinandosi alla carretta, lo esaminò attentamente, respirando poi l'aria a pieni pulmoni. L'altro sedette sul tavolato, e, gemendo, cominciò a togliersi lo stivale.

Il nonno e Lienka salirono sulla zattera, e, appoggiandosi al parapetto, guardarono i cosacchi.

— Partiamo! comandò il padrone della carretta.

— Hai qualcosa da bere? gli chiese l' uomo che esaminava l'equipaggio.

Quegli che tentava di togliersi lo stivale vi riuscì finalmente, e, socchiudendo gli occhi, si pose a guardare attentamente nell'interno del gambale.

— Non ho nulla. Ma perché mi chiedi questo? Non vi è forse abbastanza acqua nel Kuban?

— Dell'acqua? Io non ti chiedo acqua.

— Ah! parli di acquavite? Non ne ho.

— Perchè non ne hai? riprese l'altro melanconicamente fissando lo sguardo sulle travi della zattera.

— Partiamo!

Il cosacco cominciò a rimettersi lo stivale,

L'altro si sputò nelle mani e tirò la corda.

Il padrone della carretta lo aiutò; la barca si mosse.

— E tu, vecchio, perchè non ci aiuti? disse il passatore ad Arhip; — quello stesso che aveva chiesto l' acquavite.

— Ma non posso! rispose Arhip scuotendo il capo con aria triste.

— Non è necessario aiutarli. Se la caveranno lo stesso

disse quel cosacco che si era tanto occupato dello stivale.

E si distese sul tavolato della zattera, quasi a dimostrare coi fatti la giustezza delle sue parole.

Il suo camerata gli lanciò degl'improperii; ma non avendo risposta, si mise a pestare coi piedi appoggiandosi alle travi.

-- Vedi, Lienka, che uomini; grassi, sazii di tutto! Questa contrada è un paradiso pel contadino, mormorava Arhip, curvandosi su Lienka che guardava l'acqua al di sopra del parapetto.

Respinta sempre dalla corrente che l'urtava con sordo rumore, la zattera vacillava, si dondolava, e progrediva molto lentamente.

— Il porco! sostiene che non è la terra ad esser cattiva; ma le mani! e intanto egli non ha mai lavorato! mormorava il nonno. Perchè mai Dio dà tanto agli uni e così poco agli altri?...

Poi, dopo aver taciuto un istante, quasi che aspettasse una risposta da Lienka, se la fece da sè stesso:

— Per mettere le anime alla pruova. L'anima che si ribellerà vivrà senza pace e morrà senza gioia...

Sempre guardando l'acqua, Lienka sentiva girargli la testa; i suoi occhi, stanchi dalla corsa vertiginosa delle onde, si chiudevano da sè, come se le palpebre divenissero troppo pesanti. Il sordo mormorio del nonno, lo stridere della corda e lo spruzzare delle onde lo assopivano sempre più. Nella sua sonnolenza, volle stendersi sullo orlo della zattera, ma, ad un tratto, sentì qualche cosa che lo scuoteva e cadde.... Spalancò gli occhi e si guardò attorno. I cosacchi ridevano e legavano la zattera, sulla riva, ad un gran palo carbonizzato,

— Ti sei addormentato? Come sei debole! Sali pure nella carretta, e ti porterò fino al Borgo. Ed anche tu, vecchio, vieni a sederti qui vicino a me!

Il nonno ringraziò il cosacco con voce rauca, e, gemendo, salì nella carretta. Lienka vi saltò dentro, e, subito, partirono in mezzo ad una nuvola di polvere nera che faceva incessantemente tossire il povero vecchio.

Il cosacco intuonò una strana canzone; rompeva le note

per mezzo e le finiva col fischio; talvolta, incominciava una strofa con un recitativo; poi, spezzandolo bruscamente, intuonava qualche altra cosa in falsetto acuto. Pareva filare i suoni come si svolge un gomitolo; ma, quando incontrava un nodo, rompeva bruscamente il filo. La canzone andava bene d'accordo con la steppa infinita, monotona, tagliata ogni tanto dai miraggi che si aggiravano in aria.

Le ruote stridevano lamentevolmente, la polvere volava. Il nonno, scuotendo il capo, tossiva sempre: Lienka pensava che sarebbe presto giunto nel borgo dei cosacchi e che sarebbe di nuovo costretto a cantare con voce nasale l'eterno ritornello: « O Dio, Gesù Cristo!... » Di nuovo sarebbe stato burlato dai monelli di strada ed annoiato dalle donne colle loro continue domande sulla Russia e su tante altre cose.... E la solita scena si presenta alla sua mente; mentre egli risponde, il nonno tossisce ancora più forte ed ancora più spesso; la sua testa s'inchina così giù che Lienka stesso ne soffre, parla con una voce più lamentosa che mai, singhiozzando ad ogni piè sospinto e narrando le cose più inverosimili... Racconta, per esempio, che gli uomini, in Russia, muoiono per le strade e che vi rimangono per giorni interi, perchè non ci si trova alcuno che li seppellisca, tutti essendo rosi dalla fame,—insomma, cose mai viste!

Eppure, bisogna dire tutto questo per avere un'elemosina più copiosa. Ma, intanto, cosa fare, quì, di questa elemosina? Sì, in patria, la si può vendere per quaranta o cinquanta *copeck* al *pud* (1); qui, invece, nessuno la compra, e si è spessissimo costretti di buttare via dei bocconi saporitissimi. E perchè mai il nonno passa così spesso da un villaggio all'altro? Se, almeno, rimanesse una settimana in ogni luogo!.. Ma no: arriva, fa il suo giro, raccoglie tutto ciò che può e corre più lungi... come un ladro inseguito.

Una volta Lienka gliene parlò. Il nonno, quasi dispiaciuto, gli rispose mestamente:

— Sei uno sciocco, taci! Non puoi capire tutto ciò

Il pud corrisponde a 16 kilogrammî, circa.

che fo per te, e con tanta pena! Non puoi sapere quel che voglio. È forse la tua felicità che vado cercando, Forse voglio sottrarti alla vita così dura dei contadini. Perciò, taci!

— Andrete a mendicare? disse loro il cosacco, guardando fisso la loro ciera abbattuta.

— Certamente, benefattore, gli rispose Arhip sospirando.

— Alzati, nonno! ti mostrerò la mia casa: potrete venirci a dormire.

Il vecchio cercò di alzarsi, ma ricadde e battè col fianco contro l'orlo della carretta: cacciò un grido di dolore.

— Aspetta, vecchio! gli disse il cosacco, avendone pietà; non ti alzare ancora... Quando avrai bisogno di un ricovero, domanda di Cerni, Andrea Cerni, è il mio nome... Ora, scendi pure! Attento, ed addio!

Il vecchio Arhip e Lienka si trovarono davanti ad una macchia di pioppi. Attraverso i loro rami, si distinguevano le case, le mura di assi, dovunque, a destra ed a sinistra, si stendevano lunghi viali di pioppi. Il loro fogliame verde era coperto di una polvere bigia ed i grossi tronchi dritti si spaccavano sotto l'azione del gran caldo.

Davanti ad essi, fra due palizzate, c'era una viuzza stretta per la quale se ne andò il cosacco che li aveva condotti fin lì.

Presero anche essi quella direzione, con quell'andatura lenta e dolente di chi ha camminato assai durante la sua vita.

— Ebbene! come andremo, Lienka, insieme o separatamente? chiese il vecchio Arhip. Poi, senza aspettare la risposta, aggiunse egli stesso: Sarebbe meglio andare insieme: ti danno troppo poco, — tu non sai chiedere la carità...

— E cosa faremo del superfluo, se ci danno molto? Non si può mica mangiare tutto, rispose Lienka guardandosi intorno con fare burbero.

— Cosa ne faremo, sciocсherello? Forse troveremo qualcuno che vorrà comprare la roba da mangiare, ed

allora ce ne darà del denaro. È una gran bella cosa, il danaro! Se avrai danaro, non perirai quando sarò morto.

E sorridendo dolcemente, il vecchio accarezzò colla mano la testa bionda del nipotino.

— Sai tu quanto ho raccolto durante il nostro ultimo viaggio sul fiume?

— Quanto? domandò Lienka con aria indifferente.

— Undici rubli e mezzo!... Non è forse una bella somma?

Ma nè la cifra, nè la voce allegra del nonno fecero impressione alcuna su Lienka.

— Bambino, bambinello! sospirò il vecchio. Andremo dunque separatamente.

— Sicuro, — separatamente.

— Sta bene. Ci ritroveremo davanti alla chiesa.

— Sta bene.

Il nonno girò a sinistra, e Lienka si avviò dritto davanti a sè.

Appena ebbe fatto un dieci passi che udì una voce fessa che salmodiava: « Benefattore, piccolo padre!... » Questa litania produceva su di lui lo stesso effetto che se si fossero toccato colla palma della mano le corde di una arpa non intonata, dalla più grossa alla più fina. Lienka trasalì ed affrettò il passo.

Sempre quando udiva le preghiere del nonno, provava qualche cosa di spiacevole e si faceva mesto; e quando la gente negava l'elemosina al vecchio, che non tardava a scoppiare in singhiozzi, Lienka sentiva subito andarsene tutto il suo coraggio.

Udì ancora per qualche tempo la voce tremula, lamentosa e monotona del nonno, che andava perdendosi sempre più nell'aria sonnolenta e pesante del villaggio. Poi tutto si fece silenzio; ed era così calmo e tranquillo che pareva essere la notte.

Lienka si avvicinò al recinto di siepi e si sedette all'ombra dei rami dei ciliegi che pendevano fin sulla via... Un po' più in là, si sentiva il ronzio d'un'ape...

Togliendosi dalle spalle la bisaccia, Lienka la buttò a terra e vi posò la testa. Poi, dopo aver qualche tempo guardato il cielo attraverso il fogliame che aveva al

di sopra del capo, si addormentò profondamente, nascosto agli sguardi dei viandanti dalle alte e folte erbe e dall'ombra proiettata dai pali del recinto.

Uno strano rumore che si elevava nell'aria, di già rinfrescata dall'avvicinarsi della sera, lo risvegliò. Qualcuno piangeva a poca distanza da lui.

Era il pianto d'un fanciullo, un pianto doloroso, prolungato. Ora i singhiozzi diminuivano, ora ricominciavano con maggior violenza, e si avvicinavano sempre più. Alzò la testa e guardò sulla strada attraverso il fogliame.

Vide una bambinella di un sette anni, graziosina, ben vestita, dal visetto rosso, gonfio di lacrime, che si andava asciugando ogni tanto col lembo del suo gonnellino di tela bianca. Camminava lentamente, trascinando i piedi, sollevando un nuvolo di polvere, non sapendo certo dove andasse e perchè camminasse così.

I suoi occhioni neri, pieni di lacrime, avevano un'espressione di tristezza offesa; i suoi orecchi fini e rosei le uscivano di sotto i capelli castagni, le cui ciocche arruffate le ricadevano sulla fronte, sulle gote e sulle spalle.

In somma, malgrado le sue lacrime, Lienka la trovò comica, comica e allegra... Essa doveva essere senza dubbio motteggiatrice!...

— Perchè piangi? le chiese lui quand'essa gli fu proprio vicino. Essa trasalì e si fermò, cessando ad un tratto di piangere, ma singhiozzando pian piano. Poi, dopo averlo guardato qualche poco, le sue labbra ricominciarono a tremare; il suo viso si contrasse comicamente, il petto si agitò, e, singhiozzando forte se ne andò.

Lienka sentì stringersi qualcosa in lui e decise improvvisamente di seguirla.

— Non piangere! sei già grandetta... è una vergogna!... riprese egli a dire ancor prima di averla raggiunta.

Giuntole vicino, la guardò bene in faccia e alzando le spalle in aria d'importanza, le tornò a chiedere:

— Dunque? perchè piangi tanto?

— Ecco! se tu avessi un dispiacere grande come il mio!... disse essa trascinando la voce. E, improvvisamen-

te, sedette nella polvere della via, si coprì la faccia con le mani e pianse accoratamente.

— Eh, disse Lienka con un gesto di disprezzo, sei una donna, niente altro che una donna! Proprio così.

Ma le sue parole non accomodavano le cose; Lienka guardava le lacrime che scorrevano attraverso le dita fine e rosee della fanciulla; si sentiva invadere da una grande tristezza e dalla voglia di piangere anch'esso. Si chinò su di lei, e, con molta precauzione, le toccò i capelli; ma, spaventato dal suo ardire, ritirò subito la mano.

Ma essa piangeva sempre e non diceva nulla.

— Ascolta, risprese Lienka, spinto da un imperioso bisogno di esserle di aiuto. Ascolta?... perchè piangi? dimmelo. Ti hanno forse battuta?... È cosa che passa. Oppure hai qualche altra cosa? Dimmelo!... te ne prego... vedrai, questo ti conforterà. Hai forse perduto qualche cosa? Si potrebbe cercare insieme...

Senza togliersi le mani dalla faccia, la fanciulla scosse tristamente la testa, e rispose tra i singhozzi:

— É un fazzoletto!... l'ho perduto! Mio padre me lo aveva portato dalla fiera... era turchino con fiorami. L'ho messo e l'ho perduto!

E ricominciando a piangere disperatamente, lasciava sfuggire degli «oh! oh! oh!» frammezzo i singhiozzi.

Lienka si sentì impotente a venirle in aiuto, e scostandosi timidamente da lei,, guardò, triste e pienseroso, il cielo annuvolato. Si sentiva a disagio, ed aveva pietà della fanciulletta.

— Non piangere più! forse si potrà ancora ritrovarlo!... le disse a bassa voce. Ma accorgendosi che essa non ascoltava le sue consolazioni, egli si allontanò un poco e pensò che essa sarebbe stata battuta rientrando in casa. E la scena seguente si presentò al suo spirito: il padre, un cosacco grande e nero, la batteva; ed essa, innondata di lacrime e tremante di paura e di dolore, si rotolava ai suoi piedi...

Sentendosi disgraziato, e dolente della sua impotenza a venirle in aiuto, si allontanò; ma, fatto pochi passi, tornò indietro, le si pose di faccia, e appongiandosi con-

tro la siepe, cercò di trovare parole dolci e carezzevoli da dirle; ma non poteva ricordare parole di quel genere.

— Se almeno te ne andassi dalla strada, bambina! Smetti di piangere, te ne prego! torna a casa e racconta com'è andata la cosa. Di' semplicemente che l'hai perduto! O senti già le busse che ti daranno?

Egli aveva cominciato a parlare con voce dolce e pietosa; e avendo finito con quella esclamazione ironica, fu assai contento di vedere che essa si alzava.

— Bene! continuò egli, sorridente e soddisfatto. Va a casa tua. Vuoi che ti accompagni e racconti tutto ai tuoi genitori? Saprei difenderti, non aver paura! — E Lienka rialzò fieramente le spalle e si guardò intorno con fare vittorioso.

— Non voglio! mormorò la fanciulla, scuotendo lentamente la polvere dal vestito, piangendo sempre.

Verrò, se vuoi! disse Lienka a voce alta, ammaccandosi il berretto sull'orecchio.

Egli stava ora in piedi dinnanzi a lei, con le gambe allargate e con gli abiti a sbrandoli che parevano agitarsi su di lui. Colpì la terra col suo bastone e la guardò con ostinazione; ed i suoi grandi occhi melanconici esprimevano tutta la sua fierezza, tutto il suo ardimento.

La ragazzetta lo sbirciò con diffidenza, si asciugò le lacrime che le avevano sporcato il viso, e disse sospirando di bel nuovo:

— Non bisogna!... non venire!... mia madre non vuol vedere mendicanti!

E se ne andò, voltandosi ancora due volte per guardarlo.

Lienka incominciava a scoraggiarsi. Insensibilmente, per lenti gradazioni, la sua attitudine risoluta e provocante cambiò; la sua persona si curvò nuovamente; egli riprese la sua ciera abbattuta, e, gettando in ispalla la bisaccia che aveva tenuta fino allora in mano, gridò alla fanciulletta che già scompariva alla svoltata della viuzza:

— Addio!

Essa si voltò per l'ultima volta e scomparve.

Intorno a Lienka, tutto si fece più noioso, più scuro. La sera si avvicinava; c'era nell'aria quell'ala che è

sempre foriera ad un temporale. Il sole era già vicino al tramonto e le cime dei pioppi si tingevano di un rosso chiero. Le ombre della sera avvolgevano i rami; e gli alberi, già così grandi per sè stessi nella loro immobilità, diventavano ancora più grandi e più massicci; pareva a Lienka che avessero la facoltà di pensare e che stessero in attesa di qualche cosa di terribile... Il sole che si vedeva al di sopra di essi si faceva sempre più scuro all'orizzonte, scendeva sempre più verso la terra.

Da lontano si sentivano venire le voci di persone che parlavano; in un' altra direzione si cantava: quelle note dolci e tremule parevano, come l' aria dell' ambiente. sature del caldo soffocante.

La tristezza invadeva Lienka, ed incominciava ad avere paura di qualche cosa. Volle andare a raggiungere il nonno e si mise a camminare rapidamente per il viottolo. Non aveva alcuna voglia di chiedere l' elemosina. Camminava e sentiva che il cuore gli batteva forte forte; camminare, pensare, erano cose che lo stancavano; — ma la bambinella gli tornava sempre alla mente. Cosa se n'era fatto? Era tornata a casa? Era ricca? Non c' era dubbio che, se apparteneva ad una famiglia ricca. sarebbe stata battuta, — tutti i ricchi sono così avari! Se, invece, era gente povera era probabile che non sarebbe stata bastonata... Nelle case povere, si vuol più bene ai bimbi, perchè se ne fanno dei faticatori per l'avvenire. Questi pensieri gli venivano l'uno dopo l'altro, e ad ogni momento cresceva quel sentimento di tristezza penosa ed opprimente che lo tormentava come un' ombra, sempre più pesante, sempre più tetra.

Il crepuscolo diventava più scuro, l'aria si faceva sempre più afosa. Lienka incontrò dei cosacchi colle loro mogli e le loro figlie: ma essi passavano senza badare a lui, perchè erano di già. senza alcun dubbio, avvezzi a vedere gli affamati che venivano dalla Russia. Col suo sguardo torbido, esaminava tutte quelle grosse facce sazie, dirigendosi rapidamente verso la chiesa, la cui cupola brillava dietro il verde degli alberi.

Udì il rumore che facevano le mandre nel rincasare. Finalmente, ecco la chiesa, piccola e larga, a cinque cupole

azzurre, circondata da alti pioppi, le cui cime sorpassano le croci illuminate dagli ultimi raggi del tramonto e scintillano attraverso il verde come oro tinto di rosso. Ecco il nonno che viene verso il sagrato, curvo sotto il peso della sua bisaccia, e che facendosi ombra agli occhi colla palma della mano, si guarda intorno, come se cercasse qualcuno.

Dietro al nonno cammina un cosacco dall'andatura pesante; ha il berretto sulla fronte ed un grosso bastone in mano.

— Il tuo sacco è vuoto, non é vero? domanda il nonno, avvicinandosi a Lienka che lo stava aspettando davanti all'inferriata della chiesa. Lo sapevo! In quanto a me, vedi quel che porto!

Gemendo il vecchio si toglie dalle spalle, e lo getta a terra, il suo sacco di tela pieno zeppo di roba da mangiare.

— Danno molto qui: la gente è generosa, non c'è che dire. E tu, perchè hai quest'aria singolare?

— Ho male alla testa.... rispose pian piano Lienka, stendendosi per terra vicino al nonno che stava appoggiato ad un mucchio di mattoni, accarezzando con una mano, con una strana espressione di avidità e di piacere, la sua raccolta di doni.

— Sei stanco? Andremo presto a letto. Come si chiama il cosacco che ci ha condotti qui?

— Andrea Cerni.

— Sicuro: Andrea Cerni. Ebbene, domanderemo alla gente: « Dov'è la casa di Cerdi? » Ecco un uomo che sta venendo... Sì, c'è della brava gente qui, e tutti hanno roba in abbondanza, Tutti quanti mangiano pane di frumento. Buon dì; brav'uomo.

Il cosacco si accostò e rispose con voce lenta al saluto del nonno:

— Buon dì anche a voi!

Poi, allargando le gambe, e fissando sui due mendicanti i suoi grandi occhi senza espressione, egli si grattò silenziosamente la nuca. Lienka lo guardava con curiosità, il nonno, sbattendo le palpebre, aspettava che parlasse. Il cosacco continuava a tacere; finalmente, cac-

ciando fuori la lingua, tentò di prendere con questa una estremità dei suoi baffi. Essendo riuscito in questa sua operazione, si mise tutti i peli in bocca, li leccò colla lingua, li ricacciò fuori, poi ruppe il silenzio, che diventava penoso per tutti, e sentenziò lentamente :

— Orsù, bisogna che mi seguiate all' ufficio del commissario.

— Perchè? disse Arhip trasalendo- E qualche cosa tremò anche nel cuore di Lienka.

— Bisogna... L'ordine è stato dato... Seguitemi !

Voltò le spalle e si mise a camminare; ma, essendosi guardato dietro e vedendo che i due mendicanti non si erano mossi dal loro posto egli gridò loro con voce irata :

— Cosa aspettate dunque ?

Arhip e Lienka si alzarono in tutta fretta e lo seguirono.

Lienka guardava fisso il nonno : vide che sbatteva i denti e che gli tremava la testa. Il vecchio si cercava qualche cosa; colle mani, nel petto, e si guardava attorno con aria paurosa. Lienka capì che, di nuovo il nonno non doveva avere la coscienza troppo pulita, come già era avvenuto una volta a Taman. Rabbrividì al ricordo di quella storia. Lì il nonno aveva rubato della biancheria in un cortile, ed era stato preso sul fatto. La gente si era burlata di lui, l' aveva insultato, anche battuto, poi, malgrado la notte che sopravveniva, l'avevano cacciato dal borgo. E la notte era così scura !... avevano dormito tutti e due nell' arena, sulla riva, ed il mare aveva muggito, lugubremente, tutta la notte... La sabbia gemeva, smossa dalle onde, ed il nonno si era lamentato fino al giorno, con voce spenta, chiamando sè stesso ladro e chiedendo perdono a Dio.

— Lienka !

Il ragazzo trasalì come se avesse ricevuto un colpo sulla spalla e guardò il nonno.

Il viso allungato di quest'ultimo si era fatto più pallido ! più smorto ! tremava tutto. Il cosacco camminava davanti a loro, ad una distanza di cinque passi circa,

fumando la sua pipa e facendo il mulinello col suo bastone.

— Ecco, prendi !... gettilo fra i cespugli, ma bada bene al sito... affinchè.. lo si possa ritrovare... dopo! mormorò Arhip con voce appena intelligibile, e stringendosi contro il nipotino, gli mise in mano un oggetto arrotolato.

Lienka fece un passo indietro tremando di una paura che riempiva di freddo il suo essere: si accostò ad una folta siepe. Osservando attentamente il dorso del cosacco che camminava davanti a loro, tese, la mano, e, guardando per un minuto secondo l'oggetto che il nonno gli aveva dato, egli lo buttò fra il fogliame... Ma, appena fatta quest' azione, egli restò confuso. Nel cadere, l'oggetto s' era svolto e Lienka aveva veduto un fazzoletto a fiorami. il quale gli ricordò subito la bambinella che aveva pianto tanto. Era lì, davanti a lui, viva, facendo scomparire come per magia il cosacco, il nonno e tutto ciò che lo circondava...

I singhiozzi della piccina risuonavano di nuovo ai suoi orecchi, e, davanti a lui, cadevano grossi lacrimoni che gli nascondevano il mondo intero e gli riempivano il cuore di un freddo glaciale.

È in questo stato che entrò, insieme al nonno, nello ufficio del commissario, che udì un rumore sordo che non potè, o, meglio, che non volle comprendere, e che vide — come attraverso una nuvola — che si vuotava sopra una gran tavola tutto il contenuto della bisaccia del nonno. Nel cadere i pezzi di pane davano un suono breve e sordo... Poi, molte teste, davanti, alti berretti si chinarono sulla tavola: ora le teste ed i berretti parevano tetri ed oscuri, ora si agitavano minacciosi e terribili attraverso il velo che lo avvolgeva... E, ad un tratto girando come una trottola fra le mani di due forti giovanotti, il nonno mormorò qualche cosa con voce rauca...

— Avete torto di fare quello che fate, gente ortodossa. Dio vede che sono innocente !... gridò il nonno con voce acuta. Lienka si lasciò cadere piangente sull'impiantito. Allora si avvicinarono pure a lui, lo rialzarono, lo fecero sedere sopra una panca, e frugarono fra i cenci che copri-

vano il suo piccolo corpo. Tutto si acquietò improvvisamente. I singhiozzi che ostacolavano la respirazione di Lienka cessarono pure, il mormorio indistinto del nonno non si sentì più, ed il chiasso eccitato dalle voci tacque pure come per incanto.

— Quella strega di Danilovna mentre! esclamò qualcuno e questa voce tetra, irritata, colpì le orecchie di Lienka.

— Chissà che non l'abbiano nascosto in qualche parte? esclamarono alcune voci, ancora più forte. E fiere esclamazioni si incrociarono di nuovo nell'aria.

Pareva a Lienka che tutti quei rumori lo colpissero alla testa, gli facessero tanto male da sentirsi svenire. Ad un tratto ebbe la sensazione di cadere in un gran fosso nero—una gola senza fondo, che si apriva innanzi a lui.

Quando si svegliò, sentì che la sua testa poggiava sui ginocchi del nonno, e ne vide il volto più che mai miserabile e rugoso, chino su di lui; piccole lacrime torbide cadevano dai suoi occhi stanchi e paurosamente sbattenti, e rotolavano sulla fronte, sulle guancie e sul collo di lui producendogli un molesto solletico.

— Stai meglio, bimbo mio? Andiamo via? Andiamo!. I maledetti ci hanno lasciato in libertà!

Lienka alzò la testa dalle ginocchia del nonno e sedette vicino a lui. Gli pareva che la sua testa fosse ripiena di qualcosa di molto pesante e temeva che gli cadesse dalle spalle... Si appoggiò alle mani e si dimenò gemendo pian piano.

— Ti duole la testa, eh! caro fanciullo... Ci hanno molto torturato... quelle bestie feroci! Perchè un pugnale è sparito, ed una ragazzetta ha perduto il suo fazzoletto la colpa dev' esser nostra! Siamo dei mendicanti, perciò dobbiamo esserre dei ladri!... Oh! mio Dio! perchè ci punisci così?

La voce acuta del nonno straziava le orecchie di Lienka; sentiva nascere in sè un' indignazione così violenta, da indurlo a fuggire il nonno.

Si scostò di un passo e fissò il viso del vecchio Ar

hip; e parve che tra le sue rughe vi fossero dei sudici serpentelli menzogneri che lo affascinassero.

Fremette e si guardò d' intorno...

Erano seduti all' uscita del borgo, sotto la densa ombra di alcuni rami contorti di un pioppo. Era già notte e la luna che allora si levava, innondava coi suoi raggi argentati e lattiginosi l'immensa estensione della steppa, facendola apparire più stretta che di giorno, più stretta e più triste.

Laggiù, dove la steppa si confondeva col cielo, s' innalzavano delle nubi violacee che volavano su, su, nell' alto, nascondendo la luna e proiettando dense ombre sulla terra.

Quelle ombre si stringevano fra loro, si coricavano sulla terra, vi si trascinavano lentamente, poi svanivano ad un tratto... Si sentivano delle voci dal borgo, e qua e là si accendevano dei lumi; parevano lanciare delle occhiate alle stelle chiare e dorate del cielo.

— Suvvia, diletto !... bisogna andarcene ! disse il nonno.

— Restiamo ancora un po' ! pregò Lienka.

Amava la steppa. Nelle marcie quotidiane gli piaceva di guardar davanti a sè, là dove la volta celeste si appoggiava sul largo petto della pianura... E immaginava di vedervi delle maravigliose città ; popolate da gente buona e caritatevole, tanto da offrire il pane prima ancora che ne fosse richiesta ; ne dava a quanti ne volevano... E quando la steppa, sempre più larga, si spiegava innanzi ai suoi occhi e lasciava apparire il borgo conosciuto, i cui fabbricati e la cui popolazione rassomigliavano a quanto aveva già veduto, diventava triste e si sentiva quasi offeso da quell' inganno.

Ma il giorno dopo, la steppa immensa e libera si stendeva di nuovo innanzi a lui ; e pensava di nuovo che laggiù molto, molto lontano, vi erano altre città, altra gente migliore di questa...

Fattosi pensieroso, guardava davanti a sè, là dove le nuvole emergevano dall' orizzonte. Parevano come la riunione del fumo di migliaia di comignoli, elevantisi da quella stessa città ideale che tanto avrebbe desiderato vedere.

La sua meditazione fu interrotta dalla tosse sorda del nonno.

Lienka lo guardò fissamente: aspirava l'aria a stento. Il viso era bagnato di lacrime. Rischiarato dalla luna e coperto da strane ombre che cadevano sui suoi cenci, sul berretto, sui sopraccigli e sulla barba, quel viso dalla bocca contratta, dagli occhi spalancati, che brillavano di estasi nascosta, era orribile e meschino; e risvegliò in Lienka uno strano sentimento che lo forzava ad allontanarsi sempre più dal nonno.

— Ebbene! restiamo pure, se vuoi... mormorò egli, e, sorridendo stupidamente, cercò qualcosa sul petto.

Lienka si voltò in là ed i suoi occhi si fissarono nuovamente sul lontano orizzonte.

— Lienka, mio piccolo Lienka! guarda un po! esclamò il nonno ad un tratto con voce allegra.

E curvo in due dalla tosse che lo soffocava, porgeva al nipote qualcosa di grande e di brillante.

— E' d'argento... d'argento... e vale almeno cinquanta rubli... mormorò egli.

Le mani e le labbra gli tremavano di avidità e di dolore, e tutto il viso si contrasse.

Lienka fremette e respinse la sua mano.

— Nascondilo presto!.. Oh! nonno, nascondilo! supplicò Lienka, guardando attorno a lui.

— Che hai, sciocchino? Hai paura, fanciullo mio? Ho lanciato un'occhiata dalla finestra... l'ho visto che pendeva... e l'ho afferrato .. poi l'ho nascosto in petto e dopo l'ho messo nel cespuglio. Quando abbiamo lasciato il borgo, ho finto di prendere il mio berretto, mi sono chinato e l'ho ripreso... Che gente stupida è quella là!.. anche il fazzoletto ho ripreso... eccolo.

E con le mani tremanti, il nonno tolse il fazzoletto di sotto ai suoi abiti cenciosi e lo svolse per farlo vedere a Lienka...

Una tenda si apre innanzi agli occhi del fanciullo, ed una scena si svolge nella sua immaginazione:

Il nonno e lui camminano rapidamente nelle vie del borgo, evitando gli sguardi dei passanti; vanno paurosamente, e sembra a Lienka, che tutti abbiano il diritto

di batterli, d'insultarli, di sputare loro sul viso... Gli steccati, le case, gli alberi sono avvolti da un torbido velo e ondeggiano come scossi dal vento; si sentono nell'aria delle voci. Egli non vede nè la fine del loro penoso cammino, nè l'uscita del borgo, nè i campi che lo circondano; sono nascosti dalla massa compatta delle case vacillanti, che ora si avvicinano a loro, come se volessero schiacciarli, ora si allontanano boffonchiando loro sul volto da tutte le aperture delle finestre.

Da una di quelle finestre esce improvvisamente una voce che grida: Ladri! ladri! ladri! E tu, ladruncolo!..

E Lienka, furtivamente, guarda di lato e scorge a quella finestra la bambinella vista poco prima, che piangeva, e che egli, tanto volentieri, avrebbe voluto difendere. Essa indovina il suo pensiero e gli fa una boccaccia, mentre i suoi occhi turchini gli lanciano delle occhiate cattive e acute che lo pungono come tanti spilli...

Questa scena si ripresenta nella memoria del ragazzo, poi sparisce momentaneamente, e Lienka guarda il nonno con mesto sorriso.

Il vecchio parlava sempre, senza mai interrompersi che per tossire; agitava le mani, sorrideva allegramente e si asciugava il sudore che scorreva a goccioloni sulle rughe del volto.

Una nuvola oscura e frastagliata coprì la luna e Lienka non distinse più il viso del nonno... ma ricordò quello della bimba piangente, lo pose vicino a quello del nonno e li confrontò mentalmente... il vecchio infermo, avido, cencioso, vicino alla fanciulletta derubata da lui; quella fanciulletta piangeva a calde lagrime, ma era sana, fresca e bella: quel contrasto gli fece apparire il nonno come un essere completamente inutile e quasi cattivo e triste quanto il Cocei della fiaba. Come era possibile questo? Perchè gli aveva fatto del male.

Il nonno continuava sempre:

— Se potessi radunare cento rubli, morrei tranquillo...

Qualcosa si rivoltò improvvisamente in Lienka.

— Taci! Se tu morissi, ebbene moriresti... ripeti sempre la stessa storia... Ma non muori mai... Tu rubi!...

gridò Lienka. Poi, si drizzò tutto tremante: Tu sei un vecchio ladro!... Hu! hu!

E chiudendo il piccolo pugno magro, lo agitò innanzi al naso del nonno spaventato; poi sedette di nuovo, continuando a dire tra i denti: Hai rubato ad una bambina... ti par bello questo, eh?... Sei vecchio e rubi!... non ti si potrà mai perdonare nell'altro mondo!...

Tutta la steppa ondeggiò improvvisamente, avvolta da una vivissima luce azzurrina che pareva allargare l'orizzonte... le tenebre vacillarono e sparirono un momento... Un tuono risuonò, e rotolò, brontolando, sulla steppa, sconquassando l'aria, nella quale passava rapidamente un denso cumolo di nuvole nere che coprivano la luna.

Seguì l'oscurità. Laggiù, molto lontano, balenò un lampo minaccioso e silenzioso, e, un minuto secondo dopo, il tuono rumoreggiò di nuovo... Poi si rifece il silenzio, e pareva non dovesse finire mai.

Lienka si fece il segno della croce. Il nonno restò seduto, immobile e taciturno, come se facesse parte del tronco d'albero contro cui si appoggiava.

— Nonno... mormorò Lienka, nell'ansiosa aspettativa di un nuovo tuono. Andiamo nel bosco!

Ma il cielo si squarciò di nuovo illuminandosi di fiamma turchina, seguì un formidabile scoppio di fulmine.

Pareva che migliaia di sbarre di ferro cadessero sulla terra urtandosi tra di loro.

— Nonno! ripetè Lienka.

Il suo grido, coperto dal rimbombo del tuono, echeggiò come una piccola campana incrinata.

— Che hai, nipote mio?... hai paura? disse il nonno con voce sorda e senza muoversi. Il dolore, la tristezza e l'ironia trapelavano dalle sue parole. Parvero a Lienka come pronunciato da un estraneo.

Grosse gocce di pioggia incominciarono a cadere, ed il rumore che facevano risuonava come un avvertimento misteriosamente susurrato all'orecchio.

Il rumore aumentava sordamente in lontananza, simile allo strofinio di una spazzola immensa sulla terra secca; — ma presso al nonno ed al nipote, ogni goccia che si schiacciava a terra dava un suono matto senza eco.

I tuoni spesseggiavano, ora, ed il cielo s' illuminava più di frequente.

— No, non andrò nel borgo! Che io sia annegato dalla pioggia!... che il tuono mi schiacci! non sono altro che un vecchio cane ed un ladro! esclamò il nonno, soffocato dalla collera. Non ci andrò di certo! Va, solo... eccolo là, il borgo... Vacci!... Non voglio che tu resti qui... Vattene!... va... va... va!... gridava il nonno con voce sorda e roca.

— Perdonami, nonno!... supplicò Lienka avvicinandoglisi.

— Ah!... no, non ci andrò... Non ti perdonerò... Ho preso cura di te per sette anni... Forse che ho bisogno di qualcosa, io?... Muoio... sì, sì, sto per morire... E tu mi dici ladro!... Dimmi, per chi rubo io? Per te... tutto è per te... Ecco, prendi... prendi... prendi... Ho ammucchiato, ho lavorato, ho rubato, sempre per te... Dio vede questo... Sa tutto... Sa che ho rubato... E mi punirà... Non perdonerà il peccato del furto ad un vecchio cane come me... Ed Egli mi ha già punito... Oh, mio Dio! mi hai già punito, si, crudelmente punito... Mi hai ucciso per mano del ragazzo. Io l'ho meritato, mio Dio!... E tu, Salvatore, sei giusto!... Io vado incontro al tuo giudizio... Abbi pietà dell'anima mia... Oh! oh!... E la voce del nonno s' innalzò quasi ad una specie di urlo acuto che gettò lo spavento nel petto di Lienka.

I tuoni, scuotendo la steppa ed il cielo, rumoreggiavano in brontolii affrettati e sonori come se ciascuno di essi avesse qualcosa di importantissimo per lui da dire alla terra, e tutti, precorrendo gli altri, scoppiavano senza interruzione. Squarciato dai lampi, il cielo vibrava; la steppa tremava; ora avvampava di luce turchina, ora spariva nelle tenebre fredde, pesanti, opache, che la invadevano. Il lampo rischiarava di tanto in tanto l'orizzonte. Pareva che lo spazio indietreggiasse precipitosamente innanzi al rumore ed i ruggiti degli elementi scatenati.

La pioggia cadeva a goccioloni che splendevano come

l'acciaio sotto il riflesso del lampo, nascondendo le luci del borgo che ammiccavano, ospitali.

Lienka si sentiva invaso, ora, dall'orrore, dallo spavento e da un cupo senso di rimorso verso il nonno. Nonostante l'acqua gocciolante negli occhi dal capo scoperto, egli li teneva spalancati, avendo paura di chiuderli; e ascoltava la voce del nonno perduta in quell' oceano di potenti armonie.

Lienka sentì che il nonno restava immobile; ma pareva a lui che egli, Lienka, dovesse sparire, andarsene e lasciare solo il vecchio.

Senza accorgersene, si avvicinò a poco a poco al nonno, e, dopo averlo urtato, nel gomito, fremette, quasicchè si aspettasse qualcosa di orribile.

Un lampo, squarciando una nuvola, illuminò quei due esseri seduti l'uno accanto all' altro, piccoli entrambi, coi muscoli contratti, innondati da torrenti di acqua piovente dai rami degli alberi...

Il vecchio agitò le mani in aria e mormorò delle parole incomprensibili; pareva stanco, pareva che soffocasse. Lienka lo guardò in faccia, e gettò un grido di terrore.

Al riflesso livido del lampo, quel viso gli parve come morto, e gli occhi offuscati, sconvolti, avevano una vera espressione di follia.

— Partiamo! nonno! partiamo!... esclamò egli nascondendo il capo tra le ginocchia del vecchio.

Il nonno si chinò su di lui, e cintolo con le mani scarne ed ossute, lo strinse fortemente al petto; poi, ad un tratto, si mise ad urlare in modo lamentevole, come un lupo colto al laccio.

Folle di spavento per quegli urli, Lienka si strappò a quella stretta, fece un salto in avanti e fuggì come un dardo, accecato dai lampi, cadendo, rialzandosi, fuggendo sempre più nelle tenebre, le quali, ora sparivano con il lampo, ora tornavano più minacciose, stringendo dappresso il fanciullo terrorizzato.

Il tuono rombava ed i lampi si facevano più frequenti e più paurosi. La pioggia, cadendo, dava un suono glaciale, monotono, triste... E pareva che nella steppa non

ci fosse mai stato altro che il rumore della pioggia, lo scroscio dei lampi ed il brontolìo irritato del tuono.

*
* *

Gli sbarazzini, che giuocavano nei dintorni del borgo, tornarono correndo l'indomani mattina, e gettarono il panico nel villaggio affermando di aver visto il vecchio mendicante sotto un pioppo, e che doveva essere stato probabilmente scannato, perchè un pugnale stava vicino a lui.

Ma quando i cosacchi vi andarono per verificare il fatto, si vide che quei dettagli non erano per nulla esatti.

Il vecchio viveva ancora. Quando si avvicinarono a lui, tentò invano di alzarsi; non ne ebbe la forza. Si constatò che aveva la lingua paralizzata; lo sguardo uscente dagli occhi cavi interrogava ciascuno e cercava qualcuno o qualche cosa nella folla, ma non trovò alcuno, nè ebbe risposta.

Morì la sera dello stesso giorno. Lo seppellirono sotto il pioppo, nel posto stesso in cui l'avevano trovato, stimandolo indegno del camposanto, perchè ladro e decesso senza aver ricevuto i sacramenti.

Due o tre giorni dopo fu trovato anche Lienka. Uno stormo di corvi roteava al di sopra di un burrone, nelle vicinanze del borgo; quando se ne volle sapere la ragione, si scoprì il fanciullo coricato, con le braccia aperte, il viso contro terra, nel fango melmoso che la pioggia aveva raccolto in fondo al burrone.

Si pensò da principio di sotterrarlo, perchè fanciullo, nel cimitero, ma dopo averci riflettuto meglio, lo coricarono allato al vecchio nonno, sotto lo stesso pioppo. Si segnò il posto della tomba con un rialzo di terreno e vi si piantò su una croce di pietra.

Una volta, in autunno...

Una volta, in autunno, mi accadde di trovarmi in una posizione assai critica; ero assolutamente al verde nè avevo da chi andare a passare la notte, perchè ero giunto allora in una città dove non conoscevo proprio alcuno.

Dopo aver venduto, durante i primi giorni del mio soggiorno in quella città tutto ciò che componeva il mio vestiario di cui potevo rigorosamente farne a meno, ne uscii per recarmi ad un villaggio chiamato Ustie: c'era in quel sito un approdo di barche, e, durante la navigazione, era un luogo assai animato; ma erano allora gli ultimi giorni di ottobre, sicchè non ci trovai altro che deserto e silenzio.

Nel mentre camminavo su e giù sull'umida arena, che esaminavo con ostinazione nel vano desiderio di trovarci gli avanzi di un cibo qualunque, andavo errando tutto solo fra gli edifizi vuoti e lungo quelle grandi casse che servono di bancone alle botteguccie provvisorie sulle quali i venditori ambulanti espongono la loro merce, e pensavo fra me: « Che bella cosa sarebbe l'esser sazio! »

Dato un certo stato di coltura, la fame dell'anima può essere soddisfatta più presto di quella del corpo. Andate vagando per le strade: vi vedete circondato da edifizi d'un esterno piacevole a contemplarsi, e,—si può dirlo senza gran rischio — piacevolmente disposti all'interno; ciò può svegliare in voi idee consolanti sull'architettura, l'igiene e molte altre cose alte e saggie; incontrate gente

vestita caldamente e comodamente, — sono persone per bene, ben educate, che sempre si allontanano da voi con una certa delicatezza, quasi poco desiderosi di acquistare la triste certezza della vostra misera esistenza.... Parola d'onore! l'anima dell'uomo affamato si nutre sempre meglio ed in modo più igienico che non quella dell'uomo sazio;—e questa è una tesi dalla quale si potrebbe trarre una conclusione spiritosissima in favore di quelli che hanno la pancia piena!...

Calava la sera, cadeva la pioggia, e soffiava la fredda tramontana. Il vento fischiava intorno alle case ed alle botteghe vuote, urtava contro le finestre e le imposte ben chiuse e ben sbarrate degli alberghi, e faceva spruzzare in ischiuma le ondate del fiume, le quali ricadevano con fracasso sulla sabbia della riva, ergevano in su le loro creste bianche per andarsene poi l'una dopo l'altra nella torbida lontananza, dove si precipitavano impetuosamente l'una sull'altra.

Pareva che il fiume sentisse l' avvicinarsi del verno, e volesse fuggirsene lontano lontano, senza sapere dove, pur di non subire la schiavitù del ghiaccio, nella quale quel vento del nord poteva farlo piombare quella stessa notte.

Il cielo era basso e scuro; ne cadevano senza posa delle goccioline appena visibili, e l'elegia che si sprigionava da tutta la natura che mi circondava era ancora come sottolineata da due salici bianchi, screpolati e storti, ai piedi dei quali giaceva una barcaccia capovolta.

Una veccia barcaccia, col fondo bucato, e due vecchi alberi miserabili, spogliati dal vento agghiacciato.... Intorno tutto sembrava abolito, spogliato e morto, ed il cielo piangeva lacrime inesauribili... Ero avvolto da un deserto scuro e tetro; pareva essere giunta l'ora dell'agonia universale, — ora in cui stavo per restare il solo sopravivente, ma aspettato anch'io da una morte fredda e solitaria.

Ed avevo allora diciott'anni!... Che bella età!

Camminavo, camminavo sempre sull' arena fredda e bagnata; i miei denti sbattevano, eseguendo trilli in onore della fame e del freddo, e, ad un tratto, mentre cercavo

invano qualche cosa da mangiare, mi trovai dietro ad una delle botteguccie abbandonate e vidi, accoccolata a terra, una forma umana, coperta da una veste di donna che la pioggia bagnava ed applicava tanto bene alle sue spalle da disegnarne tutti i contorni.

Mi fermai per vedere quel che stesse facendo. Vidi che stava scavando colle mani un buco nell'arena per tentare di penetrare nella cassa della botteguccia.

— Perchè fai questo? le domandai, accoccolandomi anch'io vicino a lei.

Cacciò un'esclamazione soffocata e si drizzò vivamente.

Ora che era in piedi e mi stava guardando coi suoi grandi occhi grigi, spalancati e come pieni di paura, vidi che era una giovane presso a poco della mia età, con un volto assai grazioso, ma disgraziatamente «ornato» da tre grandi lividure. Queste macchie la sfiguravano tutta, benchè fossero disposte con una simmetria notevole: due di eguale dimensione, ciascuna sotto un occhio; e la terza, più grande, sulla fronte, proprio al disopra del naso. Ci si riconosceva il lavoro di un artista espertissimo nell'arte di rompere a pugni le facce umane.

La giovane mi guardò, e lo spavento le sparì a poco a poco dagli occhi. Poi fece cadere la sabbia che era rimasta aderente alle sue mani, si accomodò il fazzoletto che aveva in testa, si scosse e mi disse:

— Credo che anche tu abbia voglia di mangiare... Scava pure... io ho le mani stanche. Quì dentro — e, colla testa, accennò alla cassa — c'è probabilmente del pane... e forse anche del salame. È una bottega che aprono tutti i giorni.

Incominciai a scavare. In quanto a lei, dopo un momento di riposo che impiegò ad esaminarmi, si sedette vicino a me e si mise ad aiutarmi.

Lavorammo in silenzio. Non posso dire, ora se, in quel momento, pensai al Codice penale, alla morale, alla proprietà e a tante altre cose simili, delle quali — secondo la gente istruita — bisogna ricordarsi in tutti gl' istanti della vita. Siccome desidero rimanere, quanto più posso, vicino alla verità, debbo confessare che ero talmente assorto in quello che facevo che dimenticai tutto il resto,

eccetto quello che poteva esserci nella cassa in cui desideravo penetrare...

Cadeva la sera. L'oscurità — umida e penetrante — si andava addensando intorno a noi. Le onde del fiume sembravano fare più rumore di prima, e la pioggia scendeva con maggior lena sul tetto di legno della barracca. A poca distanza da noi, udimmo il suono fesso della raganella di un custode notturno.

— C'è un tavolato, si o no? chiese la mia compagna a voce bassa.

Non capii lì per lì ciò che mi domandava e non risposi

— Ti domando se c'è un tavolato sotto il bancone! Se c'è, ci stanchiamo inutilmente. Scaviamo un buco, ma dopo, forse, incontreremo delle grosse tavole... Come strapparle? Tant'è rompere il lucchetto... non sembra poi tanto solido ..

Le buone idee vengono di rado in mente alle donne; ma pure — come vedete — vengono ogni tanto. Per me, ho sempre grandemente apprezzato le idee buone ed ho sempre fatto di tutto per metterle in pratica... s'intende, nella misura del possibile.

Dopo aver trovato il lucchetto, lo girai in tutti i sensi e poi lo strappai insieme agli anelli della catena che lo teneva fisso. La mia collaboratrice si chinò vivamente e s' introdusse come una biscia nella cassa pel buco quadrato che si era aperto. Da lì, fece sentire un' esclamazione approvatrice.

— Bravo, ragazzo mio!

Una piccola lode di donna mi è più cara di un lungo ditirambo pronunciato da un uomo, fosse costui anche più eloquente di tutti gli oratori antichi e moderni messi insieme.

Ma, in quel momento, era di un umore meno amabile di quel che lo sia adesso; perciò, senza badare gran fatto al complimento della mia amica, le domandai subito con ansietà:

— C'è qualche cosa?

Essa incominciò ad enumerarmi con voce monotona ciò che trovava:

— Un cesto con delle bottiglie... Sacchi vuoti... Un paracqua... Una secchia di ferro...

Tutte cose che non si mangiano. Già sentivo spegnersi ogni mia speranza, allorchè essa esclamò con voce allegra:

— Ah! ah! eccolo...

— Che cosa?

— Il pane... Una pagnotta tonda... soltanto che è bagnata... Attento!

Fu dapprima il pane che mi rotolò ai piedi, poi la mia coraggiosa amica che lo seguì. Senza perder tempo, avevo già staccato un pezzetto dalla pagnotta e lo stavo masticando.

— Ebbene!... dammene... E poi, bisogna andarcene da qui. Dove possiamo metterci?

Si guardava attorno nell'oscurità .. Faceva freddo, scuro... Si udiva il rumore del fiume infuriato...

— Ecco, laggiù, c'è una barca rovesciata... Se ci andassimo?...

— Andiamoci pure?

Ci dirigemmo da quel lato, e, mentre camminavamo, rompevamo il pane e ce ne riempivamo la bocca.

La pioggia aumentava, il fiume muggiva. Un fischio ironico e prolungato, che veniva non so da dove, giunse fino a noi. Si sarebbe detto che un essere potente e misterioso fischiasse in qualche parte per burlarsi della natura intera, degli uomini e delle loro istituzioni, di quel tetro crepuscolo autunnale e di noialtri due che ne eravamo i protagonisti.

L'anima si stringeva, piena d'angoscia, nel sentire quei rantoli: ma, a dispetto di tutto, io mangiavo con avidità, e la giovane che camminava a fianco mi imitava alla meglio.

— Come ti chiami? le chiesi senza sapere io stesso perchè le facessi questa domanda.

— Natàscia! rispose essa brevemente, continuando a masticare rumorosamente.

Stetti a contemplarla per un momento, ed il mio cuore si strinse ancora di più; guardai davanti a me e mi parve

vedere, nell' ombra, la brutta faccia del mio destino — ironica ed enigmatica — ridersi di me.....

*
* *

La pioggia batteva senza requie sul fondo della barca, che, viceversa, si trovava al di sopra delle nostre teste, e quel rumore cupo e monotono ispirava idee tristi; il vento fischiava, passava per i buchi del fondo, per le fessure delle pareti, per una piccola apertura dove un frammento di catena, urtando contro il legno, produceva un rumore lamentoso, continuo.

Le onde del fiume spruzzavano contro la sponda e facevano un rumore disperato come se avessero narrato qualche cosa d'insopportabilmente mesto e tetro, di cui fossero state riempite fino al disgusto ed alla nausea, una cosa a cui avrebbero voluto sfuggire e di cui erano pur troppo obbligate a parlare sempre, senza mai interrompersi. Il cupo rumore della pioggia si mischiava al muggire dell'acqua fiumana, e quel rumore rimaneva sospeso al di sopra della barcaccia come un lungo sospiro, — il sospiro anelante, pesante, senza fine, della terra irritata e stanca di quei perpetui cambiamenti dell'estate calda e luminosa nell'autunno freddo, nebbioso, umido. E le raffiche passavano sempre sulla riva deserta e sul fiume coperto di schiuma, esaurentesi a cantare la sua lugubre cantilena....

L'installazione sotto la barca non era delle più comode: vi faceva umido; vi si era stretti; il fondo bucato lasciava passare delle goccioline fine ma agghiacciate, e frequenti sbuffi di vento vi penetravano.... Eravamo seduti l' uno vicino all'altra, silenziosi e tremanti dal freddo. Avevo sonno, — mi ricordo che Natàscia aveva il dorso appoggiato alla parete della barca e che stava arrotolata come un gomitolo. Coi ginocchi circondati dalle due braccia, col mento posato sui ginocchi, guardava con ostinazione il fiume: i suoi occhi, largamente aperti nella macchia bianca del suo volto, sembravano enormi a causa delle lividure che li circondavano. Essa non si muoveva, e la sua immobilità ed il suo silenzio — lo sentivo — facevano

a poco a poco nascere in me una grande paura della mia compagna... Avrei voluto parlare con lei; ma non sapevo in qual modo intavolare la conversazione.

Per fortuna, fu lei che incominciò.

— Che vita infame! disse essa energicamente, pronunciando distintamente ogni sillaba con un tono profondamente convinto.

Ma non era mica un lamento che le fosse sfuggito dalle labbra. Vi era troppa indifferenza nelle sue parole perchè fossero un lamento. Non era stata altro che una semplice riflessione: aveva riflettuto come meglio aveva potuto ed era giunta a quella conclusione che aveva aspresso ad alta voce, e che io, da parte mia, non potevo disapprovare senza contraddirmi. Perciò non aprii bocca. Ed essa, come se si fosse dimenticata della mia presenza, restava sempre seduta senza muoversi.

— Sarebbe meglio crepare subito! riprese Natàscia, con voce bassa e con aria pensierosa, questa volta; ma neanche adesso c'era alcuna intonazione lamentosa nelle sue parole.

Si vedeva che dopo di aver pensato alla vita, essa aveva rivolto lo sguardo su sè stessa e che le si era imposta, semplicementa, la convinzione che non era capace di alcuna altra cosa se non che di «crepare» per sfuggire alle ironie del destino

Provavo un' angoscia, uno scoramento indicibili per quella nettezza di ragionamento e sentivo che, continuando a tacere avrei incominciato a piangere... E le lacrime mi avrebbero fatto vergogna davanti ad una donna, tanto più che essa non piangeva. Presi quindi la decisione d' intavolare una conversazione con lei.

— Chi ti ha battuta a quel modo? le domandai, non trovando nulla di più galante nè di più spiritoso a dirle.

— Pascka, s' intende! rispose con voce indifferente.

— Chi è?

— Il mio amante..: è fornaio.

— E ti batte spesso?

— Ogni volta che è ubbriaco.... Spessissimo!

E subito, ravvicinandosi a me, incominciò a parlarmi

di sè stessa, di Pascka e delle relazioni che c'erano fra loro due.

Lei era una di quelle giovani che « passeggiano »: lui era fornaio, un uomo dai baffi rossi, che suonava benissimo la fisarmonica.

Egli veniva a trovarla e le piaceva molto, perchè era allegro e si vestiva sempre pulitamente. Aveva una giacca di quindici rubli e degli stivali magnifici. Per tutte queste belle ragioni, essa si era innamorata di lui, ed egli era divenuto suo amante. Ma, dopo che essa si era data a lui, egli non aveva pensato ad altro che a toglierle il danaro che altri suoi amanti le davano ed a spenderlo nel bere; poi aveva incominciato a batterla — cosa che essa avrebbe anche sopportato — ma spingeva l' impudenza al punto di « divertirsi » con altre donne, e ciò senza alcun riguardo, sotto gli occhi di lei...

— Non è forse cosa umiliante per me? Non sono mica più brutta di un'altra.... È dunque per farmi dispetto che agisce a quel modo, lo scellerato!... Ier l'altro, dopo aver « passeggiato ». vado da lui e lo trovo con Diunka, che era ubbriaca. E lui pure era ubbriaco. Gli dico: « Infame! vigliacco! », ed allora egli mi ha battuta di santa ragione. E mi ha dato calci... e mi ha tirato per i capelli.... Ed anche ciò sarebbe stato nulla, ma mi ha stracciato tutto addosso — tutto mi ha stracciato.... e la mia veste, ed il mio corpetto nuovo nuovo che avevo pagato cinque rubli!... E mi ha strappato il fazzoletto di seta che avevo in testa... Dio mio! Che sarà ora di me?... Non potrò mai rientrare in casa mia con questi stracci!

E, improvvisamente, Natàscia si mise a singhiozzare ed a gemere con una voce angosciosa e straziante.

Il vento muggiva, sempre più forte e più freddo... i denti ricominciarono a battermi in bocca.... Ed anch'essa tremava tutta dal freddo. Mi si accostò tanto che potevo, nell' oscurità, vedere il luccichio dei suoi occhi.

— Che brutta gente siete tutti, voialtri uomini!... Vorrei schiacciarvi tutti, sbranarvi tutti quanti!... E se uno di voi mi morisse sotto i piedi gli sputerei in faccia e non ne avrei compassione... C'importunate colle

vostre preghiere, dimenate la coda come vili cani che siete, e quando una donna è stupida al punto di darsi a voi, è bell'e spacciata!... Subito, la calpestate, le camminate sul corpo!... Infami e canaglie che siete!...

Le sue ingiurie erano immense e varie, ma non c'era gran forza nelle sue invettive; non ci si scopriva alcun rancore, alcun odio contro quegli «infami», quelle «canaglie» di uomini. In generale, il tono calmo dei suoi discorsi era poco d'accordo col loro contenuto, e la voce restava tristemente sprovvista di note. Ma ero assai più commosso da quella tranquillità che da tutte le declamazioni che avevo udito, da tutti i libri pessimisti che avevo letti.

E quella calma mi commoveva ancora, sapete, perchè l'agonia di un morente dà sempre un'impressione più naturale e più forte che una descrizione, per quanto esatta ed artistica, della morte.

Provavo un malessere indicibile... era forse piuttosto l'effetto della temperatura che i discorsi della mia compagna. Incominciai a gemere ed a sbattere i denti.

E, quasi in quello stesso momento, sentii due piccole mani fredde come ghiaccio, di cui l'una mi toccava il collo, mentre l'altra mi si era posata sul volto; ed una voce dolce, affettuosa, piena d'ansietà, mi mormorò all'orecchio questa domanda:

— Che hai?

Avrei giurato che fosse la voce di qualche altra persona, e non quella della Natàscia, che, un istante prima, dichiarava che tutti gli uomini sono canaglie e che desiderava la loro morte.

Ma essa si mise a parlare presto, affrettando le parole:

— Che hai?... Hai freddo?... Ti senti preso dal gelo?.. Che uomo singolare sei!... Resta lì seduto e se ne sta zitto come un gufo. Perchè non dirmi che avevi freddo? Ebbene, còricati a terra: io mi stenderò pure... così! Ora abbracciami... ora devi già sentirti più caldo. Dopo, ci metteremo dorso contro dorso... e passeremo la notte in questo modo...—ed ora, dimmi, cosa ti è accaduto? Hai certamente bevuto, ti sei ubbriacato, e ti hanno messo,

alla porta!... Ma è cosa da nulla!... son cose che si accomodano.

Cercava di consolarmi, di farmi riprendere coraggio.

Maledizione su di me! Avrei mai potuto immaginare una cosa più ironica di quella? Figuratevi! A quell'epoca mi occupavo seriamente del destino dell'umanità! Sognavo rivoluzioni politiche, un riordinamento della macchina sociale; leggevo autori talmente astrusi, così diabolicamente difficili, che il loro pensiero, probabilmente, non era compreso neppure da loro stessi.

Pure a quell' epoca, mi sforzavo di preparare in me « una forza attiva e potente per la società ». Mi pareva anzi, talvolta, di avere, almeno in parte, raggiunto lo scopo prefisso; — l' idea che avevo di me stesso andava fino al riconoscimento del mio dritto esclusivo all' esistenza, perchè ero un personaggio indispensabile all' umanità e dotato delle qualità necessarie per rappresentarvi una parte storica...

Ed ecco che una donna, una prostituta, mi riscaldava col suo corpo; ed ecco che ero io il debitore di una misera creatura, schiacciata, vilipesa, reietta dalla società; ed era quella povera donna, quella impura prostituta che mi aveva soccorso prima che io avessi pensato di venirle in aiuto, cosa che—del resto—non avrei potuto fare praticamente, anche se ci avessi pensato...

Ah! ero pronto a credere che stavo sognando e che tutto ciò che mi avveniva non fosse che un incubo stupido ed increscioso. Ma, ahimè! non potevo farmi illusione, perchè le fredde goccie della pioggia mi cadevano addosso, mentre che contro il mio petto si stringeva appassionatamente il petto palpitante di una donna, e sul mio viso, sentivo il suo fiato caldo, leggermente profumato da un senso di acquavite sì... ma così riconfortante!

Il vento ululava e gemeva, la pioggia sferzava la barca, le onde spruzzavano la sponda, e noi due, benchè strettamente abbracciati, tremavamo dal freddo. Era un fatto positivo, e son certo che nessuno ha mai avuto un sogno così penoso, così angoscioso quanto quella realtà.

E Natàscia mi consolava sempre: mi parlava con una voce dolce e carezzevole, come soltanto le donne sanno

parlare. Ed i suoi discorsi ingenui e teneri accesero in me come una fiamma, e qualche cosa si fuse nel mio cuore.

Allora, dai miei occhi caddero lacrime che lavarono il mio cuore e gli tolsero molta amarezza, molta tristezza e molto odio che vi si erano accumulati prima di quella notte.

Natàscia andava sempre ripetendo:

— Basta! basta così! Te ne supplico, diletto mio, non piangere più!... Basta! Iddio ti aiuterà, ti rimetterai a lavorare, troverai un nuovo posto... sarai felice... sarai...

E mi abbracciava... strettamente... lungamente... E più volte di seguito... senza contare... mi dava dei baci... un numero infinito di baci.

Erano i primi baci di donna che la vita mi avesse ancora offerti, e sono anche stati i migliori, perchè quelli che son venuti dopo mi son costati caro e non mi hanno fruttato nulla.

— Ebbene, cessa dunque di gemere!... Che originale! Domani, se non sai dove andare, ti troverò io qualche cosa!

E, come in un sogno, ascoltavo il suo bisbiglio dolce e persuasivo.

Siamo rimasti abbracciati fino al mattino... E quando è venuto il mattino, siamo usciti di sotto alla barca e siamo andati in città. Poi, dopo esserci detto addio da buoni amici, ci siamo separati, e non ci siamo più, mai più, riveduti, benchè, per ben sei mesi, io abbia cercato dapertutto, in tutte le stamberghe, in tutte le case di mal affare, la buona e cara Natàscia colla quale ho passato quella sola notte d'autunno.

Se è già morta — che fortuna per lei! — sia pace all'anima sua.

E se vive tuttora, che la calma le regni in cuore. Che mai si svegli in lei il sentimento della propria degradazione, perchè sarebbe una sofferenza di più — inutile e superflua in questo mondo.

Iemelian Pilai

— Non ci rimane altro da fare che partire per le miniere di sale!... È ben salato, quel lavoro maledetto, ma pur bisogna andare; se no, finiremo per crepare di fame.

Ciò dicendo, il mio camerata Iemelian Pilai si tolse di tasca, per la decima volta, la borsa da tabacco, ma constatando che era vuota allo stesso modo della sera precedente, sospirò, sputò, e, voltandosi sulla schiena, incominciò a fischiare guardando il cielo infiammato e senza nuvole. Eravamo entrambi distesi sulla terra sabbiosa a quasi tre verst da Odessa, che avevamo lasciata, non avendovi potuto trovar lavoro, ed ora, sentendoci affamati, discutevamo la questione del nostro avvenire. Iemelian si stiracchiò sulla sabbia, col capo rivolto verso la steppa colle gambe verso il mare, e le onde, inoltrandosi sulla riva con dolce mormorio, lavava il sudiciume dei suoi piedi nudi. Socchiudendo gli occhi, ora si allungava come un gatto, ora scivolava più vicino al mare, e l'onda lo innaffiava quasi fin sulle spalle. Quella carezza gli piaceva, ma lo rendeva di umore noncurante e melanconico.

Io guardavo dal lato del porto, dove s'innalzava la massa compatta di fumo nero turchino, e donde risuonava sul mare il sordo e discorde rumore delle catene di approdo, il fischio delle locomotive che portavano il carico, e le voci animate degli operai che caricavano le navi. Non vedevo lì nulla che potesse far rinascere la nostra morta

speranza di guadagnare qualche cosa, e, alzandomi, dissi a Iemelian:

— È convenuto, dunque, andremo alle miniere di sale!

— Si, .. Vacci!... Ma sopporterai tu quella specie di lavoro? chiese egli senza guardarmi.

— Vedremo sul posto.

— Dunque, ci andiamo, ripetè Iemelian senza fare un movimento.

— Ma certamente, poichè è convenuto!

— Ebbene, sia... ci andremo! Che il diavolo si porti via questa maledetta città di Odessa! Disgraziatamente, resterà sempre in piedi. E questo si chiama un porto? Che la terra la inghiotta tutta quanta!

— Basta così, àlzati e andiamocene! non ci guadagni nulla a bestemmiare!

— Ma dove andremo? Ah! si; alle miniere di sale!... E, proprio così. Ma ecco fratellino mio, non credo ci sarà molto utile!

— Ma non hai detto tu stesso che bisognava andarci?

— Verissimo. Non nego le mie parole. Ma, d'altra parte, è innegabile che la cosa sia insensata.

— Perchè?

—Perchè? Credi tu che ci aspettino laggiù, e che, appena arrivati, ci diranno: Siate i ben venuti, signori Iemelian e Massimo, fateci la grazia di rompervi le ossa per noi e di ricevere i nostri soldi!... No, caro, la cosa è del tutto diversa... proprio così! Ecco come sta l'affare: in questo momento, tu ed io siamo padroni assoluti della nostra pelle.

— Finiscila una buona volta, e andiamo!

— Aspetta. Noi saremo dunque obbligati di andare dal signor amministratore di quella stessa miniera di sale e di dirgli col massimo rispetto: Onorevolissimo signore, stimatissimo ladro sanguinario, siamo venuti a proporre la nostra pelle alla vostra avidità; non avreste la grande bontà di conciarla un poco per sessanta copek ogni ventiquattr'ore?

— Baie! àlzati e andiamo. Questa sera arriveremo alle capanne dei pescatori, li aiuteremo a tirare le reti, ed essi ci daranno forse da cenare.

— Da cenare? E' giusto. Ci daranno da cenare; i pescatori son brava gente. Andiamo, andiamo! Ma, fratellino mio, noi non guadagneremo nulla, perchè non abbiamo fortuna questa settimana.

Era tutto bagnato. Si alzò, si stiracchiò, e mettendo le mani nelle tasche dei calzoni ricavati da due sacchi da farina, le frugò; e siccome le ritirava assolutamente vuote, le avvicinò, al viso, e, guardandole ironicamente disse:

— Nulla di nulla!... Ecco il quarto giorno che cerco, e sempre invano! Non c'è che dire, fratellino mio, facciamo proprio degli splendidi affari!

Camminavamo lungo la riva, scambiando ogni tanto qualche osservazione. I piedi si sprofondavano nella sabbia bagnata, mista a conchiglie che le onde sfioravano con dolce e melodioso mormorio.

Vedevamo qualche volta dei pesciolini e dei pezzi di legno, bagnati e neri, di forma strana... Un buon vento frizzante e fresco, che veniva dal mare, sollevava nella steppa dei piccoli turbini di polvere sabbiosa.

Iemelian, sempre così allegro, perdeva coraggio, ed io cercavo di distrarlo.

— Ebbene, Iemelian, raccontami dunque qualcosa, qualche episodio della tua vita.

— Te nè racconterei qualcuno molto volentieri, ma la lingua è pigra, perchè lo stomaco grida per fame. Lo stomaco è la cosa principale; potrai trovare tutte le possibili difformità, ma non troverai mai una persona senza stomaco. Quando lo stomaco è tranquillo, l'anima vive; tutta l'azione di un uomo proviene dal suo stomaco... Ma tu sai questo meglio di me...

E tacque per un pezzo; poi riprese:

— He! fratello, se il mare mi avesse buttato mille rubli... Avrei aperto subito una cantina, ti avrei preso come mio aiutante, avrei situato il mio letto sotto la cassa, e, dalla botte, avrei fatto scendere un tubo confinante con la mia bocca. Appena avessi desiderato attingere alla sorgente della gioia e del piacere, ti avrei comandato: « Massimo, apri il rubinetto! » e... glu... glu... in fondo alla gola. Ingoia bene, Iemelian! Che il diavolo

mi strangoli, se questo non sarebbe stato un buon affare! Il signorotto di campagna, sarebbe stato scorticato vivo, gli avrei tolto la pelle e l'avrei voltata al rovescio.

E quando costui fosse venuto a dirmi: Dammi un bicchiere a credito, Iemelian Pavlitsc, avrei risposto: « Che? a credito? è impossibile! » — « Sii misericordioso, Iemelian Pavlitsc! » — « Ebbene acconsento ad esserlo purchè tu lavori prima per me! » ah! ah! ah! l'avrei ben trattato, quel diavolo là.

— Ma perchè sei così crudele? Guardalo un poco, il povero contadino è sempre affamato.

— Come? lui, affamato?... Ben gli sta!... E io, forse che non sono pure affamato? Io, fratello caro, soffro la fame fin dalla nascita, e la legge non ha prescritto questo. Proprio così!... soffre... ma perchè? A cagione dei cattivi raccolti? Non ne sono affatto sicuro. I cattivi raccolti cominciano nella sua zucca, poi si propagano ai campi! Perchè non vi sono cattivi raccolti anche negli altri regni? Perchè le teste, là, sono fatte non solo per grattarsi il cocuzzolo ma anche per pensare! Là, caro mio, si può rimandare a domani la pioggia non necessaria oggi, e velare il sole quando è troppo ardente. Quali precauzioni sono state prese, da noi?... Nessuna, camerata... Ma no, questo è nulla; sono semplici scherzi. Ma se veramente potessi avere mille rubli ed una cantina, ecco che questa sarebbe una cosa seria...

Tacque e, per abitudine, mise la mano in tasca, ne trasse la borsa da tabacco, la voltò al rovescio, la guardò e, sputando con furore, la gettò in mare.

L'onda afferrò il sudicio sacchetto, lo portò lungi dalla riva, ma dopo averlo esaminato, lo ricacciò con indignazione sulla sabbia.

— Ah, non ne vuoi sapere? La prenderai per forza! — E, afferrando il sacchetto bagnato, Iemelian vi pone una pietra, prende lo slancio e lo getta lontano lontano nell'acqua.

Io ridevo.

— Perchè mostri i denti?.. Che razza di uomo! Legge dei libri, li porta con sè, ma non è capace di capire un uomo! Va là, fantasma dai quattr'occhi!

Queste parole erano rivolte a me: ed avendomi chiamato fantasma dai quattr'occhi, ne conclusi che doveva essere molto irritato con me.

Solo nei momenti di cattiveria acuta e di misantropia si permetteva di burlarsi dei miei occhiali; questo involontario ornamento mi dava spesso tale importanza e valore agli occhi suoi, che mi dava sempre del voi con tono rispettoso, benchè avessimo caricato insieme il carbone sopra una nave rumena e fossi, come lui, stracciato, coperto di scorticature, e nero come Satana.

Mi scusai con lui, e, volendolo calmare, cominciai a raccontargli quanto sapevo dei paesi stranieri, cercando di dimostrargli che la cognizione di cui parlava sulla direzione data alle nuvole ed al sole apparteneva al dominio del mito.

— Ah! è così... e sta bene! sta bene!.... disse egli interrompendomi; sentivo che il suo interesse per gli stati stranieri ed il loro modo di vivere laggiù non era maggiore ora delle altre volte, e che non mi ascoltava quasi più, intento com'era a fissare nella lontananza.

— È proprio così, caro fratello, continuò egli agitando vagamente la mano. Ora ti domando una cosa; se noi incontrassimo in questo momento un uomo con del denaro... con molto denaro, accentuò egli, gittandomi uno sguardo furtivo, cosa faresti per procurarti la possibilità di aver cura della tua pelle? Lo spediresti tu in un mondo migliore?

Trasalii.

— No, di certo, risposi. Nessuno ha il diritto di acquistare la propria felicità al prezzo della vita di un altro uomo.

— Oh! oh! Questo sta scritto nei libri, ma egli è solamente per la coscienza; io credo, del resto, che se lo stesso signore che ha inventato le parole che hai detto or ora si fosse trovato a mal partito, avrebbe indubitatamente ucciso un uomo, alla prima favorevole occasione, per salvare la propria vita. Il diritto! Ecco dove sta il tuo diritto!

Ed i pugni poderosi di Iemelian si drizzarono innanzi al mio naso.

— Ogni uomo ha per guida i suoi diriti, ma ognuno l'interpetra a modo suo. Eccoli i tuoi diritti !...

Iemelian si oscurò in viso ed i suoi occhi parvero nascondersi profondamente sotto i lunghi sopraccigli incolori.

Tacqui, sapendo per esperienza che era inutile contraddirlo quando era in collera.

Gettò in mare un pezzo di legno trovato ai suoi piedi, e disse sospirando:

— Vorrei proprio fumare un po'. Guardando a destra nella steppa scorsi due *ciaban* coricati a terra e che ci guardavano.

— Buongiorno! gridò loro Iemelian, avete del tabacco?

Uno dei *ciaban* volse il capo verso il vicino, sputò un filo d'erba che aveva masticato a lungo e disse pigramente:

— Michele, chiedono del tabacco !

Michele guardò il cielo come se gli chiedesse il permesso di entrare in conversazione, e si volse verso di noi.

— Buongiorno, disse, dove andate?

— Alle maniere di sale.

— Eh! eh! vi hanno forse assoldati?

Non rispondemmo e sedemmo a terra vicino a loro.

— Nikita, disse Michele al compagno, prenditi vicino la bisaccia, affinchè il *sciucà* non ci metta la mano. — Nikita sorrise nella barba e raccolse la bisaccia. Iemelian digrignò i denti.

— Dunque, volete del tabacco?

— E' molto tempo che non abbiamo fumato, risposi io, turbato da quell'accoglienza, e non potendomi decidere a dire la verità.

— E perchè mai bisognava fumare ?

— Ascolta, *hohol* del diavolo ! Dà se vuoi dare, ma non ti burlare di noi! Hai forse perduto l'anima vagando nelle steppe, bastardo che sei? Potrei schiacciarti la testa, senza che tu avessi neppure il tempo di gridare ! urlò Iemelian sgranando gli occhi in modo terribile.

I due *huhol* saltarono in piedi, terrorizzati, e, afferrando i loro lunghi bastoni, si schierarono uno a fianco dell'altro.

— Olà! fratellini, questo è il modo di chiedere?... Fatevi avanti, noi vi aspettiamo!...

I *hohol* del diavolo volevano senza dubbio battersi, e, a voler giudicare dai pugni minacciosamente chiusi di Iemelian e dai suoi occhi accesi di fuoco selvaggio, anch' egli era pronto alla lotta. Io non avevo nè la forza nè il desiderio di prendervi parte e tentai una conciliazione.

— Sentite, fratelli! Il mio compagno è andato un poco in collera, ma il male non è poi così grande. Dateci, se potete, un po' di tabacco, e ce ne andremo pei fatti nostri.

Michele guardò Nikita, Nikita guardò Michele e tutti e due sorrisero.

— Bisognava dirlo subito! — E mettendo la mano nella tasca della sottoveste, Michele ne trasse una grossa borsa da tabacco e me la porse:

— Prendi quello che vuoi!

Nikita sprofondò una mano nella bisaccia e ne tolse un grosso pezzo di pane ed un pezzo di grasso spolverato abbondantemente di sale, e me lo presentò. Mi affrettai ad accettare quanto mi si offriva. Michele sorrise e mi diede ancora del tabacco.

Nikita disse: « Addio! » ed io ringraziai.

Iemelian si stese a terra con aria tetra e disse con rabbia: « Porco maledetto! ».

I contadini si allontanarono nella profondità della steppa con passo pesante ed indolente, voltandosi ogni tanto per guardarci.

Ci sedemmo a terra, e, senza badare oltre ai nostri strani benefattori, cominciammo a mangiare il pane di segale, saporito, col grasso. Iemelian sbatteva i denti mangiando, ansimava, e, non so perchè, i suoi occhi evitavano con cura d' incontrarsi col mio sguardo.

Giungeva la sera. Le tenebre nascenti laggiù, al disopra del mare, coprivano il pantano di un leggero e fine velo turchiniccio. E nella stessa lontananza, pareva che un gruppo di nuvole giallo-lilla, orlate di rosso e di oro sorgesse dalla profondità del mare, e, dirigendosi verso la steppa, fondessero le tenebre ancora più dense.

E lontano, molto lontano, verso i limiti della steppa

simile ad un immenso ventaglio porporino aperto nel cielo, i raggi del sole al tramonto coloravano la pianura con riflessi tenui e delicati.

Le onde si spezzavano sempre contro la riva, ed il mare, rosa e turchino cupo, era divinamente bello e potente.

— Ora fumiamo! Che il diavolo vi porti via, testardi *hohol*! E; come ben deciso a non volerne più parlare, Jemelian emise un sospiro di sollievo..

— Andremo più lontano, o resteremo quì?

Ero stanco, e poco desideroso di andare oltre.

— Passiamo la notte quì, risposi risolutamente.

— Ebbene, fermiamoci quì! e Jemelian si stese a terra con gli occhi rivolti al cielo. Tacevamo. Jemelian fumava e sputava, io guardavo attorno a me e godevo nuovamente del meraviglioso crepuscolo. Si udiva nella steppa il rumore monotono delle onde frangentisi sul lido.

— Tu hai un bel dire, ma un colpo, bene assestato sul capo di un riccone qualunque procura una grande soddisfazione, specie se fatto con conoscenza di causa... disse Jemelian ad un tratto.

— Finiscila con queste ciarle! risposi io irritato.

— Ciarle? queste non sono per nulla ciarle! L'affare si farà, te lo dico io! Ho quarantasette anni, e già da venticinque rumino il modo di fare il colpo. Che cosa è mai la mia vita? Una vita da cani. Anzi peggiore di quella dei cani, perchè non ho nè canile, nè ossa da rosicchiare! Sono forse tenuto in conto di uomo? No, fratellino, sono dammeno di un verme o di una bestia feroce! Chi può capirmi? Nessuno! Perchè dunque non proverei, sapendo che c'è il modo di poter vivere bene? Che il diavolo mi porti via!

E con un brusco movimento, avvicinò il suo viso al mio e disse rapidamente:

— Sai? Una volta fui sul punto di fare il colpo, ma che io sia maledetto!... fui uno sciocco, un imbecille!... ebbi pietà... Ti racconterò tutto questo, se vuoi.

Lo pregai di farlo, e, sempre fumando la pipa, Jemelian cominciò così:

— Il fatto, fratellino mio, accadde a Poltava... quasi

otto anni fa. Ero commesso presso un mercante di legname. Vi rimasi un anno, e tutto andava per lo meglio; ma, poco dopo, incominciai a bere, e scialacquai sessanta rubli appartenenti al mio padrone. Fui processato e condannato a tre mesi di carcere, e tutto questo secondo la legge; quando ne uscii, non sapevo cosa fare nè dove andare. In città, tutti mi conoscevano e non potevo trovare alcuna occupazione, non avevo nè danaro, nè gli abiti necessarii per andare in un'altra città. Andai da un uomo che io conoscevo; questi aveva un'osteria e faceva affari loschi, ospitando i ladri ed il prodotto dei loro frutti.

Era però un buon giovanotto, uomo di parola, un tipo molto intelligente. Istruito, aveva letto assai e conosceva a fondo la vita.

Andai dunque da lui, e gli dissi «Aiutami, Pavel Petrof!» — «Ebbene,» rispose costui, «perchè no? Un uomo deve aiutare il suo prossimo quando è della stessa sua condizione. Rimani qui, bevi, mangia, ed osserva.»

Era, come te l'ho detto, una persona intelligentissima. Per me, io lo stimavo assai, ed anch'egli mi voleva bene.

Talvolta, nel corso della giornata, egli, seduto al suo bancone, leggeva un libro che parlava di certi briganti francesi — già tutti i suoi libri trattavano, più o meno, di banditi e di masnadieri, ed io lo ascoltavo attentamente.

Erano proprio gente ardita ed audace, quei masnadieri, e le loro gesta erano tali da rimanere a bocca aperta... tutti quanti finivano male, ma la loro fine era sempre interessante perchè sempre segnalata e strepitosa.

Quando si udivano le avventure di quei briganti pareva avere a che fare con braccia e teste solide, pareva che tutti i colpi combinati da loro dovessero riuscire; ma poi non era mica così; verso la fine del libro, tutto andava male, ed erano presi tutti quanti...

Rimasi dunque due mesi in casa di Pavel Petrof, ascoltavo le sue letture ed avevamo insieme conversazioni di ogni specie. Vedevo che certi suoi compari venivano a portare oggetti di ogni sorta: orologi, bracciali, anelli e molte altre cose. Per esempio, un giovanotto porta un oggetto qualunque: Pavel dà la metà del suo

valore; pagava sempre coscienziosamente, ma il danaro veniva subito speso in bibite, ed il nostro giovanotto restava, come prima, senza un soldo in tasca.

Come vedi, fratellino, si facevano affarucci. E, ogni tanto, ora l'uno, ora l'altro, cadeva negli artigli della polizia. E come? Sopra un semplice sospetto di furto, con scasso, di un cento rubli. Cento rubli! Forse che la vita di un uomo non vale più di cento rubli?... che imbecilli!

Allora, dissi a Pavel Petrof:

— Questa storia, Pavel Petrof, è stupida assai e non merita la pena di occuparcisi.

— Hum! che vuoi che ti dica? mi rispose egli; da un lato, la gallina non becca che granellini; dall'altro, dandosi a quelle operazioni, quella gente non si stima secondo il suo giusto valore. Forse che un uomo che si stima si metterebbe sulle spalle un furto con scasso, per pochi rubli? Mai più! Io per esempio, uomo civilizzato, mi venderei forse per cento rubli?

E cominciò a dimostrarmi in qual modo deve agire un uomo che conosce il proprio valore, dopo aver discusso molto tempo su questo soggetto gli dissi:

— E' molto tempo, Pavel Petrof, che desidero tentare la sorte su questa via; voi che siete un uomo di grande esperienza, aiutatemi con i vostri consigli.

— Perchè no? Lo farò volentieri, rispose egli. Ma è meglio che tu agisca a tuo rischio e pericolo. Senti. Oboimof, il mercante di legna torna solo, di sera, dal cantiere, attraversa il ponte del fiume nel suo carrozzino, e, come ben sai, egli ha sempre del danaro addosso, porta pure con sè il guadagno del suo commesso. E come beneficio di un'intera settimana, egli vende ogni giorno per trecento rubli, e forse anche per più. Che pensi di tutto questo?

Vi riflettei. Oboimof era il mio antico principale che mi aveva fatto mettere in prigione.

L'affare era doppiamente buono; primo, perchè mi vendicherei di lui; poi, perchè era un boccone da re.

— Bisogna pensarci bene, dissi.

— Senza dubbio, mi rispose Pavel Petrof. »

Iemelian tacque, e cominciò lentamente ad attorcigliare una sigaretta.

Il tramonto era quasi finito; una sola piccola striscia rosea, che diventava sempre più pallida, tingeva insensibilmente il lembo della nuvola che spaziava immobile nel cielo diventato oscuro. E la steppa era così tranquilla, così melanconica! ed il continuo frangersi delle onde sulla riva accentuava ancor più quella tristezza e quella tranquillità. Strane ombre cenerognole e lunghe s'innalzavano da ogni lato, e ondeggiavano silenziosamente verso di noi, sulla steppa estenuata dall' afa del giorno e profondamente addormentata. E, al di sopra del mare, pulitine e fresche, come nate da ieri, le piccole stelle si accesero l'una dopo l'altra, ornando il cielo profondo e vellutato del sud.

« Sì, fratellino, avevo risoluto di tentare quell' affare. Mi nascosi la sera stessa nei cespugli, presso il sito in cui doveva passare il negoziante; avevo con me una sbarra di ferro che pesava almeno un dodici libbre.

Ricordo che era nel mese di ottobre, verso la fine del mese. La notte era favorevolissima: faceva scuro come in un'anima umana...

Anche il sito era dei più propizi. Ecco il ponte che attraversa il fiume: alcune assi mancanti all' estremità del ponte, dovevano obbligarlo di fermarsi o di andare al passo. Ero coricato e aspettavo. Ero così ebbro di cattiveria e di furore che sarei stato capace di uccidere in quel momento non un uomo solo, ma dieci. E mi ero immaginato questa cosa semplicissima: un buon colpo sulla testa e... buona notte! »

Iemelian si alzò.

« Sì! Ero coricato così e pronto ad agire. Un colpo solo ed il denaro sarebbe stato mio.

« Pensi, forse, che l'uomo sia libero di agire come vuole? Errore, fratellino. Puoi tu dirmi ciò che farai domani? Non lo potrai di certo! non puoi dire se camminerai a destra od a sinistra. E' così... Aspettavo dunque una cosa, ma ne accadde un'altra, del tutto diversa. Fu una cosa proprio assurda.

Guardo: qualcuno viene dalla città... e pare ubbriaco...

barcolla e tiene in mano un bastone. Mormora qualche cosa. E' un mormorio incoerente e pare che pianga... odo distintamente... singhiozza... si avvicina e vedo... una donna! Ah! maledetta! pensai, quando sarai vicino a me t'infliggerò io una buona correzione! Essa va dritto verso il ponte, e, di un tratto, si mette a gridare: « Perchè, diletto mio? » Era un grido orribile, fratello! Trasalii. Che esagerazione! dicevo a me stesso. Ma essa viene proprio incontro a me. Io ero disteso, senza muovermi, ma tremavo per tutte le membra... La mia collera era svanita. Allora essa giunge vicinissimo a me: ancora un passo e mi urterà col piede.

Essa si ferma improvvisamente e grida di nuovo: « Perchè? perchè? » e cade a terra, toccandomi quasi. E singhiozzò, fratello, singhiozzò tanto forte che il mio cuore si squarciava ascoltandola. Ma io restavo fermo e non dicevo una sola parola.

Essa piangeva senza fermarsi. Fui colto da tanta tristezza che volli fuggire. Ma ecco che la luna, nascosta fin'allora dalle nuvole, apparve limpida e bella. Mi sollevai sul gomito e guardai questa donna...

Oh! fratello, tutti i miei propositi si dileguarono, tutta la mia energia se ne andò al diavolo! Guardai e mi si strinse il cuore. Era una fanciulla, quasi una bambina... bianca in viso, con lunghi ricci cadenti sulle guancie, e con due occhioni grandi così...

Le sue spalle tremavano e grosse lacrime calavano, l'una dopo l'altra, dai suoi occhi addolorati.

Una grande pietà invase l'anima mia. Incominciai a tossire: hem! hem! Essa gridò: « Chi è là? chi è là? » Era spaventata.

Ed io, capisci bene, mi alzai e le dissi: Sono io!

— Chi siete, voi? mi chiese spalancando gli occhi dallo spavento; essa tremava come la gelatina. Chi siete voi? ripetè ».

Ricordandosi di quei dettagli, Iemelian sorrideva.

« Chi, io? Prima di tutto, non temete nulla, signorina! Non vi farò alcun male. Sono un uomo come tutti gli altri, sono un vagabondo.

Si dicendole questo, mentivo. Capirai bene che non

potevo mica dirle che mi trovavo lì per uccidere un mercante. Ma essa rispose: « Questo mi è perfettamente indifferente, sono venuta qui per annegarmi ». Mi disse questo con tanta serietà che ne fremetti. Cosa potevo io fare? »

Desolato, Iemelian alzò le braccia, e mi guardò sorridendo, con un dolce e buon sorriso.

« Ed io, fratello, cominciai improvvisamente a parlare. Non ricordo più cosa dicessi: ma so che parlai così bene che ascoltavo me stesso con vero piacere; il soggetto principale era che essa era così giovane e così bella. E puoi credermi, era proprio bella, una vera bellezza. Sì, fratello, credimi. Si chiamava Lisa. Parlai a lungo, e non so più di che. Era il mio cuore che parlava. Essa mi guardò seriamente, mi fissò coi suoi occhioni... e sorrise improvvisamente... sì, sorrise! » urlò Iemelian con voce lacrimosa che risuonò sulla steppa; e con gli occhi umidi di pianto, agitava in aria i pugni chiusi.

« Quando vidi quel sorriso, una felicità indescrivibile s'impossessò dell'anima mia. Oh, signorina. Oh, signorina! dicevo... o non sapevo dir altro! Allora, essa, fratello, afferrò la mia testa con le sue manine, mi guardò bene in faccia e sorrise come in un quadro; muoveva le labbra e voleva dire qualche cosa, senza riuscirvi; sormontando finalmente la sua emozione, mi disse: Siete tanto infelice quanto me, non è vero? Ditemelo, amico mio!

Sì, camerata, le cose andarono proprio così! Ma questo è vero, e te lo giuro nel nome di Dio! Sì, piccione mio, te lo giuro!

Ebbene, credimi, in tutta la mia vita, in tutto il periodo di questi miei quarantasette anni, non ho provato maggiore felicità. Quando si pensi al perchè della mia andata in quel luogo! La vita... la vita è qualche volta singolare! »

E appoggiando la testa alle mani, tacque.

Colpito da quello strano racconto, tacevo; guardavo il mare dai meravigliosi riflessi, simile, nel placido sonno, ad un petto immenso sollevato dal respiro uguale e profondo.

Iemelian riprese: « Essa si alzò e mi disse: « Accompagnatemi fino a casa. » Ci avviammo. Felicissimo, camminavo vicino a lei, ed essa mi raccontò la sua storia.

Era figlia unica, i suoi genitori, entrambi commercianti, l'amavano assai e la viziavano; uno studente le diede alcune lezioni; poi s' innamorarono reciprocamente, ed egli promise di sposarla appena finiti gli studi. Egli partì poco dopo e non tornò più; anzi le scrisse una lettera contenente queste sole parole: « Non fai per me » Questo offese certamente la giovinetta che decise di uccidersi.

— Ebbene! caro amico, mi diceva essa; bisogna che vi lasci. Domani, me ne andrò da qui. Addio, dunque, e grazie. Avete forse bisogno di denaro? Ditemelo, non ve ne vergognate! — No, le risposi, no, signorina; non ne ho bisogno, ve ne ringrazio! — Ma, caro e buon amico, non siate così restìo, accettate un po' di denaro, ripetè esso offrendomi varie volte la sua borsa.

Ed io, così stracciato, così miserabile com'ero, le risposi:

— Non ne ho bisogno, signorina!... Capirai, fratello, che in quel momento non pensavo punto al denaro. Ci separammo. Essa mi disse: « Non vi dimenticherò mai! siete uno straniero per me e intanto »...

« Ma io me ne impippo... Iemelian s'interruppe e accese la sua sigaretta.

« Essa se ne andò. Io sedetti sopra una panca presso la porta. Ero assai triste. Il guardiano notturno si avvicinò. « Che fai qua? gridò egli, hai forse l'intenzione di rubare qualcosa? » Queste parole mi offesero. Gli diedi un pugno in piena faccia. Ci fu un grido, un fischio... Fui trascinato al posto.

« Benissimo! andiamo pure al corpo di guardia, anche per una settimana. » Strada facendo, gli assestai un secondo colpo. Restai chiuso per tutta la notte; la mattina fui rilasciato.

Tornai da Pavel Petrof. « Dove sei andato errando? » mi chiese sorridendo.

Lo guardai, era lo stesso uomo del giorno prima, ma

trovavo in lui qualcosa di nuovo. Gli raccontai l' accaduto. Mi ascoltò seriamente e mi disse :

— Iemelian Pilai, siete uno sciocco ed un imbecille. Abbiate la bontà di sbarazzarmi della vostra presenza.

Non aveva egli forse ragione ? E sono partito. Eccoti, fratello, la mia storia. »

Iemelian tacque ; e stesosi a terra, congiunse le mani sotto il capo e guardò il cielo vellutato e pieno di stelle. Tutto taceva attorno a noi.

Il rumore del mare era diventato ancora più debole e giungeva ai nostri orecchi come il debole respiro di un uomo addormentato.

I due amici

L' uno di essi si chiamava « lo Speranzoso » e l'altro « Piede-danzante. » In quanto alla loro posizione sociale, è presto detto: erano ladri.

Vivevano all' estremità della città, nel sobborgo che si stendeva regolarmente lungo la vallata, in una di quelle miserabili catapecchie di legno a metà imputridite, ricoperte di terra grassa, che rassomigliavano a mucchi di rottami buttati lì, giù, dall' alto dell'orlo del burrone.

I due amici andavano ad esercitare la lora professione nei villaggi vicini, perchè il rubare in città era cosa difficile e perchè non c' era nulla da prendere nel sobborgo.

Erano due uomini intelligenti e modesti: s'impossessavano di un pezzo di tela, di un abito, di una scure, di una bardatura, di una camicia, di una gallina — e non tornavano più, per molto tempo, nel borgo in cui era loro riuscito di rubare una cosa qualunque. Ma, a dispetto di questo modo prudente di agire, i mugik li conoscevano bone e dicevano loro, spesso, che avrebbero lisciato loro ben bene i panni addosso alla prima occasione favorevole. Ma, per buona sorte, quella occasione favorevole non si presentava mai, e le ossa dei due amici rimanevano intatte, benchè fossero ben sei anni che, ogni tanto, le minacce dei contadini si rinnovassero.

Piede-danzante era un uomo di un quarant' anni circa, alto, curvo, magro, colla pelle tutta solcata da larghe vene sporgenti. Camminava colla testa bassa, colle sue

mani ossute congiunte dietro la schiena, procedendo senza fretta, ma a passi lunghi e regolari; e, nel mentre camminava, si guardava intorno con occhio inquieto e vigile, sbattendo le palpebre con aria preoccupata. Aveva i capelli corti e la barba rasa; grandi baffi bigi, che sembravano irti dalla collera, gli coprivano la bocca, dando un' espressione ruvida a tutta la fisonomia. La sua gamba sinistra era stata probabilmente rotta o slogata, e, cogli anni, si era saldata in modo tale di divenire più lunga della destra. Allorchè l'alzava per camminare, essa ballava per aria con un soprassalto che la lanciava da un lato: ed è questo suo modo particolare di camminare che gli aveva fatto dare il soprannome di « Piede-danzante. »

Lo Speranzoso aveva un cinque anni di più del suo compagno; era di statura assai più corta, ma di spalle più larghe. Tossiva spesso di una tosse sorda, ed il suo viso, dai zigomi sporgenti, incorniciato da una lunga barba grigia, aveva una tinta gialla, infermiccia. Aveva grandi occhi scuri che guardavano l' universo con un'espressione dolce e timida. Quando camminava, atteggiava le labbra a forma di cuore e zuffolava adagio una canzonetta triste e monotona, sempre la stessa. Portava un abito corto fatto di pezze di diverso colore, — un abito che rassomigliava ad una giacca ovattata. Piede-danzante, invece, aveva un lungo vestito grigio, con un cinto. Lo Speranzoso era un campagnuolo; il compagno, figlio d' un sagrestano, era stato, in altri tempi, cameriere e segnatore di bigliardo. Non andavano mai l'uno senza l' altro, ed allorchè i mugik li vedevano venire, dicevano:

— Ecco tornati gli amici... bisogna stare attenti!

— Che diavoli!

— Quand' è che creperanno?

E intanto i due amici se ne andavano tranquillamente per qualche strada provinciale, guardandosi attorno colla massima attenzione per evitare ogni cattivo incontro. Lo Speranzoso tossiva e canticchiava, mentre la gamba del suo compagno saltellava come se avesse voluto strapparsi e fuggire ben lungi dalla via pericolosa che percorreva

il suo proprietario. Sul limitare del bosco, fra la segale del fosso, parlavano pian piano, discutevano su ciò che avessero potuto rubare per avere qualche cosa da mettere sotto i denti.

In inverno, perfino i lupi, quantunque assai meglio armati per la lotta dell'esistenza di quel che non fossero i due amici, stentono a procacciarsi di che vivere. Scarni, affamati, inferociti, corrono per i sentieri. Si ha un bel-l'ucciderli, essi si rendono sempre temibili: hanno buone zanne e grinfie aguzze per difendersi, e, più di ogni altra cosa, nulla può intenerirli... Questo ultimo punto è importantissimo: per uscire vincitore dalla lotta per la vita, l'uomo deve avere o molto spirito o un cuor di macigno.

L'inverno era dunque difficile per i due amici; spesso andavamo a mendicare, di sera, nelle vie della città, badando bene di non cadere fra gli artigli dei poliziotti. Assai di rado, riusciva loro di rubare qualche cosa. In quanto ad andar vagando intorno ai villaggi, non era cosa molto vantaggiosa, — prima, perchè faceva freddo; e poi, perchè la neve serbava le tracce del loro passaggio; era, anzi, cosa inutile, poichè tutto era chiuso e coperto di neve. I due compagni facevano sforzi inauditi, in inverno, per combattere la fame, e, forse, nessuno al mondo aspettava la primavera con maggiore impazienza di loro.

Finalmente, veniva la primavera. Gli amici, vuoti ed ammalati, uscivano dal loro fosso; guardavano con gioia i campi nei quali la neve diminuiva ogni giorno più e lasciava vedere la terra bruna; le pozzanghere scintillavano come specchi ed i ruscelli bisbigliavano allegramente. Il sole prodigava alla terra le sue carezze disinteressate, ed i due vagabondi si riscaldavano al calore dei suoi raggi, parlando del tempo in cui la terra sarebbe finalmente asciutta ed in cui potrebbero tornare a cacciare nelle campagne. Qualche volta, lo Speranzoso, che soffriva d'insonnia, svegliava l'amico fin dall'alba e gli annunciava con voce allegra:

— Eh! àlzati dunque! le mulacchie son venute!

— Le mulacchie?

— Sicuro! Non senti come gridano?

E uscendo dalla loro catapecchia, guardavano a lungo e con attenzione i neri messaggieri della primavera, tutti affaccendati a costruirsi nuovi nidi o a riparare gli antichi, mentre riempivano l'aria delle loro grida acute e stridule...

—Ora, poi, verranno le lodole, disse un mattino lo Speranzoso, e si mise ad accomodare una vecchia rete a metà imputridita.

E le lodole vennero... i due amici andarono allora in campagna, stesero la rete in un sito libero di neve, e, correndo sui campi bagnati e fangosi, cacciarono sotto la rete i poveri uccelli affamati e stanchi dal viaggio, che andavano cercando il cibo sulla terra umida, appena liberata del giogo della neve. Gli uccelli presi a quel modo si vendevano a cinque, a sei, e perfino a dieci copek l'uno. Più tardi, crescevano le ortiche, ed i due amici le strappavano e le portavano agli erbaiuoli. In primavera. quasi ogni giorno offriva loro qualche cosa di nuovo, qualche modo impreveduto di guadagnare un tozzo di pane, per quanto piccolo fosse. Sapevano trar vantaggio di tutto: salici, vimini, acetosella, funghi, fragole,—nulla sfuggiva alle loro mani. Allorchè i soldati venivano nei campi per esercitarsi al tiro, gli amici, appena terminato il fuoco, frugavano i baluardi per raccogliere le palle e le vendevano poi a dodici copek la libra. Ma tutte queste occupazioni, tutti questi ripieghi, se pur permettevano ai due compagni di non morire di fame, non davano loro che assai di rado la possibilità di godere di una parvenza di sazietà, di quella piacevole sensazione che procurano uno stomaco pieno e l'attività che lo anima dopo aver assorbito alimenti sani in quantità sufficiente.

Un giorno di aprile, allorchè le gemme spuntano appena sugli alberi, allorchè i boschi sono come immersi in una luce azzurrognola ed allorchè l'erba è ancora appena visibile nei campi bruni e grassi inondati dal sole, gli amici seguivano la strada maestra, fumando certe sigarette che avevano fabbricate essi stessi, e conversavano fra loro:

— La tua tosse si sta facendo sempre più forte, diceva Piede-danzante, a mo' di avvertimento, al suo compagno.

— Me ne impippo!... Il sole mi riscalderà. e sarò guarito !...

— Hem !.... Ma forse faresti bene di entrare all' ospedale....

— A che prò ? Se bisogna morire, morrò.

— È cosa più che certa...

La via che percorrevano aveva, da un un lato , una lunga fila di betulle che gettavano su di loro l' ombra capricciosa dei loro rami sottili. Alcuni passeri saltellavano sul terreno battuto, pigolando con vivacità.

— Da qualche tempo cammini con difficoltà, osservò Piede-danzante dopo un momento di silenzio.

— È che mi sento oppresso , spiegò lo Speranzoso. L'aria è pesante, umida, grassa, ed è per questo che ho pena a respirarla.

E, fermandosi, si mise a tossire.

Piede-danzante si fermò anch' egli a considerarlo con un occhio incerto, senza smettere di fumare. Tremando sotto la violenza dell' accesso di tosse, lo Speranzoso si fregava il petto con ambo le mani ; il suo volto era divenuto violetto.

— Mi sento i polmoni come laceri... diss' egli quando ebbe cessato di tossire.

E continuarono a camminare , mentre i passeri volavano davanti a loro a misura che se ne accostavano.

— Ora andiamo verso Muscina, ricominciò a dire Piede-danzante (gittò la sigaretta e sputò) , ne faremo il giro da quella parte... forse troveremo qualche cosa. Poi, traverseremo il bosco per andare a Kusnèscika, donde ci recheremo a Markotka, per poi tornare a casa.

— Ci saranno trenta verst da fare , osservò lo Speranzoso.

— Purchè ci procuri qualche cosa...

Dal lato sinistro della strada maestra si stendeva un bosco tutto scuro : nessuna macchia verde che accarezzasse l' occhio si faceva ancora vedere fra i rami denudati. Un cavalluccio peloso e arruffato, dai fianchi spaventosamente magri, gironzava sul limitare del bosco; le

costole si disegnavano sul suo scheletro con lo stesso rilievo dei cerchi sulla botte.

Gli amici si fermarono di nuovo e lo guardarono muoversi con lentezza, abbassare il muso verso terra; poi masticare lentamente, coi denti consumati e gialli, i fili di erba che raccoglieva con le labbra.

— Anch' esso è indebolito dal digiuno! osservò lo Speranzoso.

— Piccino! piccino!

Piede-danzante cercò di attirare la bestia.

Il cavallo lo guardò, scosse il capo negativamente e si chinò di nuovo verso terra.

— Non vuole venire da te... così lo Speranzoso interpretò il movimento stanco del cavallo.

— Bah! Supponiamo che potessimo condurlo ai Tartari... ne daranno forse sette rubli... disse Piede-danzante con aria pensierosa.

— Che stai dicendo? Non li vale di certo!

— E la pelle?

— La pelle? Credi che daranno sette rubli della pelle? Ne daranno appena tre.

— Macchè!

— Non ci credi? Ma guardala un po', quella pelle! Pare vecchia tela, e non pelle.

— Ad ogni modo, ne daranno qualcosa.

— Questo sì!

Piede-danzante guardò il compagno, e, fermandosi, gli disse:

— Dunque?

— Non ne vale la pena, rispose lo Speranzoso indeciso.

— Perchè?

— A cagione delle tracce... La terra è umida, si vedrà dove lo conduciamo.

— Gli fasceremo le zampe con corteccie di betulla.

— Sia come vuoi.

— Ebbene, conduciamolo nel bosco e aspettiamo la notte in fondo al burrone... E, durante la notte, lo faremo uscire e lo condurremo ai Tartari. Tre verst non sono poi lunghe a fare...

— Che risolvere? disse lo Speranzoso scuotendo la testa, andiamo pure. È meglio un uovo oggi... Se almeno...

— Credi pure, non c'è alcun pericolo! assicurò Piededanzante.

Lasciarono la strada, e, guardando a destra e a sinistra, entrarono nel bosco. Il cavallo li guardò, si scosse tutto, agitò la coda e si rimise a pascere l'erba appassita.

*
* *

Tutto taceva in fondo all'oscuro e umido burrone boscoso. Solo il mormorio monotono del ruscello si faceva sentire come un triste lamento. Nudi rami di noci, di aceri e di caprifogli selvatici pendevano dai fianchi dirupati della gora. Alcune radici, messe a nudo dalle pioggie primaverili, si ergevano qua e là. Il bosco non viveva ancora, il crepuscolo aumentava lo monotonia di quelle tinte morte, ed il funebre silenzio che lo avvolgeva vi metteva la pace imponente e tetra dei cimiteri.

Gli amici stavano seduti già da molto tempo in quel silenzio e nell'umida oscurità, vicino ad un gruppo di frassini scivolati nella stretta vallata insieme ad un enorme masso di terra. Un vivo fuocherello ardeva innanzi a loro; vi protendevano le mani per scaldarsele, aggiungendovi ogni tanto dei rami secchi, in modo da avere sempre uguale fiamma e non fumo.

Il cavallo stava poco lontano da loro. Gli avevano avvolto il muso in una manica strappata ai cenci dello Speranzoso e lo avevano attaccato ad un tronco di albero per mezzo della briglia.

Lo Speranzoso, accoccolato vicino al fuoco, guardava pensieroso la fiamma e fischiettava una canzone; dopo aver tagliato parecchi rami di vimini, il suo compagno ne intrecciava un canestro e taceva, assorbito dal suo lavoro.

Il ritornello malinconico del ruscello ed il dolce fischio del povero vagabondo si univano in un solo accordo e spaziavano dolentemente nel silenzio della sera e del bosco; i rami secchi crepitavano qualchevolta nel fuoco e gemevano quasi sospirassero; avresti detto che simpatiz-

zassero con la vita, più lenta della loro morte sul fuoco, e perciò assai più dolorosa.

— Dunque... ce ne andiamo, o no? chiese lo Speranzoso.

— E' ancora troppo presto. Ce ne andremo quando sarà notte alta, rispose Piede-danzante, senz'alzare il capo dal suo lavoro.

Lo Speranzoso sospirò e cominciò a tossire.

— Hai freddo, tu, n'evvero? chiese il compagno dopo una lunga pausa.

— No, sono triste e non so perchè...

— Ubbie! disse Piede-danzante, scuotendo il capo.

— Mi sento rodere il cuore!

— Effetto della malattia...

— Può darsi... Ma è forse per altra cosa.

Piede-danzante tacque poi riprese:

— Non ci pensare...

— A che?

— Ma a tutto...

— Ecco, non posso pensarci, disse lo Speranzoso animandosi tutt'ad un tratto. Io lo guardo (e con la mano mostrava il cavallo) io lo guardo e capisco... Ne avevo uno simile... Era piccolo e magro, e non avevo miglior aiuto nel lavoro... Anzi, una volta ne possedevo due... lavoravo abbastanza in quel tempo.

— E che te ne è rimasto, ora? chiese Piede-danzante con tuono breve e freddo. Non mi piace che tu sia così! Conduci vita libera, eppure sospiri sempre..

Lo Speranzoso gettò silenziosamente nel fuoco un pugno di legna morta tagliata in piccoli pezzi e stette a guardare le scintille spargersi nell'aria e spegnersi nella umida atmosfera. I suoi occhi sbattevano spesso ed il viso si oscurava sempre più. Poi voltò la testa verso il cavallo e lo esaminò a lungo.

L'animale restava immobile come se fosse stato inchiodato a terra, col capo abbassato, sfigurato dal quel viluppo di cenci.

— Bisogna semplicemente ragionare, disse Piede-danzante, con tono rude e suggestivo. La nostra vita—è il giorno, poi la notte; e così passano le ventiquatt' ore. Noi viviamo come gli uccelli sui rami. Se c'è da man-

giare, tanto meglio; se no, grugnisci un poco e taci, — tant' è, non ci si guadagna nulla... Quando incominci a parlare di queste cose, diventi seccante. È colpa della malattia.

— Infatti, dev'essere la malattia, acconsentì lo Speranzoso; poi, dopo un momento di silenzio, aggiunse: È forse la debolezza del cuore.

— Il cuore è reso debole appunto dalla malattia, dichiarò categoricamente Piede-danzante.

Spezzò un ramoscello di vimini coi denti, l'agitò intorno al capo facendo fischiare l'aria e disse con aria severa:

— Per me, sto sano, e non ho nulla di simile...

Il cavallo scalpitava, un ramo secco scricchiolò; un po' di terra cadde nel ruscello con un lieve rumore ed aggiunse note nuove alla sua monotona melodia. Poi due uccelli presero il volo in direzione del burrone, con grida spaventate. Lo Speranzoso li seguì collo sguardo e demandò a mezza voce:

— Cosa sono quegli uccelli? Se sono storni, non hanno nulla da fare nel bosco, preferiscono vivere vicino allo abitato. Debbono piuttosto essere schiamazzatori, che sono gli uccelli più...

— E se, invece, fossero sciàcore? disse Piede-danzante.

— E' troppo presto. E poi, la sciàcora abita di preferenza nelle foreste di abeti. Non viene da queste parti. Sono, senz'altro, schiamazzatori!

— Non me ne importa!

— S'intende! confermò lo Speranzoso, e sospirò profondamente senza causa apparente.

Il lavoro progrediva rapidamente sotto le mani di Piede-danzante, aveva di già intrecciato il fondo del cesto ed incominciava lestamente i lati. Segava i rami col suo coltello: li tagliava coi denti, li piegava, li legava, li sceglieva abilmente colle dita, respirando con forza, mentre i suoi baffi parevano agitati da un soffio di collera.

Lo Speranzoso guardava ora il suo compagno, ora il cavallo che pareva pietrificato, colla testa sempre china verso terra, ora il cielo già quasi scuro, ma ancora senza stelle.

— Il mugik verrà a cercare il suo cavallo, diss'egli ad un tratto con voce strana, ed esso non ci sarà più... Lo cercherà di quà e di là, e non lo troverà.

E lo Speranzoso aprì le braccia con un gesto indeciso. La sua faccia era stupida, le sue palpebre si aprivano e si chiudevano ad ogni istante, come se stesse guardando una cosa luminosa che gli fosse apparsa ad un tratto.

— Perchè dici questo? chiese Piede-danzante con voce dura.

— Mi sono ricordato di una vecchia storia, rispose lo Speranzoso come per scusarsi.

— Quale storia?

— Ecco... una volta... accadde che un cavallo fu condotto via... il cavallo di un mio vicino — un certo Michàil... era un contadino tutto butterato.,.

— E poi?

— E poi il cavallo fu rubato... era stato lasciato in un campo a pascolare l'erba di autunno... ed era scomparso... Quando Michàil ebbe compreso che non aveva più il cavallo, cadde a terra come un uomo morto e si mise a urlare... oh! fratellino, come ha urlato allora! E come è caduto... si sarebbe detto che gli fossero state rotte le due gambe con un sol colpo.

— E poi?

— E poi, è rimasto molto tempo così...

— E che te ne importa?

A questa risposta energica, lo Speranzoso si scostò alquanto dal compagno e replicò timidamente:

— Ecco... me ne sono ricordato... perchè il contadino senza cavallo è un miserabile, un essere da compiangere.

— Ascolta quello che ti dico, incominciò Piede-danzante con voce severa, guardando fisso lo Speranzoso; lascia tutto ciò da banda. Le tue storielle sono inutili. Hai capito? Son cose che non ti riguardano!

— Ma son cose che fanno pietà! mormorò lo Speranzoso, alzando le spalle.

— Pietà! Non aver paura, nessuno ha pietà di noialtri.

— E' cosa certa!

— Allora, taci... Bisognerà partire fra breve.

— Di già?

— Certo!

Lo Speranzoso si avvicinò al fuoco, lo attizzò con un bastone, volse lo sguardo su Piede-danzante, che si era di nuovo rimesso al lavoro; e disse con un tono dolce e supplichevole:

— Lasciamolo andare!

— Questo sì che si chiama essere testardo! esclamò con impazienza Piede-danzante.

— Te lo dico sulla mia parola d'onore, riprese lo Speranzoso con voce bassa e persuasiva; rifletti un po': è cosa pericolosa, — bisognerà condurlo per uno spazio di quattro verst! E se i Tartari non lo vogliono, che ne faremo?

— Lo so io.

— Sia come vuoi. Ma sarebbe stato assai meglio lasciarlo andar via. Che se ne vada a zonzo! Tant'è, è mezzo morto.

Piede-danzante non diceva nulla; le sue dita, soltanto, si muovevano più svelte.

— Quanto possono darne, anche se lo prendono? continuò ostinatamente lo Speranzoso, a voce bassa. E questo è il miglior momento di tutta la serata; tra poco sarà notte alta. E noi avremmo potuto andare a Dubenka costeggiando la gola, e forse avremmo preso qualcosa di più comodo.

Il monotono discorso dello Speranzoso, unito al bisbiglio del ruscello, irritava al massimo grado il zelante Piede-danzante, il quale taceva, stringendo forte i denti, ma così eccitato, così nervoso che i vimini si spezzavano fra le sue dita.

— In questi giorni le donne imbiancano la tela, riprese lo Speranzoso.

Il cavallo soffiò profondamente e cominciò a dimenarsi. Avvolta dall'ombra, pareva ancor più deforme e meschino.

Piede-danzante lo guardò e sputò nel fuoco.

— Anche le galline sono fuori, ora, e le oche sui pantani... insinuò ancora lo Speranzoso.

— Hai finito, chiese Piede-danzante, con voce malcontenta.

— Non t'inquietare con me, amico. Che se ne vada pure al diavolo! Non è così?

— Hai forse occasione di metterti oggi qualcosa sotto i denti? gridò Piede-danzante.

— No, rispose lo Speranzoso, confuso e spaventato da quella domanda.

— Ebbene! Allora lasciami in pace! E se tu vuoi crepare, crepa pure!... che non me ne importa nulla.

Silenzioso, lo Speranzoso lo vide raccogliere in fascio le verghe, legarle, sbuffando di rabbia.

Un riflesso della fiammata, cadendo sul suo viso, glielo fece vedere rosso, irritato, con i baffi irti.

Lo Speranzoso voltò il capo altrove e sospirò profondamente.

— E te lo torno a dire, non me ne importa un corno; ora, fa ciò che vuoi! riprese Piede-danzante con voce aspra e cattiva.

— Sta bene, riprese lo Speranzoso, dolcemente.

— Ti avverto soltanto, che se continui a ciurlarmi così nel manico... non voglio più stare con te... Ne sono stufo... ti conosco, sai!... Ne sono proprio stufo...

— Tu sei un originale, uno stravagante!...

— Basta così!

Lo Speranzoso si contorse tutto e cominciò a tossire; poi, quando l'accesso fu terminato, riprese respirando con difficoltà.

— Se dico tutto questo, lo dico specialmente perchè mi pare pericoloso...

— Basta così! gridò Piede-danzante con voce irritata.

Sollevò i rami di giunco, se li pose sulla spalla, poi mise sotto il braccio la cesta non finita e si alzò.

Anche lo Speranzoso si alzò, guardò il compagno e si diresse lentamente verso il cavallo.

— Prrrt, prrrt! Va, vattene dunque.... animo stupido che sei!

Piede-danzante guardava l'amico occuparsi del cavallo, disfare gli stracci che gli avvolgevano il muso — e le labbra del burbero ladrone tremavano.

— Vieni, sì o no? disse incamminandosi.

— Vengo, rispose lo Speranzoso.

E, fattosi strada fra i cespugli, se ne andarono in silenzio lungo il burrone, nella oscurità della sera che lo invadeva fino alla cima.

Il cavallo li seguiva.

Un rumore di acqua smossa dietro a loro, coprì la melodia del ruscello.

— Che stupido! Senti come diguazza nel ruscello! disse lo Speranzoso.

Piede-danzante, sempre in collera, sbuffava senza rispondere.

Nel tetro silenzio del burrone, il dolce fremito dei cespugli scendeva lentamente dal sito in cui i carboni accesi della fiammata scintillavano ardenti fra le tenebre, come un occhio mostruoso, cattivo e motteggiatore.

La luna si alzò.

Il suo diafano splendore riempì di luce velata la piccola valle; dapertutto si disegnavano delle ombre; il bosco parve più oscuro e la calma più alta e più severa. I tronchi bianchi dei faggi, inargentati dalla luna, si delineavano come ceri sul fondo oscuro delle quercie, degli olmi e dei cespugli.

I due amici camminavano sempre in fondo al burrone, avanzando penosamente; ora scivolando, ora impantanandosi profondamente nel fango.

Lo Speranzoso aveva il respiro breve e dal suo petto oppresso uscivano dei fischi, dei rantoli, dei piccoli gridi dolorosi; l'avresti detto un vecchio orologio sconquassato. Piede-danzante andava avanti e l'ombra del suo corpo slanciato e diritto cadeva sullo Speranzoso.

— Ecco, noi andiamo! Ma dove andiamo, che andiamo a fare? Ah!.. disse egli ad un tratto con voce offesa e di rimprovero.

Lo Speranzoso sospirò, ma tacque.

— Fra le altre cose, la notte è breve quanto un becco di passero; arriveremo ora nel villaggio prima dell'alba? o come cammineremo? Ma, andremo a spasso come fossimo due signorine.

— Amico, non mi sento affatto bene, disse lo Speranzoso a voce bassa.

— Non ti senti bene? esclamò ironicamente Piede–danzante. Guarda un po'? E cos'hai?...

— Respiro a stento... rispose il ladro ammalato.

— Respiri a stento? E perchè non puoi respirare?

— Immagino a cagione della mia malattia.

— Bugiardo!... E' a cagione della tua bestialità.

Piede-danzante si fermò, fece un mezzo giro su sè stesso, e agitando l' indice della mano destra sotto il naso del compagno, aggiunse:

— E' proprio a cagione della tua bestialità che non puoi respirare. Hai capito?

Lo Speranzoso chinò il capo quanto potè, e disse, come per scusarsi:

— Certamente...

E volle aggiungere qualche cosa, ma si pose a tossire; si appoggiò con le mani tremanti ad un tronco d'albero e tossì a lungo, scalpitando, scuotendo il capo, con la bocca spalancata.

Piede-danzante guardava fissamente il suo viso scarno che il chiarore lunare rendeva terreo e verdastro.

— Tu sveglierai, a questo modo, tutti i lupi mannari del bosco... disse infine con voce burbera.

Poi, quando lo Speranzoso ebbe finito di tossire, e col capo arrovesciato indietro potè respirare più liberamente, gli propose in tuono di comando:

— Riposati... sediamoci!

E sedettero sull'umida terra, all'ombra dei cespugli. Piede-danzante si fece una sigaretta, l'accese, la guardò bruciare; poi disse lentamente:

— Se avessimo avuto qualcosa a casa, ci saremmo tornati.

— E' vero.., approvò con la testa lo Speranzoso.

— Ma siccome in casa non c' è nulla, bisogna pure andare avanti...

— Sì, bisogna andare, sospirò l'altro.

— E dire che camminiamo invano, perchè non sappiamo dove andare. E la causa di tutto questo è che siamo delle bestie. Siamo così bestie che...

La voce secca di Piede-danzante fendeva l'aria e pareva cagionare una grande inquietudine allo Speranzoso,

il quale si rotolava a terra, sospirava e si agitava stranamente.

— E ho fame... orribilmente fame!... terminò Piede-danzante, strascicando le parole, gravide di rimproveri.

Allora, lo Speranzoso si alzò, decisamente.

— Dove vai? chiese Piede-danzante.

— Andiamo.

— Cos'hai; ora... perchè hai tanta fretta?

— Andiamo.

— Andiamo pure.

Piede-danzante si alzò anche lui.

— Solamente, credo che sia inutile.

— Vedremo un po' cosa ne accadrà.

Lo Speranzoso giocava la sua ultima carta.

— Hai ripreso coraggio; vedo!

— Che vuoi da me? Tu mi hai torturato, torturato, accusato, accusato... Ah! mio Dio!

— Perchè agisci senza riflettere?

— Perché?

— Ma sì!

— Perchè ho avuto proprio pietà...

— Di chi?

— Di chi? Ma, dell'uomo, caspita!

— Dell'uomo? chiese Piede-danzante lentamente. Ah! è vero che hai l'anima buona, ma non hai un soldo di spirito! Gli devi forse qualcosa, a quell'uomo? Capisci tu, che se egli ti agguanta dal colletto ti schiaccia come schiaccia la pulce sotto l'unghia? E intanto, tu hai compassione di lui..., sì. Allora potrai fargli vedere tutta la tua bestialità. Ed egli ti farà frustare... per premiare la tua pietà. Egli annasperà sulle dita le tue budella; ti sottrarrà il sangue dalle vene in ragione di un soldo all'ora. E tu... con la tua pietà! Prega Dio piuttosto che ti battano senza misericordia. Sarà molto meglio. Che la pioggia ti riduca in brodo, pazzo stupido che sei, con la tua pietà.

Piede-danzante era fuori della grazia di Dio.

La sua voce incisiva, piena d'ironia e di disprezzo per il compagno, echeggiava nel bosco, ed i rami degli

arbusti si dondolavano con lieve fremito, quasi che approvassero quelle parole dure, ma giuste.

Schiacciato da quei rimproveri, lo Speranzoso andava a passi tremanti, con le mani nascoste nelle tasche della giacca e col capo assai declinato sul petto.

— Aspetta, disse egli finalmente. Non serve. Starò meglio... tra poco giungeremo nel villaggio... e andrò solo... tu non ci venire per nulla. Prenderò palesemente... ciò che mi capiterà sotto mano... e via, a casa .. Là giunto, mi coricherò! Come mi sento male! senza parlare di te...

Lo si udiva appena: soffocava, con un rantolo, un gorgoglio nel petto. Piede-danzante lo guardava con aria sospettosa; egli si fermò, volle dire qualcosa, ma vedendo che sarebbe stato inutile, si rimise in cammino senza aprir bocca.

E andarono, andarono a lungo e silenziosamente.

Alcuni galli cantarono vicino a loro; un cane urlò, simile ad una largha macchia nera nella torbida luce della luna, un uccellaccio spaziava sul burrone spandendo intorno, col fruscio delle ali, anche il suo grido di cattivo augurio.

— E' un corvo... od una cornacchia, osservò Piede-danzante.

— Ascolta... disse lo Speranzoso, lasciandosi cadere pesantemente a terra; va, io rimango qui... non ne posso più... soffoco, la testa mi gira...

— Di bene in meglio... disse Piede-danzante malcontento; dunque, non ne puoi più?

— Non ne posso più.

— Bravissimo! Che coraggio!

— Sono tanto debole!

— Che miracolo! Quando si va in giro col ventre vuoto fin dal mattino!

— No, questo... è già... la è finita! Ecco, guarda come affluisce il sangue.

E lo Speranzoso avvicinò la mano sporca di una cosa oscura alla faccia del suo compagno. Questi sbirciò la mano, e chiese con voce affievolita:

— Che faremo?

— Vacci solo, io resterò... mi riposerò... e forse...

— Dove bisogna andare? Se andassi a dire... nel villaggio... che un uomo è ammalato?

— No, no, non ci andare, ti batterebbero.

— E' vero... Ci mancherebbe solo di cadere nelle loro mani...

Lo Speranzoso si sdraiò supino, tossendo sordamente e sputando rivi di sangue.

— Ne esce assai? chiese Piede-danzante, dritto vicino a lui, ma stornando gli occhi.

— Oh! assai, assai! rispose lo Speranzoso con voce debole come un soffio, tossendo sempre.

Piede-danzante bestemmiò cinicamente ed a voce alta.

— Se chiamassi qualcuno!

— Chi? ripetè lo Speranzoso come una triste eco.

— Chissà? se ti alzassi... se si camminasse... pian piano...

— No...

Piede-danzante sedette vicino alla testa dell'amico; e, allacciando i ginocchi con le braccia, guardò il viso del malato. Il petto dello Speranzoso si sollevava irregolarmente, rantolando sordamente; gli occhi si sprofondavano nelle orbite, e le labbra si stendevano stranamente, come se aderissero ai denti. Un rivolino di sangue vivo ed oscuro usciva dall'angolo sinistro della bocca e scorreva lungo la guancia.

— Scorre sempre? chiese Piede-danzante a voce bassa, mettendo un senso di rispetto in quella domanda.

La faccia dello Speranzoso tremò.

— Sì, scorre...

Si udì un debole rantolo.

Piede-danzante abbassò il capo sui ginocchi e tacque.

Il versante della gora, solcato profondamente dai torrenti primaverili, si ergeva al di sopra di loro. Una fila di alberi capelluti, posti sulla cima, e rischiarati dalla luna, guardavano il burrone.

L'altro pendio, digradando più dolcemente, era coperto da arbusti; quà e là, tra le masse oscure, scorgevano i tronchi grigi dei frassini, e sui rami, nudi, si vedevano chiaramente i nidi delle cornacchie. Ed il burrone, rischiarato dalla luna, somigliava ad un sogno, ad un so-

gno noioso, privo dei colori della realtà; — il quieto mormorìo del ruscello, aumentando vieppiù quell'assenza di vita, ne accentuava la triste tranquillità.

— Muoio... mormorò lo Speranzoso con voce appena percettibile, e ripetè poi a voce alta e sicura: Muoio, camerata!

Commosso, Piede-danzante tremava per tutte le membra. Si agitò, sbuffò, e rialzando il capo dai ginocchi, disse pianamente, come se avesse temuto di nascondere qualche cosa:

— Non aver paura... non è nulla... forse è semplicemente... Non è nulla, amico, parola d'onore!

— Signore Iddio! sospirò profondamente lo Speranzoso.

— Non è nulla! mormorò Piede-danzante, chinandosi su lui. Cerca di riprendere un po' di coraggio... può essere che passi...

Ma lo Speranzoso si rimise a tossire: un nuovo suono usciva ora dal suo petto, come se uno straccio inzuppato sbattesse contro le costole. Piede-danzante lo guardava e si torceva i baffi. Cessato di tossire, lo Speranzoso cominciò a respirare in modo interrotto e rumoroso come uno che corre a più non posso.

Respirò a lungo così, poi disse:

— Perdonami, camerata... se ti ho... ed anche pel cavallo... perdonami, fratellino!

— Sei tu che devi perdonarmi!... interruppe Piede-danzante, e dopo aver taciuto alcun po', riprese:

— Dove andrò, ora? Che farò senza di te?

— Tu?... Tu?... Che Dio ti...

Sospirò senza finire la frase e tacque. Poi cominciò a rantolare... allungò le gambe, di cui una si scostò leggermente.

Piede-danzante lo guardava senza stornare gli occhi. Passarono alcuni minuti, lunghi come ore.

Lo Speranzoso aveva voluto sollevare la testa, ma essendo troppo debole, questa ricadde sul suolo.

— Come stai, fratellino? E Piede-danzante si chinò verso di lui; ma lo Speranzoso non rispose; restava allungato, inerte.

Il severo Piede-danzante stette ancora un poco vicino all'amico: poi si alzò, si tolse il berretto, si fece il segno della croce e si allontanò lentamente lungo il burrone. Il suo viso aveva un'espressione di dolorosa durezza, i sopraccigli ed i baffi erano irti, e, camminando, colpiva fortemente la terra col piede come se volesse farle male.

Il giorno spuntava. Il cielo era plumbeo, senza dolcezza; un tetro silenzio regnava nella piccola vallata; il solo ruscello continuava impassibile il suo monotono e noioso discorso.

Ed ecco che il rumore si fece udire improvvisamente... forse un masso di terreno che rotolava in fondo alla gora. Le cornacchie si erano svegliate e volavano via, gettando grida di allarme. Ma quei suoni turbarono per poco quella quiete, perchè appena si furono allontanati gli uccelli che anche i rumori svanirono nell'aria umida e fredda del burrone...

Sassubrina

La finestra rotonda della mia cella dava sul cortile della prigione; era posta molto in alto, ma, arrampicandomi sul tavolo che addossavo al muro, potevo vedere quanto accadeva in quel cortile, e, quando guardavo dalla finestra, udivo il tubare gentile dei piccioni annidati sotto il tettuccio che soprastava la detta finestra.

Da quel posto elevato, avevo tutto l'agio di osservare gli abitanti della prigione e sapevo che l'uomo più allegro fra tutta quella gente dall'aspetto melanconico e tetro si chiamava Sassubrina. Era corto e grosso, con un viso rossastro, fronte alta, sotto la quale brillavano dei grandi occhi sempre sereni e pieni di fuoco.

Portava il berretto sulla nuca, e le sue orecchie si staccavano comicamente dalla testa rasa. Non appuntava mai il colletto della camicia, nè abbottonava la blusa, e ogni movimento dei suoi muscoli faceva scorgere in lui un'anima incapace d'irritarsi o di scoraggiarsi.

Sempre allegro, irrequieto e rumoroso, era l'idolo della prigione, ed i suoi camerati gli stavano sempre d'attorno. Sapeva, con le sue interminabili facezie, farli ridere e distrarre, e quella gaiezza sincera abbelliva la noia della loro tetra esistenza. Una volta, uscì di cella, per la consueta passeggiata, preceduto da tre grossi sorci abilmente legati tra loro per mezzo di briglie. Sassubrina correva loro dietro nel cortile, gridando che viaggiava in *troika*, cioè in un cocchio tirato da tre cavalli.

Spaventati dalle sue grida, i sorci si dimenavano come forsennati ed i carcerati che assistevano a quella scena ridevano come fanciulli, guardando quel grosso uomo ed il suo tiro a tre.

Egli pensava, senza dubbio, di essere destinato a formare la gioia degli altri e non trascurava cosa alcuna che potesse divertirli. Le sue invenzioni diventavano qualchevolta crudeli: un giorno, approfittando del sonno di un giovanissimo prigioniero che stava addossato al muro, gli incollò i capelli contro la parete, con una sostanza qualunque; nel momento in cui i capelli cominciavano ad attaccarsi, Sassubrina lo svegliò improvvisamente; il monello saltò subito in piedi, ma ricadde piangendo, portandosi le scarne mani alla testa. I prigionieri scoppiarono a ridere, con grande gioia di Sassubrina. Più tardi, stando alla finestra, lo vidi che accarezzava affettuosamente il povero ragazzo che aveva lasciato una ciocca di capelli attaccata al muro.

Di unita a Sassubrina, i prigionieri avevano un altro favorito, un piccolo gatto rosso, grasso e vivacissimo che tutti accarezzavano. Uscendo per la consueta passeggiata, essi lo trovavano sempre e giocavano a lungo con esso. Se lo passavano di mano in mano, gli correvano dietro per tutto il cortile ed esso poteva graffiare impunemente tutti quei visi animati da quei bei giuochi.

Quando il micino entrava in iscena, nessuno più badava a Sassubrina, il quale soffriva di quella preferenza.

Egli doveva certamente stimarsi internamente un artista, ed era, come tutti gli artisti, di una eccessiva vanità. Quando il suo pubblico si occupava del gatto o lo lasciava solo, si ritirava in un angolo del cortile ed osservava, di là, i suoi camerati che lo avevano dimenticato per un momento.

Io lo guardavo dalla mia finestra e sentivo quanto dovesse soffrirne. E pensavo che, indubitatamente, Sassubrina avrebbe ucciso il gatto alla prima occasione , ed avevo pietà del gaio prigioniero che faceva di tutto per attirare solo su di sè l'attenzione dei suoi compagni, perchè so che nulla uccide così presto l'anima quanto il desiderio ardente di piacere agli uomini.

Quando si sta rinchiusi in carcere, anche i funghi delle mura diventano interessanti. Si capirà dunque facilmente con quanta attenzione seguissi il piccolo dramma del cortile interno, cioè la gelosia dell'uomo contro il gatto. Si capirà ugualmente la mia impazienza nell'aspettativa dello scioglimento

In un giorno chiaro e soleggiato, nel momento in cui i prigionieri si spandevano nel cortile, Sassubrìna scorse, in un angolo, un secchio pieno di tinta verde dimenticato là dai pittori venuti per colorire il tetto della prigione. Si avvicinò al secchio, rimase un momento pensieroso, poi, immergendo un dito nella vernice, se lo passò sui baffi; la vista di quei baffi verdi nella larga faccia colorita eccitò la generale ilarità. Un prigioniero adulto, volendo imitare l'idea di Sassubrìna, cominciò a tingersi il labbro superiore: ma, immergendo la mano nel secchio, Sassubrina gliela passò su tutto il viso; l'adulto si dibatteva e scuoteva il capo in tutti i sensi. Sassubrìna faceva degli sgambetti attorno a lui ed il pubblico si torceva dalle risa ed incoraggiava il suo buffone con festose acclamazioni.

Tutt' ad un tratto, apparve il gatto rosso; camminava lentamente, alzando con grazia una dopo l'altra le zampette, e dimenando la coda, tenuta ben dritta, in aria; non aveva, di certo, paura alcuna di essere schiacciato dalla folla. Tutti facevano ressa attorno a Sassubrìna ed al compagno, il quale stropicciava vigorosamente con la mano il viso intriso di quell'impasto viscido di olio e di verderame.

— Ecco Miscka, fratellini! esclamò qualcuno.

— Ah! il furfante! Miscka!

— Povero piccino rosso!

Ed il gattino fu preso ed accarezzato via via da tutta quella gente.

— Come è ben nutrito! che pancione!

— E come cresce presto!

— E come graffia, il cattivaccio!

— Lascialo stare: salterà abbastanza da sè solo.

— Ecco la mia schiena; salta, Miscka!

Nessuno più stava attorno a Sassubrìna, il quale, ri-

masto solo, asciugava la pittura dei suoi baffi e guardava il gatto che saltava allegramente sulla schiena e sulle spalle dei prigionieri. Tutti si divertivano e ridevano continuamente.

— Fratellini, tingiamo il gatto! disse Sassubrina con una voce alquanto lugubre.

Avresti detto che, proponendo quel divertimento, Sassubrina chiedesse nello stesso tempo il permesso di accordarselo: i prigionieri cominciarono tutt' insieme a gridare.

— Ma può morirne! disse qualcuno.

— Che sciocchezza! morire per un po' di pittura!

— Suvvia, Sassubrina, spicciati a tingerlo!

Un giovinotto tarchiato, con barba rossa, color fuoco, esclamò animatamente:

— Che altra cosa ha inventato quel burlone?

Sassubrina teneva fra le braccia il gatto e lo portava verso il secchio pieno di vernice.

Ecco, guardate, fratellini!
Guardate qui!
Il gatto che era rosso
Or lo vedrete verde....
Fratellini, balliam!

cantava Sassubrina.

Scoppiò una risata generale, i prigionieri si avvicinarono al secchio tenendosi i fianchi; io vidi in qual modo Sassubrina prese il gattino dalla coda e lo immerse nel secchio. E nel frattempo, ballava e cantava:

Non miagolare! aspetta!
Il tuo padrino non tormentar!

Le risate si facevano sempre più clamorose. Qualcuno strillava con voce esile:

— Oh! oh! che assassino!

— Ah! ah! padre mio! gemeva un altro.

Soffocavano, torcendosi dalle risa. Il ridere curvava i corpi di quegli uomini, li torceva in convulsioni quasi

isteriche. E sempre aumentando, quelle risa vibravano nell'aria in ondulazioni metalliche.

Le finestre del caseggiato andavano popolandosi di teste femminili coperte da fazzoletti bianchi, e tutti quei visi sorridevano guardando quanto avveniva nel cortile. Appoggiato al muro, il sorvegliante sosteneva con le mani il suo pancione prominente, e le sue grasse risate risuonavano in tutto il cortile. I carcerati avevano circondato il secchio, e vicinissimo ad esso, Sassubrina cantava piegando i ginocchi e dimenando le gambe in tutti i sensi:

Come è gaia la vita!
C'era una volta un gatto grigio,
Che avea per figlio un gatto rosso!
Ma ora, ahimè, s'è fatto verde

— Che il diavolo ti porti via, finiscila! esclamò gemendo l'uomo dalla barba rossa.

Ma Sassubrina era in vena. Vedeva attorno a sè quegli uomini ebbri di gioia, ed esultava perchè era lui, lui solo che li faceva ridere.

Ogni gesto, ogni smorfia del suo mobile viso burlesco tradiva chiaramente i suoi sentimenti e la felicità del trionfo faceva trasalire tutto il suo corpo. Teneva ora il gatto dalla testa, e scuotendo dai peli la vernice superflua, ballava ed improvvisava senza stancarsi, nell'estasi dell'artista cosciente della vittoria:

Fratelli miei diletti,
Cercate nel calendario
Un nome pel micino...
Che nome spetta al poverino?

Un'onda di pazza gioia scuoteva quella folla che rideva fino allo spasimo.

Il sole brillava sui vetri inquadrati da sbarre di ferro, ed il cielo turchino risplendeva nel cortile della prigione; anche le vecchie e sudice mura sorridevano benevolmente. Dietro le ingraticciate delle finestre della sezione femminile, alcuni visi si protendevano sempre, e ridevano

lietamente, scoprendo i denti che rilucevano al sole. Tutto pareva rivivere. Una tinta rosea sovrastava alla tristezza di tutti quei colori grigi e lugubri. Il riso, benefico come il sole, purifica anche il fango.

E Sassubrìna, posando il micino verde nell'erba, che cresceva rigogliosa tra il sèlciato del cortile, continuava la danza selvaggia, eccitato, soffocando quasi in un bagno di sudore. Ma le risate cominciavano a decrescere. Era troppo. Un uomo emise ancora qualche grido isterico; si udirono due o tre singulti, poi tutti tacquero, eccettuato Sassubrìna, che continuava a cantare ed a ballare, ed il gatto, che si trascinava nell' erba con un miagolìo dolce e lamentevole. Si stentava a distinguerlo in quella massa verde; fors'anche la pittura lo accecava o impacciava i suoi movimenti; strisciava, trascinandosi stupidamente sulle zampine tremanti, poi si fermava, come paralizzato, sempre miagolando.

Guardate, buona gente!
Il gatto verde cerca un rifugio.
Il fu gatto rosso Miscka...
Non sa più dove andar!

Sassubrìna traduceva con queste parole tutti i movimenti del gatto.

Sei molto destro, tu, razza di cane! gli disse il giovane dalla barba rossa.

Il pubblico guardava il suo buffone con occhi sazi.

— Come miagola! disse il prigioniero adulto, mostrando il gatto con un cenno del capo e volgendosi ai suoi compagni.

Costoro guardavano il povero animale e tacevano.

— Rimarrà così verde per tutta la vita? chiese l' adulto.

— Credete che vivrà a lungo? riprese un vecchio prigioniero accasciandosi presso il gatto; si seccherà al sole; il pelo sarà tutto incollato e la povera bestia creperà...

Il miagolìo straziante del gatto produceva una specie di reazione nell'umore dei prigionieri.

— Creperà di certo, riprese l'adulto.

— E se lo si lavasse!

Nessuno gli rispose. La piccola palla verde si rotolava ai piedi di quegli uomini grossolani. Lo smarrimento della misera bestiola generava una grande pietà.

— Auf! mi pare di esser cotto! esclamò Sassubrìna gettandosi a terra.

Ma nessuno più gli badava.

L'adulto si avvicinò all'animale e lo prese fra le mani; poi lo rimise sull'erba, dicendo: Come è caldo! E volgendosi poi ai compagni, pronunciò queste parole con voce lamentosa:

— Povero Miscka! Perchè abbiamo ucciso la povera bestiola?

— Chissà? Si potrà anche rimettere! disse il giovane rosso.

Venti paia di occhi seguivano i movimenti di quella piccola massa verde e deforme che si trascinava sempre sull'erba, ma non un sorriso rischiarava più tutti quei visi. Tutti tacevano, tristi, meschini quanto il gatto stesso; pareva che esso avesse comunicato loro le sue angoscie e che ognuno soffrisse i medesimi dolori della infelice bestiola.

— Chissà se tornerà mai a star bene, disse l'adulto alzando la voce. Ecco dunque... Avevamo il nostro Miscka, che tutti amavamo... Perchè lo tormentate così?... Sarebbe meglio ucciderlo...

— Chi ha fatto questo? esclamò irritato il prigioniero dalla barba rossa. E' lui il buffone, l'indemoniato!

— Ma non sono stato io solo a farlo: era stato deciso da tutti! esclamò Sassubrìna in tono conciliante.

— Tutti? gli rispose l'adulto. Non è vero! La colpa è tutta tua; sì, tutta tua!

— Puoi fare a meno di muggire, vitello che sei! gli rispose pacificamente Sassubrìna.

Il vecchio prigioniero prese fra le mani il povero animale, e dopo averlo accuratamente esaminato, diede questo consiglio:

— Se lo si bagnasse nel petrolio, la vernice se ne andrebbe.

— Secondo me, la cosa più saggia sarebbe di prenderlo dalla coda e di scaraventarlo al disopra del muro!

— E sarebbe anche cosa facilissima, aggiunse Sassubrìna, con fare ingenuo.

— Cosa dici mai? esclamò l'uomo dalla barba rossa. E se io facessi questo a te, cosa ne diresti?

— Diavolo! disse l'adulto strappando il gatto dalle mani del vecchio; e disparve, non so dove, seguìto da alcuni uomini

Sassubrìna restava solo, circondato da gente che lo guardava con occhi tetri e malevoli; pareva che aspettasse qualcosa da lui.

— Ma io non sono il solo colpevole, fratelli, cominciò Sassubrìna con tono lamentevole.

— Taci! gridò il giovanotto dalla barba rossa, dando un' occhiata in giro nel cortile. Dici di non essere il solo! Chi dunque sta con te?

— Ma voi tutti! rispose con convinzione il tristo burlone.

— Cane!

Ed il prigioniero dalla barba rossa gli assestò un terribile pugno nel viso; il pagliaccio si scostò di un passo; un altro camerata gli lanciò un altro pugno nella nuca.

— Fratellini! supplicava Sassubrìna ansiosamente.

Ma i fratellini, essendosi accorti che i sorveglianti non erano lì vicino, si avvicinarono al loro ex-favorito, e con alcune pedate ben assestate lo fecero ruzzolare a terra. Visto da lontano, quel gruppo compatto poteva esser preso per una riunione un po' animata. Si udiva di quando in quando il sordo rumore delle busse date a Sassubrìna; lo battevano lentamente, senza irritarsi, cogliendo il momento propizio in cui, l'uomo, contorcendosi dal dolore come un serpe, presentava un posto speciale, favorevole per un calcio. Questa cosa durò tre minuti. Si udì improvvisamente la voce del sorvegliante.

— Perdio! non ne avete ancora abbastanza?

I carcerati posero fine alla tortura che infliggevano al buffone, ma non di un subito.

Lasciarono l'uno dopo l'altro Sassubrìna, ma prima di andarsene, se ne congedavano con un ultimo calcio.

Quando tutti furono lontani, lo sciancato rimase di-

steso, col petto contro terra; le sue spalle erano scosse da continui tremiti; forse, piangeva; incominciò a sputare ed a tossire, poi si rialzò con precauzione, come se avesse temuto di ridursi in cenere. Appoggiò a terra la mano sinistra, piegò una gamba, urlando come un cane arrabbiato; e infine, sedette.

— Non fare la scimmia! gli gridò da lontano l'uomo dalla barba rossa con voce severa.

Sassubrìna fece ancora qualche mossa, poi si alzò in piedi, e barcollante, si diresse verso uno dei muri della prigione. Si premeva una mano sul petto e con l'altra si appoggiava al muro, fermandosi ogni tanto, e chinando il capo. Tossiva, io vidi cadere parecchie goccie di sangue che risaltavano vivamente sul fondo grigio delle mura della prigione.

Sassubrìna badava che il sangue cadesse a terra, e che nessuna goccia, rimbalzando, macchiasse il caseggiato governativo.

Tutti si burlavano di lui.

Da quel giorno, il gatto non si vide più, e Sassubrìna non ebbe più rivali; era solo a destare l'attenzione di tutti, solo a divertire gli abitanti della prigione.

Il Prigioniero

L'ardente e accecante sole di luglio brillava su Smolkina e inondava di un torrente di raggi infuocati le vecchie capanne. Rifulgeva particolarmente sul tetto della casa dello starost, la quale, da poco, era stata ricoperta a nuovo da sottili tavole ben piallate e liscie, gialle e profumate. Era di domenica, e quasi tutta la popolazione del villaggio passeggiava nelle vie, in cui cresceva folta l'erba, sparsa quà e là da mucchi di fango diseccato.

Gruppi compatti di mugik e di donne si soffermavano innanzi alla casa dello starost, mentre altri sedevano sul muricciuolo che circondava le capanne, ed altri ancora prendevano posto a terra, oppure stavano ritti in piedi; numerosi fanciulli si rincorrevano e s'insinuavano tra i grandi, i quali li sgridavano aspramente o davano loro dei ceffoni.

Un uomo, alto di statura, e con le punte dei baffi ricadenti, stava nel centro della folla. A voler giudicare dal suo viso bronzino coperto di folti ed ispidi peli, solcato da profonde rughe, ed anche da alcune ciocche di capelli uscenti disotto del cappello di paglia bisunto, gli si poteva dare una cinquantina di anni. Guardava a terra e le narici del suo grande naso cartilaginoso tremavano. Quando infine rialzò il capo per lanciare un'occhiata sulla finestra della casa dello starost, si sarebbe potuto vedere la triste, anzi cupa espressione degli occhi, profondamente incastrati nelle orbite e ombreggiati dalle

folte sopracciglia. Indossava l' abito bruno, ma vecchio e stracciato, di monaco converso, che gli arrivava appena ai ginocchi, trattenuto alla cintola da una semplice cordicella. Una bisaccia gli pendeva dalle spalle; teneva con la mano destra un lungo bastone ferrato, e la sinistra poggiava sul petto. La gente che gli stava attorno lo guardava con diffidenza, ironia e disprezzo, non esente da viva gioia, perchè le era riuscito di catturare il lupo prima ancora che esso avesse avuto il tempo di danneggiare l'ovile.

Attraversando il villaggio, egli si era avvicinato alla finestra dello starost e gli aveva chiesto da bere. Lo starost gli aveva dato del kvas ed aveva attaccato discorso con lui. Ma, all'inverso dei pellegrini, il passeggiero gli aveva risposto con mala grazia. Lo starost, allora, gli aveva chiesto il passaporto, e siccome egli non lo aveva, il magistrato lo aveva fatto arrestare come vagabondo ed aveva deciso di mandarlo dal podestà.

Lo starost aveva scelto la guardia campestre per farlo accompagnare, ed ora questi stava nella casetta ed ascoltava le istruzioni necessarie per la via da tenere, mentre il prigioniero era stato lasciato in mezzo alla folla alla quale serviva di passatempo.

Il prigioniero era rimasto nella stessa posizione in cui si trovava quando lo avevano arrestato, cioè in piedi vicino ad un tronco di salice bianco, contro cui appoggiava la schiena curva.

Un vecchio miope, dal viso di volpe, con una barbetta grigia appuntita, apparve sulla soglia della casetta. Poggiava con precauzione un piede dopo l'altro su ogni scalino ed il suo ventre rotondo traballava sotto la lunga blusa di tela. La figura angolosa e barbuta della guardia campestre apparve subito alle sue spalle.

— Hai capito bene, n' evvero, Jefimuscka? chiese lo starost alla guardia.

— E' forse cosa tanto complicata? Ho capito benissimo. Io, guardia campestre del villaggio di Smolkina, sono incaricato di scortare quest'uomo fino al podestà, — e questo è quanto.

E dopo aver pronunciato questo discorso scandendo le parole con comica gravità, la guardia ammiccò alla folla.

— E il rapporto?

— L'ho addosso a me.

— Sta bene, sta bene! disse lo starost in tono persuasivo, e, grattandosi vivamente il costato destro, aggiunse:

— E ora, andatevene, e che Dio vi accompagni.

— Andiamo, dunque, piccolo padre!... E la guardia sorrise al prigioniero.

— Avresti potuto darci una carretta, rispose questi sordamente all'invito della guardia.

Lo starost si mise a ridere.

Una car-ret-ta? Non ci mancherebbe altro! Ce ne sono tanti come voi che gironzano pei campi e pei villaggi... che i cavalli non sarebbero sufficienti. Puoi andare benissimo a piedi, che diamine!

— Non importa, padre, andiamo! cominciò la guardia, con tono convincente. Credi forse che avremo da fare un lungo cammino?... Si e no, una ventina di verst... Non tarderemo a trovarci laggiù, piccolo padre, e allore potrai riposarti...

— In carcere! finì lo starost.

— Questo poco importa... dichiarò la guardia; quando l'uomo è stanco, trova il riposo dovunque, anche in prigione. Il carcere, poi, è fresco... e dopo una giornata calda, ci si sta proprio bene.

Il prigioniero guardò biecamente la sua guida, la quale però sorrideva allegramente e francamente.

— Andiamo, dunque, brav'uomo! Addio, Vassili Gavritsc! Andiamo!

— Addio, Jefimuscka! Sta attento! Apri bene tutt'e due gli occhi!

— E se ne hai tre, aprili tutti e tre, disse alla guardia un ragazzo che stava tra la folla.

— Che diamine! Sono forse un bambino?

E se ne andarono, costeggiando le casette, per godere dell'ombra. L'uomo in tonaca procedeva con passo ineguale, ma svelto, come quello di un essere abituato alla

marcia. La guardia gli veniva dietro, tenendo un buon nervo di bue.

Jefimuscka era un mugik basso, tarchiato, con una buona e larga faccia inquadrata nella barba rossa, arricciata ed incolta che gli saliva fino agli occhi grigi e luminosi. Sorrideva quasi sempre, scoprendo i denti gialli e sani e arricciando la base del naso, come se avesse voluto starnutare. Vestiva un caftan estivo, di cui aveva rimboccato i lembi nella cintola per poter camminare più liberamente; un berretto verde oscuro, senza visiera, calcato fin sui sopraccigli e molto rassomigliante ai berretti dei carcerati, gli copriva il capo.

Il compagno andava innanzi senza por mente a lui come se non lo sentisse alle sue spalle. Andavano così lungo lo stretto viottolo comune che serpeggiava attraverso il mare ondeggiante della segale, e l'ombra dei due passanti si proiettava sulle spighe dorate.

La cima dei boschi azzurreggiava all'orizzonte, e a destra degli uomini si stendevano, sterminati, i campi seminati, tra i quali, come macchina oscura, giaceva il villaggio, e più in là, altri campi, illuminati da un tenue vapore bluastro.

A sinistra, dietro un nucleo di salici bianchi, l'aguzza cima di un campanile ricoperta di latta, non ancora inverniciata, si slanciava nel cielo turchino, e tanto era il suo splendore al sole che gli occhi ne restavano abbagliati.

Librate nell'aria, le allodole cantavano, i fioralisi sorridevano tra la segale, e faceva caldo, immensamente caldo. I piedi dei due uomini sollevavano molta polvere.

Iefimuscka cominciava ad annoiarsi, e siccome era, per natura, molto loquace, e non poteva tacere a lungo, sputò e cominciò a cantarellare in voce di falsetto:

Ah! a-a-e-per-chè... per-chè,
Perchè il mio cuore è roso dalla noia?

— Non ho più voce, no... eppure, sapevo cantare bene in altri tempi. Il maestro di scuola di Viscenki mi di-

ceva : Su, Iefimuscka, comincia!... E cantavamo insieme... Era un bravo giovanotto...

— Chi? chiese l' uomo in tonaca con voce sorda e bassa.

— Il maestro di scuola di Viscenki...

— Si chiamava Viscenki?

— Viscenki è un villaggio, fratellino. E lui, Paolo Mihailitsc, ne era il maestro di scuola, e che uomo era! Un uomo di prim' ordine. E' morto tre anni fa...

— Giovane ancora?

— Non aveva trent'anni...

— E di che è morto?

— Ma... bisogna credere che sia morto di dolore.

L' interlocutore di Iefimuscka lo guardò di sbieco e sorrise.

— La cosa è andata così, brav'uomo... Insegnava,—ed erano già sette anni che insegnava, quando incominciò a tossire... Tossiva, tossiva sempre, e fu preso ben presto dalla noia. E, naturalmente, cominciò a bere della acquavite. Padre Alessio non lo amava; e quando egli cominciò a bere, il detto padre Alessio mandò una lettera in città, nella quale diceva: « Il maestro beve tanto che è davvero uno scandolo; » e, per risposta, hanno mandato dalla città un'altra lettera ed una maestra di scuola, una lunga pertica ossuta, con un naso che non finiva più. Allora, Paolo Mihailtsc vide che l' andava male per lui. Se ne addolorò assai e andava dicendo: « Ho insegnato per tanto tempo; ed ora mi si rimanda... e tutto questo per quel diavolo! » E dalla scuola andò direttamente all'ospedale, dove morì cinque giorni dopo... E questo è tutto.

Camminarono per qualche tempo in silenzio. Il bosco si avvicinava a ciascun passo dei viandanti, crescendo sotto i loro occhi, e diventava verde, invece di turchino.

— Passeremo pel bosco? chiese il compagno di Iefimuscka.

— Lo costeggeremo per quasi una mezza verst. Perchè lo domandi? Eh! eh! Sei proprio un'oca, venerabilissimo padre.

E Iefimuscka si pose a ridere, scuotendo il capo.

— Perchè ridi? chiese il prigioniero.

— Così, per nulla. Ah! ah! Tu chiedi se passiamo pel bosco! Sei uno stupido, caro il mio nonno, un altro più intelligente di te, non avrebbe chiesto ciò. Sarebbe entrato semplicemente nel bosco, e allora...

— Che cosa?

— Nulla! Io, fratello, capisco le tue intenzioni. Eh, animuccia mia! Faresti meglio di abbandonare le tue idee riguardo il bosco. O credi di potermi tener fronte?... Ma io, lottando con una sola mano, potrei farne cadere tre, come te... Non ti ci provare... ti vincerei sempre, Capisci?

— Ho capito, e dico che sei un imbecille! disse il prigioniero con tono laconico ed espressivo.

— Ah! ah! Ho indovinato le tue intenzioni! disse Iefimuscka in aria di trionfo.

— Stupido! Cosa hai indovinato? disse il prigioniero ridendo forzatamente.

— Riguardo il bosco... Capisco... Tu credi che, giusto nella foresta, mi pianterai e fuggirai per i campi. Non è così?

— Imbecille! disse l' uomo alzando le spalle. Dove vorresti che andassi?

— Dove ti pare e piace, questo è affar tuo.

— Ma dove?

L'interlocutore di Iefimuscka pareva irritato e desideroso di sapere dal suo compagno dove avrebbe potuto andare.

— Dove ti sarebbe piaciuto, ti dico! dichiarò Iefimuscka, calmo calmo.

— Non avrei saputo dove andare, fratellino! disse il compagno a voce bassa.

— Baie! rispose la guardia in tono di dubbio e agitò la mano in questo senso. Si può sempre fuggire in qualche parte. La terra è grande e un uomo vi troverà sempre posto.

— Che te ne importa? Vorresti forse che io fuggissi? interrogò il prigioniero, sorridendo.

— Nemmeno per sogno! Che idee ti vengono! Forse che le cose dovranno andare per questo verso? Ecco, se fuggi, chi metteranno in prigione in vece tua? Me, certamente. Ma io dico questo, tanto per dire una cosa...

— Tu sei felice.... e poi mi sembri un buon mugik, disse il compagno di Iefimuscka, sospirando.

Questi si affrettò a dargli ragione.

— E' proprio così, alcuni dicono che sono felice; ed è anche vero che sono un buon mugik. E sai perchè? perchè sono semplice. Gli altri cercano solo il profitto e passano la loro vita ad ingannare; perchè farei anch'io così? Sono solo al mondo. Se s'inganna, si muore, e se si vive rettamente, si muore lo stesso. Io preferisco, dunque, di andar diritto.

— Hai ragione! acconsentì il suo compagno con indifferenza.

— E perchè no? Perchè agirei contro la mia coscienza, visto che sono solo, e che qui sta tutto? Io, fratellino, sono un uomo libero; vivo come voglio, e passo la mia vita ad osservare le mie proprie leggi... Proprio così.... E tu, come ti chiami?

— Come? Ebbene, diciamo pure Ivan Ivanof...

— Ah! Appartieni al clero?

— No...

— Davvero? E io, che ti credevo sacerdote!

— A cagione, forse, del mio abito?

— Sì. Tu somigli perfettamente ad un monaco fuggiasco, ad un ex-pop. Ma il tuo viso non corrisponde all'abito che indossi; e, se non mi sbaglio, devi essere una certa razza di uomo!

E Iefimuscka gettò uno sguardo curioso sul vagabondo Questi sospirò, si accomodò il cappello sulla testa, asciugò il sudore che gli imperlava la fronte e chiese alla guardia campestre:

— Fumi la pipa?

— Certamente che la fumo...

—Tolse dalla blusa una borsa da tabacco unta e bisunta, e, con la testa china, riempì di tabacco una pipa di creta, ma senza cessare di camminare.

— Accendi, se vuoi!

Il prigioniero si fermò, e chinandosi sul fuoco tesogli dal compagno, accese una sigaretta. Uno sbuffo di fumo azzurrognolo salì nell'aria.

— A che classe appartieni, allora? sei forse borghese ?

— Sono nobile.... disse laconicamente il prigioniero, sputando di lato, sulle spighe di grano, già coperte da un riflesso dorato.

— Eh! eh! non c'è male! Ma come va; dunque, che te ne vai senza passaporto?

— Ma per questo.

— Caspita! Questa è bella! La tua nobiltà non è avversa a questa vita da lupi? Te infelice!

— Basta così..., hai chiacchierato abbastanza!... disse seccamente lo sventurato.

Ma Jefimuscka guardava il compagno con una compassione e una curiosità sempre crescenti; e scuotendo pensosamente la testa, continuò:

— Ah! quando ci si pensa, come il destino se la ride dell'uomo! E' molto probabile che tu appartenga alla nobiltà, perchè hai una bella presenza... Ed è molto tempo che vivi in questo modo?

L'uomo dalla bella presenza volse uno sguardo tetro su Jefimuscka e agitò la mano da un lato, come se volesse allontanare una vespa importuna.

— Basta ti dico! Perchè m'importuni come una donnicciuola?

— Non andare in collera! disse Jefimuscka in tono conciliante. Ti chiedo questo nella purezza del mio cuore... ho un ottimo cuore.

— Meglio per te... Ma la mia disgrazia è che tu abbia la lingua così sciolta.

— Sta bene! Tacerò... si tace certamente quando ci si accorge che non si sta ad ascoltarvi. Però, tu vai in collera senz'alcuna ragione... E' forse colpa mia se ti sei ridotto a vivere come un vagabondo?

Il prigioniero si fermò e strinse i denti così forte che gli zigomi diventarono rossi come carboni ardenti, mentre i peli grigi delle guancie si drizzavano. Guardò Jefimuscka dal capo alle piante, sbattendo le palpebre e con un'espressione di crescente cattiveria.

Ma, prima ancora che Jefimuscka avesse notato quella mimica, continuò il suo cammino, allungando il passo.

Il viso delle guardia loquace aveva assunto una specie

di distratta fantasticheria. Guardò il cielo da cui scendevano i trilli delle allodole e rispose loro fischiando tra i denti, mentre che ritmava il movimento del suo bastone su quello dei piedi.

Arrivarono al limitare della foresta, che pareva come un muro oscuro ed immobile; non un suono ne usciva per muovere incontro ai due viaggiatori. Il sole tramontava ed i suoi raggi obliqui tingevano di porpora e di oro le spighe di grano. L' umidità profumata che si sprigionava dagli alberi, il crepuscolo e l'intenso silenzio che riempivano il bosco, facevano nascere nell'anima un senso di oppressione.

Quando la foresta è immobile e scura, e sembra avvolta nella pace impenetrabile, quando ogni albero pare ascoltare attentamente non si sa che, si direbbe allora che l'intera foresta è piena di una vita misteriosa che sta per lasciarsi sfuggire. E ci si aspetta di veder sorgere improvvisamente qualcosa di enorme e d' incomprensibile per lo spirito umano e che, prendendo la parola con voce potente, racconti i grandi segreti della creazione e della natura.

II.

Giunti al limitare del bosco, Jefimuscka ed il suo compagno decisero di riposarsi e sedettero nell' erba, vicino ad un largo tronco di quercia.

Il prigioniero si tolse lentamente la bisaccia dalle spalle e chiese alla guardia con tono indifferente:

— Vuoi del pane?

— Se me ne dai, ne mangerò, rispose Jemifuscka.

E si posero a masticare il pane, senza parlare. Jefimuscka mangiava lentamente e sospirava continuamente, osservando i luoghi circonvicini; il compagno mangiava in fretta e masticava rumorosamente guardando il suo pezzo di pane.

I campi prendevano un colore più oscuro; le spighe avevano già perduto la tinta dorata, per prendere quella di rosa-giallastro; alcune nuvole sfrangiate venivano da

Sud-Ovest, e gettavano sulla terra delle ombre che velavano le spighe, si stendevano fino alla foresta, là dove si distinguevano confusamente i profili di due esseri umani. Anche gli alberi proiettavano la loro ombra sulla terra, e tutte quelle ombre rendevano l'anima melanconica.

— Io ti ringrazio, o Signore! disse Jefimuscka, raccogliendo nel palmo della mano le bricciole di pane cadute sui lembi del suo caftan; e, prendendole tutte con la lingua, aggiunse: non bisogna lasciar perdere alcuna cosa! Senti, amico, vogliamo restare qui un' oretta? Tant' è, giungeremo sempre abbastanza presto alla prigione.

Il compagno aderì col capo.

— Questo sito così bello mi è familiare.... Laggiù, a sinistra, c'era la casa padronale dei signori Tusckof.

— Dove? chiese vivamente il prigioniero, volgendosi verso il posto che Jefimuscka indicava con la mano.

— Laggiù, dietro quella collina. Tutti i campi d'intorno erano di loro proprietà. Erano straordinariamente ricchi... ma la liberazione dei servi della gleba li mandò in rovina. Anch' io appartenevo loro, come tutti quanti, quì, erano di loro proprietà... Era una grande famiglia. Il colonnello stesso si chiamava Alessandro Nikititsc Tusckof. Aveva quattro figli; dove sono essi in questo momento? Si direbbe che il vento porti via la gente come fa con le foglie di autunno. Uno solo di loro, Ivan Alessandrovitsc, è ancora qui; egli è il nostro podestà e gli è da lui che ti conduco... E' già vecchio.

Il prigioniero si mise a ridere.

Rideva sordamente, di uno strano riso interno; il petto ed il ventre erano scossi, ma il viso restava immobile; parevano sordi abbaiamenti che fischiassero attraverso i denti scoperti.

Spaventato, Jefimuscka si raggomitolò su sè stesso, e, avvicinandosi al suo bastone, chiese:

— Che hai? Sei diventato pazzo? Perchè ridi così?

— Non è nulla... passerà... disse il prigioniero con voce affannosa, ma carezzevole. Racconta, racconta...

— Ebbene, la cosa è proprio così, ci sono stati dei signori Tusckof, e ora non ce ne sono più. Non si sa se sono morti, o dispersi: non si è mai più inteso parlare

di loro, nè alcuno li ha più visti. C' era specialmente uno di essi.. il più giovane; si chiamava Vittorio Vitia. Eravamo amici, noi due... Quando fu dichiarata la liberazione, avevamo un quattordici anni... Ah! che bel giovinetto era... che Dio protegga l'anima sua. Era più puro del ruscello! sempre occupato, sempre attivo!... Dov' è ora? È tuttora vivo o no?

— Perchè l' amavi tanto? chiese il compagno di Jefimuscka a voce bassa.

— Per tutto! esclamò Jefimuscka. Per la sua bellezza, la sua intelligenza, il suo cuore. Ah! animuccia mia, tu sei un frutto maturo, e sei tanto strano! Avresti dovuto vederci in quel tempo!... A quanti mai giuochi non abbiamo giuocato! E come era allegra la vita! oh, sì, molto allegra! Egli mi gridava qualchevolta: « Andiamo a caccia, Jefimuscka! » Possedeva un fucile datogli da suo padre in un anniversario, e prendeva qualchevolta un altro fucile per me. E venivamo in questo bosco per due o tre giorni. Quando tornavamo a casa, sgridavano lui, frustavano me, ma egli, l'indomani, gridava di nuovo: « Jefimuscka, andiamo in cerca di funghi! » Quante migliaia di uccelli abbiamo ucciso! Quanti quintali di funghi abbiamo raccolti! Egli acchiappava qualchevolta delle farfalle e degli scarabei, li infilzava in uno spillo e li appuntava in una scatola. Era interessante a vedersi! M'insegnò a leggere ed a scrivere... « Voglio istruirti Iefimka,» mi disse egli un giorno.—« Se vi piace. » E cominciò subito... Mi diceva: « Dì *a!* » E io gridavo: « *A!* » E ridevo.

Da principio mi parve un gioco: a che serve saper leggere e scrivere, al contadino? Ma egli mi ammoniva: «Ti hanno dato la libertà per farti studiare, imbecille che sei! Quando saprai leggere e scrivere, imparerai come si deve vivere e dove bisogna cercare la verità! » Il giovinetto era intelligente; aveva udito i grandi fare di quei discorsi e incominciava a ripeterli... Erano certamente delle sciocchezze... L'istruzione risiede nel cuore; ed è il cuore che insegna dove sta la verità... Esso solo ha miglior vista!... Vitia, dunque, mi istruiva; e ci aveva preso tanto gusto che non mi lasciava più il tempo di respirare. Era un lavoro molto penoso!

Io gli dicevo, supplicandolo: « Vitia, lo studio è superiore alle mie forze, non posso imparare »... Bisognava udirlo gridare allora: « Ti frusterò a sangue col frustino di papà, se non vuoi studiare! »

« Lasciami, te ne supplico. » E studiavo. Una volta, uscii di soppiatto dalla stanza e fuggii a gambe levate .. Armato del suo fucile, mi cercò tutto il giorno per uccidermi. Più tardi, mi disse: « Se ti avessi incontrato in quel giorno, ti avrei sparato! »

Quello era il suo carattere. Indomabile ed appassionato, un vero signore... Mi voleva un gran bene, era un' anima ardente... Una volta, mio padre battendomi con correggie, mi aveva illividito le spalle; quando Vitia venne nella nostra casetta e mi vide in quello stato... mio Dio, come impallidì! Si pose a tremare come una foglia, e, stringendo i pugni, si arrampicò sulla stufa su cui giaceva mio padre, e gli disse: « Come hai osato far questo! » Mio padre rispose: « Sono suo padre. » — « Ah! ah! benissimo, io non te le farò scontare da me solo, perchè sono piccolo, ma, tieni a mente che le tue spalle saranno ridotte allo stesso modo di quelle di Jefimka » Dopo di che se ne fuggì, piangendo. E lo crederesti, buon'uomo? Fu di parola. Se la intese, forse col servidorame; ma il fatto sta che mio padre rientrò un giorno gemendo; e quando volle togliersi la camicia, questa era attaccata alla pelle .. Allora se la prese con me e disse: « Tu sei la causa delle mie sofferenze, tu, cane, che mendichi sempre i favori del tuo padrone. » E mi diede un solenne schiaffo... Ma insultandomi così, s'ingannava, perchè non sono mai stato il cane del padrone.

— E' vero, Jefimka, tu non lo sei mai stato... disse il prigioniero in tono affermativo e tremante; lo si vede subito... non avresti potuto essere il cane di nessun uomo al mondo, aggiunse egli affrettatamente.

— Sì, sì, è proprio così, esclamò Jefimuscka... ed io amavo Vitia semplicemente, con tutto il mio cuore! Era un ragazzo così capace che tutti l'amavano, non io soltanto... Faceva spesso dei discorsi strani; non ricordo più, ora, cosa dicesse; sono passati ormai più di trenta anni... Ah! mio Dio. Dove è egli mai? Forse vive ed

occupa un'alta posizione, o forse è immerso nell'abisso. La vita dell'uomo è così vana. Bolle, travasa e non produce nulla che ne valga la pena... E gli uomini muoiono... ed è peccato per loro, è gran peccato!

E sospirando profondamente, Jefimuscka abbandonò il capo sul petto... Il silenzio durò un minuto.

— E tu, mi compiangi? interrogò il prigioniero con voce contenta. Chiedeva questo con vera gioia; tutto il suo viso si rischiarava di un buono e dolce sorriso...

— Come sei strano! esclamò Jefimuscka. Come non compiangerti! Che sei, alla fine dei conti?... Un vagabondo, e, come tale, non hai sulla terra--nulla che ti appartenga, nè tetto, nè parenti. E forse hai sulla coscienza qualche gran peccato; chi sa? Ad ogni modo, sei uno sventurato...

— È vero, disse il prigioniero.

E tacquero nuovamente. Il sole era già tramontato e l'ombra si faceva più densa. L'aria era impregnata dell'odore di terra bagnata, dei fiori e dell'umido muschio della foresta... i due uomini restarono seduti a lungo senza parlare...

— Si sta bene, qui... ma è necessario andarsene. Ci rimangono da fare quasi otto verst. Animo, padre, àlzati!

— Rimaniamo un altro poco, disse « il padre ».

— Lo vorrei anch'io; io pure godo a stare vicino alla foresta, specialmente di sera... Però, quando giungeremo dal podestà? Egli mi sgriderà se giungiamo troppo tardi...

— Non importa, non griderà.

— Hai dunque un mezzo per calmarlo? chiese sorridendo la guardia.

— Ne ho uno.

— Baie!

— E perchè no?

— Tu scherzi! Tu sarai ricevuto.... a pugni...

— Batte la gente, davvero?

— E come! E così abile, che quando vi dà un pugno sull'orecchio, vi pare di aver spezzate le gambe.

— Ebbene! noi lo ripagheremo con la stessa moneta!

disse il prigioniero con tono sicuro, battendo amichevolmente sulla spalla della sua guida.

Questo movimento familiare spiacque a Jefimuscka. Ad ogni modo, egli era il superiore, e quel scemo di prigioniero non doveva dimenticare che Jefimuscka portava, come insegna delle sue funzioni, una placca di ottone sul petto. Jefimuscka si alzò, prese il suo bastone, accomodò sul petto la placca di ottone per metterla meglio in evidenza, e disse severamente:

— Alzati, e andiamo!

— Non voglio! disse il prigioniero.

Jefimuscka si turbò, e, con gli occhi spalancati, stette zitto per un mezzo minuto, non comprendendo perchè il suo prigioniero cominciasse improvvisamente a scherzare.

— Suvvia, non facciamo sciocchezze e partiamo! disse con tono più dolce.

— Non voglio! ripetè il prigioniero con fermezza.

— Come, non vuoi? esclamò Jefimuscka stupito e adirato.

— No, voglio passare la notte qui, e con te. Suvvia, prepara un buon fuoco.

— Ti farò passare la notte qui, accendendoti il fuoco nelle costole! minacciò Jefimuscka.

Ma, internamente, era imbarazzato. Quell'uomo diceva: non voglio camminare, e non offriva resistenza, non cercava di battersi, restava coricato a terra, e nulla più. Che fare?

— Non gridare, Jefim! consigliò tranquillamente il prigioniero.

Jefimuscka tacque di nuovo, e, stando in piedi davanti al suo prigioniero, ora sopra una gamba, ora sopra un'altra, lo guardava spalancando gli occhi. E anche questi lo guardava, lo guardava e sorrideva. Jefimuscka non riusciva a rappresentarsi la condotta da tenere ora.

Perchè mai quel vagabondo, fin'allora così burbero e cattivo, ma pure obbediente, si era messo improvvisamente a fare dei capricci? Doveva egli gettarsi su di lui, legargli le mani ed i piedi e dargli un paio di calci?

E col tono più severo e imperativo che trovò a sua disposizione, Jefimuscka disse:

— Senti bene, moccolo che sei, àlzati e finiscila con questi scherzi! Se no, ti legherò le mani, e allora sarai

ben costretto di seguirmi! Hai capito? Bada bene, perchè ti farò sentire il peso dei miei pugni.

— A me? disse il prigioniero, ironicamente.

— E perchè no?

— Tu, Jefim Grislo, batteresti Vitia Tusckof?

— Ah! triste soggetto che sei! esclamò Jefimuscka stupito, cosa ti viene? Perchè fai così la commedia? Andiamo, su!

— Non gridare più, Jefimuscka; è venuto il momento di riconoscermi, disse il prigioniero, sorridendo tranquillamente e, alzandosi, aggiunse: Buongiorno! io ti saluto!

Jefimuscka indietreggiò di qualche passo, senza prendere la mano che gli veniva tesa; esaminava ardentemente il viso del suo prigioniero... Ad un tratto le sue labbra tremarono e tutto il viso si aggrinzò.

— Vittorio Alexandrovitsc... siete proprio voi? chiese egli a mezza voce.

— Posso mostrarti il mio passaporto, se vuoi! oppure, il che è meglio, ti ricorderò il passato! Vediamo un po', ti ricordi quando hai dato in una trappola da lupi, vicino alla foresta dei pini, a Ramenski? E quando mi sono arrampicato sopra un albero e mi sono appeso ad un ramo lasciando penzolare la testa? Ricordi quella volta che abbiamo rubato della crema alla vecchia lattaia Petrovna, quella stessa che ci raccontava delle storielle?...

Jefimuscka si lasciò cadere pesantemente a terra, e si prese la testa fra le mani.

— Mi credi, ora? gli chiese il prigioniero; e, sedutosi anch'egli a terra, vicino a lui, gli posò una mano sulla spalla e lo guardò negli occhi. Jefimuscka taceva.

Si era fatto completamente notte. Vaghi ed indistinti rumori aleggiavano intorno alla foresta, e in fondo, bene in fondo di essa, un uccello notturno cominciava a gemere. Una nuvola si avvicinava muovendosi quasi impercettibilmente.

— E che, Jefim, non sei contento dell'incontro? o sei troppo contento? Ah! tu hai un' anima santa! Sei rimasto sempre fanciullo!... Jefim! Ma parla dunque, caro mostro!

Jefimuscka cominciò a soffiarsi rumorosamente il naso nei lembi del suo caftan.

— Oibò fratellino! disse il prigioniero, scuotendo il capo in aria di rimprovero. Che fai, ora? Non hai vergogna? hai quasi cinquant'anni e ti abbandoni a queste sciocchezze! Basta così, non piangere più!... E scosse leggermente la guardia prendendola da una spalla.

Jefim si pose a ridere, ma un riso tremante, e disse:

— Io non fo nulla! sono contento... Siete proprio voi? Come posso credere tutto questo? Voi, in questa posizione! Voi, Vitia, in tale stato!... condotto in prigione... senza passaporto... con solo pane per nutrimento... senza tabacco!... Mio Dio! E' cosa giusta, questa? Se io mi trovassi al vostro posto, e voi foste la guardia, sarebbe meno duro. E ora, che è successo?... Come posso guardarvi in faccia!... Mi sono sempre ricordato di voi con vero piacere... Pensando a voi, dicevo: « Vitia », e il mio cuore si riempiva di gioia. E ora... Signore Iddio! Se raccontassi questo alla gente, nessuno lo crederebbe...

E mormorando a scatti queste frasi, si guardava ostinatamente i piedi, portando una mano ora alla gola, ora al petto.

— Non hai bisogno di raccontare tutto questo alla gente. E ora finiscila con le tue lamentazioni; sei forse colpevole di quanto è accaduto? Non darti pensiero di me... Ho le mie carte, che io non ho voluto mostrare allo starost, per non essere riconosciuto, laggiù. Mio fratello Ivan non mi metterà certo in carcere; anzi, mi aiuterà a risollevarmi... Starò con lui, e verrò a caccia con te... Vedi, come tutto si accomoda.

Vitia diceva tutto questo con quel tono carezzevole che gli adulti adoperano con i piccini per acquetare i loro dolori. La luna si levava al di là del bosco e veniva incontro alla nuvola di cui inargentava i lembi, e che prendeva una vaga tinta opalina. Una quaglia gridava nel grano, un raglio di asino rassomigliava, da lontano, al rumore della raganella. L'oscurità della notte si faceva sempre più fitta.

— E' vero! disse Jefimuscka a voce bassa, Ivan Alexandrovitsc sarà felice di rivedere suo fratello e voi rientre-

rete nella vita... E andremo pure a caccia... Ma tutto questo è così diverso da quanto mi sono sempre immaginato... Ho sempre pensato: « Egli farà gran belle cose nella sua vita... diventerà un uomo celebre... » E ora...

Vitia Tusckof si pose a ridere.

— Io, fratello Jefimuscka, ho, infatti, fatto molte cose... Ho sciupato tutta la mia porzione di eredità, non ho potuto abituarmi alla vita militare, sono stato attore, impiegato presso un mercante di legname, poi direttore di teatro; poi è venuta la rovina, i debiti, e mi sono mischiato in una faccenda abbastanza sporca... insomma c'è stato un po' di tutto, nella mia vita... ma tutto questo, ora, è ben lontano da me.

Il prigioniero fece schioccare le dita e rise dolcemente.

— Ora, non sono più un signore... sono passate le ubbie!... Che bella vita faremo insieme... non è vero? Ma di' di sì! rispondi una buona volta!

— Cosa devo rispondere? disse Jefimuscka con voce strozzata; ho vergogna, ecco. Pocanzi vi ho detto diverse cose, delle parole sconce, e dette anche in un certo modo... Sono un povero contadino, io. Ebbene, passeremo la notte qui, come dicevate poco prima... Ora accenderò del fuoco...

— Sì, è convenuto.

Il prigioniero si sdraiò supino, nell'erba, e la guardia disparve nel bosco; si udì il rumore di rami secchi spezzati, e Jefimuscka riapparve ben presto con un fastello di legna fra le braccia. Pochi minuti dopo il fuoco ardeva allegramente.

I vecchi amici, seduti l'uno di fronte all'altro, e fumando a vicenda nella stessa pipa, guardavano il fuoco in aria pensosa.

Proprio come in altri tempi, disse Jefimuscka, tristemente.

— I tempi, però, sono cambiati! rispose Tusckof.

— Sì, la vita è stata più aspra del carattere... Vi ha spezzato...

— Macchè, tu non sai se essa ha spezzato me o se io ho spezzato lei... rispose Tusckof, sorridendo.

E tacquero.

— Ah! mio Dio, Vitia! Quale sorpresa! esclamò Jefimuscka con voce afflitta.

— Evvia! non ci pensare più. Quello che è stato, è stato! rispose filosoficamente Tusckof, a mo' di consolazione.

L' alto muro della foresta, che mormorava non si sa che, s' inalzava alle loro spalle; il fuoco crepitava allegramente, le ombre danzavano silenziose all'ingiro, mentre i campi venivano invasi sempre più da una impenetrabile oscurità.

Boleslao

Sentite ora ciò che un mio amico mi ha raccontato un giorno:

— Nel tempo in cui ero a Mosca come studente, avevo per vicina una « signorina », capite? « una signorina! » Era polacca e si chiamava Teresa. Era alta di statura, robusta e bruna, con folte sopracciglia in un viso volgare ed angoloso come se fosse stato tagliato a colpi di accetta; — il fulgore bestiale dei suoi occhi neri, la voce bassa e cavernosa, i modi rozzi da cocchiere di piazza, tutta la voluminosa e muscolosa corporatura di mercantessa formavano un insieme che m' incuteva una specie di terrore. Le nostre due camere erano poste sotto i tetti, l' una di contro all' altra. Non aprivo mai la mia porta quando la sapevo in casa, ma essa ci stava assai di rado. La incontravo qualche volta su per le scale o nel cortile, ed essa mi sorrideva in un modo che mi pareva avido ed anche cinico. Qualche altra volta la vedevo rincasare ubbriaca fradicia, cogli occhi rossi, coi capelli arruffati. Quando essa era in quello stato, mi guardava sfrontatamente e mi diceva:

— Buon giorno, signor studente! e rideva così bestialmente che io sentivo crescere il mio disgusto per lei. Avrei sloggiato volentieri per sottrarmi a quegli incontri ed a quei saluti, ma la mia cameretta era così graziosa e godevo da quella di una vista così ridente che non mi sapevo risolverlo a farlo.

Un mattino, mentre ero sdraiato sul letto, bell' e vestito, e almanaccavo un pretesto qualunque per non andare alla lezione, udii aprire l'uscio della mia camera e

vidi entrare la stomachevole Teresa, che mi disse con la sua voce di basso:

— Buon giorno, signor studente!

— Che volete? rispondo io, guardandola.

Il suo viso aveva un'espressione di timida confusione che non le conoscevo.

— Ecco... vorrei chiedervi un favore... non me lo rifiutate, di grazia!

Io resto a giacere e non rispondo, penso che sia una astuzia, che essa mediti di trionfare della mia virtù, di sedurmi. Ma sarò forte...

— Sarei tanto contenta di mandare una lettera al mio paese, proseguì, guardandomi dolcemente e quasi in atto supplichevole.

« Che il diavolo ti porti via! » pensai e balzando dal letto , andai a sedere al mio tavolino , dove presi della carta da lettera, e le dissi:

— Venite qui, sedete e dettate!

Essa si avvicinò , sedette con infinite precauzioni , guardandomi sempre con aria colpevole.

— Dunque, a chi volete scrivere?

— A Boleslao Kasoput , che sta a Svenziani , sulla strada ferrata che mena a Varsavia.

— Che cosa devo scrivere? Dite, dunque...

— « Mio caro Boleslao... cuor mio... amor mio... mio diletto, che la Vergine ti protegga! Perchè, amore, non hai scritto da tanto tempo alla tua piccola colomba, alla tua Teresa, la quale è tanto triste?... »

Facevo forza a me stesso per non scoppiare a ridere all' idea di quella « piccola colomba tanto triste » e che era alta quasi due metri, robusta, coi pugni poderosi e col viso tanto nero da far pensare che la « colomba » avesse fatto lo spazzacamino per tutta la sua vita, senza lavarsi mai.

Ma mi contenni e le chiesi:

— Chi è, questo Boleslao?

— Chi è Boleslao ? ripetè essa maravigliata, come se fosse stato assurdo non conoscerlo... Ma , Boleslao è il mio fidanzato!...

— Fidanzato?

— Perchè vi stupite tanto, signor studente? Forse che una giovanetta come me non può avere un fidanzato?

Una giovanetta, essa!... Che ve ne pare?...

— Non volevo dire questo... del resto tutto è possibile... e da quanto tempo siete fidanzata?

— Da sei anni.

Le scrissi una lettera così tenera e amorosa che avrei avuto la voglia di essere io al posto di Boleslao, se Teresa non fosse stata la scrivente.

— Vi ringrazio di cuore, signore, disse Teresa molto commossa. Posso esservi utile in qualche cosa?

— No, grazie!

— Potrei, forse, accomodarvi le vostre camicie ed i vostri abiti.

Sentivo che quel diavolo in gonnella mi faceva arrossire e le risposi assai bruscamente che non aveva bisogno di nulla. Se ne andò.

Scorsero due settimane... Una sera ero seduto vicino alla finestra e fischiavo distrattamente, chiedendo a me stesso come avrei potuto fare per divertirmi un poco. Ero annoiato, il tempo orribile che imperversava fuori mi toglieva la voglia di recarmi in qualsiasi luogo, e ricordo, che, in mancanza di meglio, avevo incominciato ad analizzare me stesso. Come divertimento, era cosa noiosa assai, ma non avevo da scegliere. La mia porta si aprì ad un tratto. « Dio sia lodato viene qualcuno », pensai.

— Non siete molto occupato, ora, signore?

Era Teresa! Avrei preferito chiunque altro.

— No... Perchè?

— Vorrei pregarvi di scrivermi un'altra lettera.

— Ancora per Boleslao?

— No... Anzi, vorrei la sua risposta...

— Come?

— Oh, quanto sono stupida! Scusatemi, mi sono spiegata male. Ora non si tratta più di me, ma di una mia amica... cioè, non un'amica, ma una conoscente... Non può scrivere egli stesso... perchè ha una fidanzata... come io, Teresa, ho un...

La guardai. Il suo viso mostrava una specie di vergogna, le sue dita tremavano, balbettava... Credetti indovinare e le dissi:

— Ascoltate, signorina, tutto quello che mi state raccontando di Teresa, di Boleslao, ecc... non è punto vero, e voi mentite... nè più e nè meno. Qui, da me, non ci avete che fare... ed io non ho nessun desiderio di continuare la nostra relazione... Avete capito?

Vidi che essa era stata assalita da un subitaneo timore; si fece di bragia, si scosse tutta, agitando comicamente le labbra, come se avesse voluto dire qualcosa che non le riusciva di pronunciare.

Intanto io aspettavo, e mi accorgevo, anzi, avevo l'intima convinzione di essermi sbagliato, supponendo in lei l'intenzione di distogliermi dal sentiero della virtù. Mi pareva che io non arrivassi a indovinare.

— Signore!... proruppe essa finalmente; ma poi, fatto un largo cenno con la mano, voltò bruscamente le spalle, e se ne andò. Rimasi lì con un cattivo sentimento nell' animo e la udii sbattere la porta con violenza; era in collera, senza alcun dubbio. Riflettei un momento e risolsi di andare da lei, di richiamarla e di scriverle tutto quello che le fosse piaciuto... Mi faceva pena, in verità.

Entrai in camera sua e la vidi seduta vicino al tavolo con la faccia nascosta fra le mani.

Quando giungo a questo punto del mio racconto, non posso fare a meno di sentirmi stranamente commosso come se qualcosa mi stringesse il cuore.

— Ascoltate, le dissi, voi...

Essa si alzò di scatto, venne risolutamente verso di me, cogli occhi lucenti, e mi pose le due mani sulle spalle.

— Ebbene! che c'è? cominciò a mormorare con la sua strana voce di basso. Ebbene?... E voi?... Che importa a voi di tutto questo?... Vi costa tanto di scrivere alcune linee?... Sì?... Avevate un aspetto così buono!... Ebbene, Boleslao non esiste, come non esiste Teresa!... Non vi è che me, me sola! Ebbene, che avete da dire?

— Scusate, le dissi, stordito dalle sue parole. Ma dunque... dunque, questo Boleslao non esiste per nulla?...

— No, non esiste. E poi?...

— E neanche Teresa esiste?

— No!... Cioè, son io, Teresa.

Capivo meno di prima. Io la guardavo con gli occhi spalancati, cercando d' indovinare chi di noi due fosse

pazzo. Intanto essa era tornata al suo tavolo, aveva aperto il cassetto, vi aveva frugato e tornava vicino a me portando una carta.

— Giacchè non avete voluto comporre una seconda lettera, riprendetevi questa che mi avete scritta, disse. Altre persone, più caritatevoli di voi, faranno ciò che vi ho chiesto invano.

Era proprio vero! Essa teneva in mano la lettera che avevo scritto per lei e che era destinata a Boleslao. . . Che voleva dire ciò?

— Ascoltate, Teresa. Spiegatemi perchè volete che altri ancora scriva delle lettere per voi, una volta che non spedite le lettere?

— Dove volete che le spedisca?

— Ma, diamine! a quel Boleslao. . . . al vostro fidanzato!

— Ma... se non esiste neppure.

Capivo sempre meno. Risolsi di andarmene. Allora essa si spiegò.

— Ebbene?... disse, offesa. È proprio vero, non esiste!

E fece un gesto con le mani come se essa non si capacitasse della mia incredulità sull'esistenza di quel Boleslao.

— Ma io voglio che egli esista, capite? continuò essa. Non sono forse un essere umano come tutti gli altri?... Capisco... so chi sono... Ma, infine, non fo male a nessuno « scrivendogli »!

— Scusate... ma a chi scrivete?

— Ma a Boleslao!

—E da capo!. . . ma se avete detto or ora che non esiste...

— Oh!... Gesù Maria!... Ebbene! che m' importa che egli esista o no? È vero che non è nessuno... ma io mi imagino che vi sia un Boleslao. E se gli scrivo, è come se ce ne fosse uno realmente .. Ed io, sono Teresa... Egli mi risponde ed io torno a scrivergli... ed egli mi risponde ancora...

Compresi, finalmente; ma non vi so dire quanto ne rimanessi sconcertato. Avevo vergogna e provavo come un dolore fisico. E così, a due passi da me, viveva un po-

vero essere umano che non aveva un parente, nessuno che le dimostrasse un po' di affetto... e questo essere umano si era inventato da sè un amico, un fidanzato!

— Quando mi avete scritto questa lettera, ho pregato un' altra persona di leggermela e durante la lettura ho pensato che questo Boleslao esistesse veramente. Ora io prego che mi si scriva la risposta di Boleslao alla sua Teresa... cioè a me. E quando questa lettera sarà scritta e me la leggeranno, allora... sarò quasi convinta che Boleslao esista per davvero... E in grazia a questo convincimento, la vita non mi parerà più così pesante, così orribile, così dolorosa...

Ed è così che, da quel giorno, io scrissi, puntualmente, due volte la settimana le lettere di Teresa a Boleslao, e viceversa. E vi assicuro che quelle lettere erano scritte assai bene, specialmente le risposte... Ed essa, ascoltandone la lettura, singhiozzava... o meglio muggiva con la sua voce di basso. In cambio di quel servizio, essa accomodava le mie camicie, i miei abiti, le mie calzature, il mio cappello...

Tre mesi dopo questa storia, essa fu arrestata, non so perchè, e messa in carcere. Ora sarà anche morta. »

***

... Lo studente scosse la cenere della sua sigaretta, guardò il cielo in aria pensosa e proseguì:

— Sì!... Più forte è l'amarezza provata dall'uomo, e più grande è il suo desiderio di amore, di dolcezza. . . Ma noi, ostinati nelle nostre antiche virtù, non lo comprendiamo, e spesso guardiamo il nostro prossimo attraverso i fumi della nostra infallibilità. Ed è cosa crudele e cretina... Noi diciamo: questa gente è caduta... Ma cosa significa questo: « gente caduta » ?... Prima di tutto sono esseri umani come noi, hanno le stesse ossa, lo stesso sangue, la stessa carne, gli stessi nervi di noi. E questo ci viene ripetuto ogni giorno da secoli e secoli! Ma, non parliamone più! Sono cose così vecchie, così rancide, che non vale la pena di parlarne... A che pro'?

Kirilka

Quando la slitta fu giunta al limitare della foresta, vidi aprirsi davanti a me un largo ma scuro orizzonte. Allora Isai si alzò dalle serpe sulla quale era stato seduto, allungò il collo, guardò quanto più lontano potè, poi disse:

— Che il diavolo ci porti!... Mi sembra... che il fiume si muova.

— Davvero?

— Si, il fiume sembra scorrere.

— Frusta il cavallo.

— Eh! pappa che sei! gridò Isaia, parlando al cavallo.

Il basso e grasso animale, dalle lunghe orecchie d'asino, tutto spelato sulla groppa (a causa delle frustate) usci dalla via battuta, si fermò, grattò la terra con un piede, e si mise a scuotere la testa, come se si fosse sentito offeso dalle parole del padrone.

— Eh! t'insegnerò a fare il capriccioso! esclamò Isaia, tirando con forza le redini.

Isaia Makinikof, di professione cantore di chiesa, aveva un quarant'anni circa, ed era brutto come il diavolo. La sua gota sinistra ed il mento erano coperti da una folta barbaccia rossa, mentre sulla guancia destra s'inalzava un enorme gonfiore che gli copriva interamente l'occhio. ricadendo poi sulla spalla in forma di gozzo, come un cco pieno di rughe.

Incorreggibile ubriacone, buon filosofo e satirico, mi conduceva da suo fratello, maestro di scuola, e mio amico, il quale moriva èsaurito dalla tisi. Da cinque ore che eravamo in istrada non avevamo percorso che venti verst, sia per la strada in cattivo stato, sia pel carattere capriccioso della bestia attaccata alla slitta. Isai la chiamava via via «pezzente», «macina», «stupidaccia» ed altri nomignoli erano benissimo appropriati al cavallo, facendo risaltare spiccatamente questa o quella particolarità del suo corpo o del suo temperamento. Anche tra gli uomini, accade di trovare spesso degli esseri di questo genere, tanto complessi da essere giustamente indicati da tutti gli epiteti, eccettuato quello di uomo che non è per nulla appropriato loro. Il cielo grigio, interamente coperto di nuvole, soprastava alle nostre teste, e attorno a noi si stendevano le praterie disseminate di macchie oscure. A quasi tre verst, innanzi a noi, s'innalzavano le colline azzurrognole che fiancheggiano le rive montuose del Volga e pareva che il cielo vi si appoggiasse sopra.

Il fiume, grazie alla folta cortina di cespugli, era invisibile.

Il vento soffiando dal sud, increspava le acque dei pantani; un rumore cupo e monotono risuonava nell'aria; il fango schizzava sotto gli zoccoli del cavallo. Su tutto quel paesaggio incombeva qualcosa di melanconico come se la natura si fosse stancata di aspettare il sole ardente della primavera, come se fosse malcontenta che i raggi fossero così lenti a venire, come se si annoiasse senza di essi.

— Il fiume ci fermerà, disse Isai dimenandosi sul suo sedile. Giacobbe non potrà aspettare, morrà.. e tutto il nostro viaggio si risolverà in un utile sforzo.... e, anche a trovarlo ancora vivo, come potremo essere utili ? Nel momento della morte non si deve gironzare attorno al morente, bisogna lasciarlo solo perchè non sia distratto dalle cose terrene ; — nel momento di andarsene da questo mondo, il morente deve guardare in fondo al suo cuore, nè dev'essere disturbato da sciocchezze, perchè, in quel momento, quegli che vive non è che una cosa frivola e superflua. E' anche vero che l'uso, la legge della

vita vogliono che i parenti circondino il capezzale di colui che lascia quest'esistenza; ma se uno riflettesse, facendo uso del proprio cervello, e non della pianta dei piedi, si scoprirebbe che in quest'uso non c'è alcuna utilità, nè per il vivo, nè pel moribondo, ma solo un supplizio di più per il cuore. Il vivo non deve neppure ricordarsi della morte, nè che questa lo aspetta. E' nocivo, perchè un tal pensiero oscura la gioia... E tu, cane del diavolo! muovi un po' più svelto le gambe! Suvvia! corri, su!...

Isai parlava con voce monotona, grave e rauca, ed il lungo suo corpo, stranamente costruito, avvolto in un largo mantello rosso bucato, dondolava sgraziatamente sul sedile, traballando, inchinandosi ora da un lato, ora da un altro, buttandosi in avanti ed in addietro.

Un cappello a larghe falde—dono del pop—era legato sotto il mento per mezzo di cordicelle, le cui estremità sollevate dal vento gli sferzavano il viso.

Il cantore scuoteva il capo puntuto, il cappello gli cadeva sugli occhi, i lembi del suo mantello erano agitati dal vento. Egli si voltava indietro, bestemmiava, ed io, guardandolo, pensavo alla grande quantità di persone che sciupano la loro energia lottando contro futilità.

Se gli stupidi vermiciattoli delle nostre meschine noie quotidiane non ci tormentassero, potremmo facilmente soffocare i terribili serpenti delle nostre grandi prove.

— Qualcosa si muove sul fiume! ripetè Isai, ansiosamente.

— Puoi vedere?

— Vedo nei cespugli dei cavalli, e, attorno della gente. E che, non ci sarà dunque modo di passare all'altra riva?

— Ce la caveremo in un modo o in un altro.

— E' certo che ce la caveremo in un modo od in un altro, quando il ghiaccio sarà passato. Ma che faremo, fin'allora? Eh! eh! E poi, voglio mangiare. Ho tanta fame che non posso esprimerla a parole. Io ti ho detto: «Mangiamo;» — ma tu continuavi a dirmi: «No, conducimi;» — e ora che ti ho condotto, cosa ci abbiamo guadagnato?

— Anch'io ho fame. Non hai preso nulla con te?

— Ho dimenticato! rispose Isai con tono furioso.

Chinandomi sulla sua spalla, scorsi una carrozza attaccata a mo' di troika ed un carro-a-banchi a due cavalli. I cavalli ci guardavano venire; diverse persone stavano attorno ad essi, tra cui un uomo alto, con baffi rossi e con un berretto orlato di rosso, ed un altro, il cui soprabito foderato di pelliccia, pendeva fino a terra.

— E' Susciof, capo del distretto, ed il mugnaio Mamaief, mormorò Isai volgendosi verso di me, e, con voce rispettosa, fermò il suo cavallo:

— Alto là, benefattore!... Siamo arrivati troppo tardi? chiese egli togliendosi il cappello e rivolgendosi al grosso cocchiere che stava vicino alla troika.

Malcontento, il cocchiere guardò la testa di Isai, la quale rassomigliava ad un uovo, e si voltò in là senza fiatare.

— Non gli siete andato a genio, rispose sorridendo il mercante Mamaief, corto e grosso, dal volto rubicondo e con occhi di ladro astuto.

Il capo del distretto, appoggiato allo sportello della vettura, fumava attorcigliandosi i baffi, e lanciava delle occhiate furtive dal nostro lato. Ci erano altre due persone—il cocchiere di Mamaief, un giovinottone dalla capigliatura riccia e dalla bocca enorme, in piedi vicino al carro-a-banchi, ed un contadino, esile di statura, con gambe contorte, avvolto in un piccolo mantello bucato, strettamente legato alla cintura; egli s' inchinò e ci salutò, conservando lo stesso atteggiamento, come se il suo corpo si fosse improvvisamente irrigidito. Lo stretto viso, dalla pelle rugosa, era incorniciato da poca barba grigia, e gli occhi erano quasi nascosti dalle palpebre somiglianti a borse grinzose; sulle labbra sottili, disposte al sorriso, c'era un misto di rispetto e di burla,—la bestialità congiunta all'astuzia.

Accoccolato sui talloni, aveva l'aspetto di una scimmia, e volgendo lentamente il capo ora da una parte, ora dall'altra, esaminava attentamente tutto ciò che gli stava d'intorno, senza che alcuno potesse distinguere i suoi occhi. Dagli innumerevoli buchi del suo piccolo mantello uscivano lembi di pelo sudicio. e l'insieme della sua

persona produceva una strana impressione. L' avresti detto di carta pesta, e come uscito allora da una gola immensa che avesse a divorarlo.

L'alta collinetta di sabbia dietro cui ci trovavamo ci difendeva contro il vento e ci nascondeva il fiume.

— Vado a vedere cosa accade laggiù, disse Isai dando la scalata al poggio.

Il capo di distretto dalla faccia tetra lo seguì, poi io, ed indi il cocchiere. Il piccolo contadino si buttò carponi e si arrampicò con noi. Quando giungemmo al culmine, ci sedemmo tutti quanti, tristi come corvi. A circa quattro metri innanzi a noi e un po' al disotto, si disegnava la larga linea del fiume, grigio turchino, rinserrato in una guaina di ghiaccio, già screpolato da fessure seminato qua e là da frammenti di ghiacciuoli. Questo ghiaccio copriva l' acqua a guisa di lebbra e si muoveva lentamente, ma la sua invincibile forza stava appunto nella lentezza del movimento.

— Kirilka! chiamò il capo del distretto.

Il contadino saltò in piedi e si tolse il cappello, poi s' inchinò davanti al suo capo, come se gli presentasse la testa per farsela tagliare.

— Dunque, passeremo presto, sì o no?

— Avremo da aspettare poco, Vostra Nobiltà, perchè l'acqua sarà bentosto sgombra. Guardate come cammina, ma bisogna aspettare che sia meno stretta. Ad una verst di distanza, c' è un promontorio. Quando il ghiaccio vi giungerà, l'affare sarà bell'e fatto. Ma tutto dipende dal grande urto. Se questo accade verso il promontorio, ci sarà una piccola sosta, perchè il ghiaccio resterà per poco nella stretta del luogo... però...

— Sta bene... taci!

Il contadino fece schioccare le labbra e tacque.

— Che il diavolo ti porti via! riprese Susciof in collera. Ti avevo pur detto, idiota che sei, di preparare due barche su questa riva. Te l'ho detto, sì o no?

— E' vero che l'avete detto, disse il contadino sapendosi colpevole.

— Ebbene, e tu?

— Non ne ho avuto il tempo, perchè lo sgelo è accaduto improvvisamente.

— Imbecille!... No! esclamò il capo del distretto rivoltosi a Mamaief, questi asini sono proprio incapaci di capire una sola parola di quanto si dice loro.

— E difatti, i contadini sono una razza selvaggia, disse Mamaief, sorridendo dolcemente; una razza stupida, meno spiritosa di un albero, ma ora bisogna fare assegnamento sullo zelo dello zemstvo e delle scuole, — l'istruzione e l'educazione...

— E' vero... le scuole, le biblioteche, i becchi a gaz, tutto questo sta benissimo, ne convengo. Però, sebbene io non sia contrario all'istruzione, e voi lo sapete, credo che una buona bastonata li educhi più presto e meglio, e costa meno! Il contadino non paga per le bastonate che riceve, mentre che per l'istruzione lo si scortica assai più che con le verghe. L' istruzione lo ha, fin qui, rovinato. Io non dico già: « Non date l'istruzione; » dico: « Abbiate pietà, abbiate pietà, aspettate un altro poco, il tempo non è propizio. »

— Proprio così! esclamò il mercante con entusiasmo. Bisognerebbe aspettare ancora... il contadino vive stentatamente; ai giorni nostri, le malattie, il debole per l'acquavite, lo rodano, dirò così, fino alla radice, e dopo questo, le scuole, le biblioteche!... Cosa si può ottenere coi regolamenti?... Credetemi... non gli si può comandare più.

— Voi dite bene, Nikita Pavlitsc, disse Isai con fermezza e garbo, e sospirò.

— Lo crederesti? Sono diciassette anni che sto attorno al contadino. Ecco cosa penso riguardo all'istruzione; se essa viene impartita nel momento buono, avrà eccellenti risultati per quasi tutti gli uomini; ma se ho la pancia vuota — passatemi l' espressione — non vorrei imparare altro che ad essere un buon ladro...

— Perchè avreste bisogno di imparare qualche cosa? chiese pienamente e rispettosamente Isai.

Mamaief lo guardò e dette in una risata.

— Prendiamo, per esempio, questo contadino, questo Kirilka, disse Susciof mostrandolo a dito. Eccone uno, di

contadini, ripetè egli rivolgendosi a noi tutti con una leggera enfasi nella voce e sul viso. Io ve lo presento come un contadino straordinario, una canaglia come ce ne sono poche. Quando il battello *Grigori* bruciò, questo vagabondo salvò sei passeggieri... mettendo mille volte a repentaglio la vita, e restò quattr'ore nell'acqua, nonostante la tempesta, nonostante il freddo autunnale. Salvò dunque quella gente e poi andò a nascondersi. Lo si cercò per ringraziarlo, per ricompensarlo, si brigò per ottenergli una medaglia al merito... e lui, durante questo tempo, era occupato a rubare della legna in una vicina foresta e si faceva cogliere in flagrante delitto. È un buono ed intelligente agricoltore, ma avaro all'eccesso... la sua brutalità ha procurato la morte della nuora... e intanto, si lascia battere dalla vecchia moglie inferma. E' ubbriacone e... molto devoto, canta negli uffizi divini. Ha un buon alveare, non è povero e... intanto, ruba. Una barca calò a fondo ultimamente in queste vicinanze ed egli fu arrestato per aver rubato tre misure di uva secca... Osservate un po' quest'individuo! Non è egli bizzarro?

Guardammo attentamente quell'originale. Egli stava innanzi a noi coi suoi occhi nascosti e arricciava il naso, col viso chinato in direzione degli eleganti stivaletti di Susciof. Le sue labbra erano contornate da due rughe, ma queste labbra erano strettamente chiuse ed i lineamenti assolutamente inespressivi.

— Ora lo interrogheremo... Kirilka! Quale utilità vedi tu nell'istruzione nelle scuole!

Kirilka sospirò, mosse le labbra, ma non disse verbo.

— Tu sei istruito e devi sapere se vivi meglio in queste condizioni, disse severamente il capo del distretto.

— Secondo il caso... disse Kirilka, abbassando ancor più la testa.

— Ma no, tu leggi, e quale profitto ne ritrai?

— Nessun profitto, certamente... ma se c' istruiscono, ciò deve essere utile... a loro...

— Chi « loro? ».

— Ma... i padroni, gli *zemstvo* e in generale...

— Quanto sei sciocco! E' utile per te, per te!...

— E'... è come la pensate... Vostra Nobiltà...

— Chi?...

— Ma voi... se Vostra Nobiltà, che è nostro superiore, ci comanda d'istruirci, è segno che vi è utile...

— Vattene al diavolo!

Le punte dei baffi di Susciof tremarono ed egli si fece rosso dalla collera.

— Vedete!... Non ha detto nulla, ma la sua risposta è chiarissima. No, signori, prima d'insegnare l' alfabeto al mugik, bisogna disciplinarlo! Il mugik è un fanciullo viziato, si! ma è anche un terreno! .. Capite?... E' la base della piramide del governo monarchico e se venisse a mancare!... Capite tutta la gravità di un disordine simile?

— L'affare è chiaro come la luce del sole! dichiarò Mamaief. Infatti, bisogna consolidare... la base della piramide... bisogna...

Siccome anch'io m'interesso alla sorte del contadino, così presi parte alla conversazione, e tutti e quattro fummo subito assai occupati a decidere della sorte del mugik. Il vero compito di ognuno di noi era evidentemente di fissare una linea di condotta pel prossimo cristiano, ed i rivoluzionari che ci accusano d'egoismo sono certamente ingiusti, giacchè il nostro desiderio di vedere gli altri diventar migliori è così vivo che dimentichiamo sempre noi stessi — il che è forse il motivo pel quale noi restiamo così cattivi.

Stavamo discutendo, ed il fiume, simile ad un immenso serpente, strisciava davanti a noi, lambendo la sponda colle sue squame bigie.

Ed anche la nostra conversazione strisciava come una biscia infuriata, che si butta ora a destra, ora a sinistra, con l'intenzione di afferrare le cose che le servono, ma che le sfuggono. Infatti, il soggetto principale della nostra discussione—il contadino—ci era già bell'e sfuggito... Era seduto sull'arena, a poca distanza da noi; stava zitto ed il suo viso era impassibile.

Mamaief riprese:

— No, non è stupido! E' ben lungi dall'essere un imbecille... è anzi difficilissimo di metterlo nel sacco...

Il capo del distretto protestò:

— Non ho detto « stupido! » Ho detto solo « noncurante! » Capite bene! Vive senza il tutore, il quale gli è però altrettanto indispensabile quanto al minorenne — ed ecco la radice di tutti i mali che gli rendono infelice la vita.

— Ed io invece — col vostro permesso — non sono di questo parere! E' una creatura di Dio, come tutto il resto! Ma, scusatemi — se si è imbecillito, vale a dire, se, a causa della pessima organizzazione della sua vita, egli si è interdetto qualunque speranza di un migliore avvenire...

Era Isai che parlava così, colla solita sua voce carezzevole e rispettosa, con dolci sorrisi e lievi sospiri; ed i suoi occhi modesti ammiccavano e non volevano guardare in faccia ad alcuno, mentre il suo gozzo sussultava come se fosse stato pieno zeppo di scoppi di risa che avessero voluto uscirne, senza però riuscire a farlo.

In quanto a me, sostenevo che il contadino è soltanto affamato, e che se si volesse dargli di che saziarsi, egli cambierebbe senza dubbio alcuno.

— Dite che è affamato? gridò il capo del distretto con voce irosa. Ma — che il diavolo mi porti! — perchè è affamato?... Bisogna pur capire perchè è affamato! Perchè mai, — in nome di Dio! — non sapeva, or son quarantacinque anni, cosa fosse la fame? perchè mai era allora sazio e pieno di salute?... Cioè no, — non è questo che io volevo dire... Dico che io... io... anch'io sono affamato!... Sì! — che il diavolo mi porti! — in questo momento sono affamato, ed è per causa sua!... Che ve ne pare! Avevo dato ordine di far venire quelle due chiatte, le quali dovevano aspettarmi. Intanto giungo: Kirilka è qui, sissignore, ma le chiatte non ci sono. No... vi dico ni verità, sono im-be-cil-li!... vale a dire, gente che non ha il benchè minimo rispetto per gli ordini dei rappresentanti dell'autorità...

— Davvero... sarebbe cosa assai piacevole il mangiare qualche cosa, disse Mamaief melanconicamente.

— Sicuro! sospirò Isai.

E tutti quanti, resi furiosi dalla discussione e dalle ingiurie che ci eravamo più d'una volta scambiate, tacem-

mo con l'unico desiderio di mangiare qualche cosa, guardando Kirilka che, sotto i nostri occhi, si stringeva nelle spalle e si toglieva lentamente il cappello.

— Come hai fatto, dunque, fratellino... e perchè le chiatte?... cominciò Isai con tono di rimprovero.

— Ma a che servono le chiatte? Anche se ce ne fosse una, non si potrebbe mica mangiarne, rispose Kirilka colla ciera d'un colpevole.

Tutti i quattro ci voltammo da un'altra parte

— Ecco sei ore che sono qui! annunciò Mamaief, dopo aver consultato un orologio d'oro che aveva tolto dal taschino.

— Vedete un po'! esclamò Susciof, torcendosi furiosamente i baffi... E quella bestia ha detto che si potrebbe partire quanto prima... Eh! tu! ci vorrà ancora molto tempo, eh?

Era evidente che il capo del distretto supponeva che Kirilka dovesse avere qualche potere sul fiume e sullo sgelo, ma era anche evidente che Kirilka doveva essere veramente colpevole, poichè la domanda del signore l'aveva fatto trasalire in tutte le membra.

Kirilka s'inoltrò fino all'estremo orlo del monticello, fe' schermo della mano agli occhi, e aggrottando i sopraccigli, si pose a guardare lontano, agitando, non si sa perchè, la gamba sinistra, e muovendo le labbra come se maledicesse il fiume o gli comandasse piano piano qualcosa. Il ghiaccio formava una massa compatta, i ghiaccioli turchinicci si accavallavano gli uni agli altri con sordo rumore, si frangevano, si sbricciolavano, ricadendo in minutissimi pezzi;—di quando in quando, lasciavano scorgere negli interstizii l'acqua sporca, la quale spariva di nuovo quasi per magia. L'avreste detto un corpo immenso colpito da una malattia di pelle, coperto di ecchimosi e di cicatrici e coricato innanzi a noi, mentre che una mano possente ed invisibile lo ripuliva dalle scaglie ributtanti che lo rodevano. Pareva che di lì a pochi minuti il fiume sarebbe apparso sgombro dei suoi pesanti ostacoli, per svolgersi innanzi a noi, largo, possente e bello. Allora le onde, liberate dalle nevi e dai ghiacci, scintil-

lerebbero al sole, che, squarciate le nuvole, le avrebbe contemplate allegramente col fulgido suo occhio.

— Bisognerà aspettare ancora un poco, Vostra Nobiltà! esclamò animatamente Kirilka. Si rischiara già, guardate laggiù, sull'altra riva!

E tendeva verso il lontano la mano nella quale teneva sempre il berretto, ma io non distiguevo altro che il ghiaccio.

— Olkovo è lontano da qui?

— Camminando sempre in linea retta, ci vorrebbero solo cinque verst, Vostra Nobiltà.

— Diamine... è molto lontano. Porti con te qualcosa da mangiare? Delle patate o del pane?

— Del pane... sì, ne ho... ma non patate... la terra non ne ha prodotto quest'anno.

— Hai del pane?

— Sì, ne ho qui, sul mio petto.

— Oibò! perchè diancine lo porti sul petto?

— Perchè ce n'è poco, Vostra Nobiltà... appena due libbre... e anchè perchè sta al caldo.

— Imbecille!... Bisognava mandare il cocchiere a Olkovo. Bisognava far portare del latte e qualche altra cosa.. ma questo idiota ripete sempre: « Voi partirete subito, subito! » E questo « subito, subito » dura già da un pezzo! E' cosa assurda!

E, irritato, Susciof cominciò a tormentarsi più forte i baffi, mentre che Mamaief fissava uno sguardo benevolo sul petto del mugik che stava ritto in piedi, col capo basso, e col berretto sempre nella mano destra. Isai faceva dei segni con le dita a Kirilka; il mugik lo guardò un momento e gli si avvicinò pian piano, col viso volto verso la schiena del capo.

Il ghiaccio diventava meno compatto, i blocchi avevano delle fessure a somiglianza delle rughe su di un viso pallido ed arcigno. I loro diversi aspetti davano al fiume diverse espressioni, sempre ugualmente savie e fredde, ma ora tristi, ora burlesche, ora alterate dal dolore. La massa umida delle nuvole, immobile ed impassibile, pareva contemplare gli scherzi del ghiaccio, e lo strofinio

dei blocchi sulla sabbia echeggiava come un timido bisbiglio che provocava la tristezza.

— Dammi del pane, fratellino!

Udii il mormorio soffocato di Isai.

Ma nello stesso tempo Mamaief cominciò a tossire come se si strangolasse, ed il capo del distretto ordinò con voce alta ed irritata:

— Kirilka! portami subito il tuo pane!

Il piccolo mugik strappò con una mano il berretto che si era rimesso sul capo, insinuò l'altra nel petto, poi posando il pane sul berretto e curvandosi fino a terra, lo presentò al capo del distretto. Questi prese la pagnotta, la guardò con disgusto, e, voltosi verso di noi, disse con un vago sorriso:

— Signori! noi tutti la pretendiamo al possesso di questo pezzo di pane, ed abbiamo ugualmente gli stessi diritti... ebbene dividiamo questo povero pasto... che diamine! è una posizione assai ridicola, ne convengo, ma avevo tanta fretta di partire, che ho dimenticato di munirmi di provviste... ecco!

E rompendone un pezzo per sè, passò la pagnotta a Mamaief. Il mercante ammiccò con un occhio, chinò il capo da un lato, e, misurando il pane con un'occhiata, ne prese la sua porzione. Isai s'impadronì del resto e lo divise con me. Ci sedemmo tutti in fila e, silenziosamente e tutti insieme, cominciammo a masticare quel pane, benchè paresse fatto di creta e avesse un puzzo di pelle di montone e di sudore, misto a quello di cavoli acidi,— e tutto quello insieme gli dava un sapore indescrivibile.

Io mangiavo e guardavo galleggiare sul fiume gli stracci sudici del suo vestito di cristallo.

— Ecco quà, cominciò il capo di distretto, fissando uno sguardo di rimprovero sul pezzo che teneva in mano; guardate un po'questo pane! Mentre che all'estero i contadini hanno vino, formaggio e buon pane di frumento, il nostro mugik mangia questa... porcheria! C'è ancora il chicco di grano; è acido... ed è al principio del ventesimo secolo che si nutrono di questo...

Ed avendo rivolto questa domanda a Mamaief, questi sospirò e rispose con modestia:

— E' vero. il nutrimento non è da invidiarsi.

— Ma io vi domando il pe-e-erchè?

— Ma perchè la terra è... per così dire... esausta.

— Evvia! Questa storia sull' esaurimento del suolo è una mera invenzione degli statisti...

Kirilka sospirò e si accomodò il berretto sul capo.

— Dimmi un po', tu, la terra produce, si o no? gli chiese il capo.

— Si, ciò accade... quando essa ne ha la forza... Produrrà quanto si vuole.

— Non tergiversare, di' di' la verità, produce essa, si o no?...

— Si, si... vale a dire se... quando...

— Menti!

— Se la coltivassero bene, produrrebbe...

— Ah! ah! capite: « se la coltivassero bene. » Ma è cosa chiara. Non produce, perchè non c' è della gente capace di coltivarla. Cosa vediamo attorno a noi? La ubbriachezza, lo stravizio... e la pigrizia. Non c'è sufficiente indirizzo. Appena si manifesta un cattivo raccolto lo *zemtsvo* entra in iscena e dice al mugik: « Ecco della semente, ecco da mangiare»... Ma questo non sta. Non è ben fatto. Giacchè, quando capita un cattivo raccolto, bisognerebbe chiamare quel brav'uomo del mugik, e dirgli: « Venite qui, e rispondete. Avete coltivato bene la vostra terra, avete seminato come si conveniva? ecc. » E dargli la semente necessaria e obbligarlo a far bene. E allora credetemi, la terra produrrebbe. Ma egli spera, ora, che lo *zemstvo* faccia tutto per lui ed egli stesso non fa nulla dal lato suo. Non vi è dunque alcuno che gl'insegni il suo dovere e lo obblighi a farlo.

— Si, è vero, mentre che altravolta il proprietario poteva agire coi mugik a suo bell' agio, disse Mamaief con sicurezza.

— Ah! si! ne faceva dei musici, dei pittori, dei ballerini, degli acrobati, degli attori... continuò calorosamente il capo del distretto. Proprio così, ne faceva quello che voleva...

— E' la pura verità... io ricordo, che quando ero piccolino... ce n'erano molti in casa nostra,.. in casa del

nostro conte... fra il suo servidorame... C'era, tra gli altri, un imitatore, per dir così...

— Ebbene?

— Imitava tutto quello che si voleva! Non solo i suoni umani e tutte le voci degli animali... ma puranche il rumore del vetro o del legno... imitava lo stridere della sega sul legno e lo strepito del bicchiere quando va in frantumi. Gonfiava le guancie e... imitava tutto in modo perfetto. Il conte gli ordinava qualchevolta: « Fedka, abbaia come il nostro cane; » oppure « Fedka, abbaia come Perekvat! » ed era un vero piacere l'ascoltarlo... Ecco quello che faceva. Ora, con tanto ingegno si potrebbe guadagnare molto denaro.

— Le chiatte si avvicinano! annunciò Isai.

— Finalmente! Kirilka, fa venire avanti i miei cavalli... o meglio, no, parlerò io al cocchiere.

— Si potrà dunque partire, disse Mamaief, sorridendo.

— Sì.

— Sempre così nella vita: si aspetta, si aspetta... e la fine giunge inevitabilmente. Ah! ah! Tutto ha un termine.

— Non è vero che è un pensiero consolante?

— Certamente.

— Se non fosse così, non si potrebbe più vivere, osservò Isai.

Vicino alla riva opposta, e frammezzo ai ghiacciuoli si distinguevano due punti lunghi e oscuri che si muovevano.

— Si avvicinano! disse Kirilka, guardandoci allegramente.

Il capo del distretto lo guardò di sbieco e gli disse:

— Bevi sempre?

Kirilka rispose evasivamente:

— Quando l'occasione si presenta... ne bevo un bicchierino...

— E rubi ancora... delle legna?

— Perchè avrei bisogno di legna?

— Non lo so... ma...

— Mai, Vostra Nobiltà! — non ho mai avuto bisogno di legna, disse Kirilka scuotendo negativamente il capo.

— E perchè sei stato citato innanzi a me?
— E' vero... voi mi avete giudicato.
— Perchè?
— Ma voi siete i padroni e spetta a voi di giudicarci, sempre.
— Tu sei un'astuta canaglia! E allorchè un battello a remi si ferma laggiù, rubi sempre come altre volte?
— Ho provato una sola volta, Vostra Nobiltà.
— E ti hanno colto fresco, fresco... Ah! ah! ah!
— Non avevo l'abitudine di rubare, ed è per questo che mi hanno colto.
— Dunque hai l'intenzione di abituarti a quell'affaruccio?... Ah! ah! ah!
— Eh! eh! eh!... fece Mamaief.

I passatori respingevano colle loro lunghe pertiche i blocchi di ghiaccio che circondavano le chiatte, e si accostavano alla nostra sponda. I mugik si chiamavano per nome. Mettendosi una mano davanti alla bocca, Kirilka gridò con quanto fiato aveva in corpo:

— Accostate a sinistra, attenzione!...

Dopo di che, fece un salto e si mise a scendere verso il fiume. Noi tutti lo seguimmo.

Pochi minuti dopo eravamo seduti sulle chiatte: Isai ed io sopra una; Mamaief e Susciof sull'altra.

— Coll'aiuto di Dio, giovinotti, avanti! comandò il capo del distretto, togliendosi il berretto e facendo il segno della croce.

I due mugik che manovravano le chiatte fecero, essi pure, in fretta, il segno della croce, e ricominciarono a scostare colle pertiche i grossi pezzi di ghiaccio che ostacolavano il cammino. I blocchi, urtando contro gli orli delle chiatte, producevano uno scricchiolio di cattivo augurio. Faceva freddo sull'acqua. Vidi che il volto di Mamaief si faceva livido.

Il capo del distretto, aggrottando le sopracciglia con piglio severo, guardava davanti a sè sul fiume dove enormi pezzi di ghiaccio sembravano volere gettarsi addosso a noi. Ghiacciuoli assai più piccoli percuotevano la prua della chiatta, producendo un rumore simile a quello che fanno i denti allorchè rosicchiano il legno... L'impres-

sione era penosa, angosciosa; l'ora piena di un cupo rumore; e guardavamo quel ghiaccio freddo e sporco, così potente e così insensibile. Ma, ad un tratto, nel chiasso che ci circondava, distinsi una voce la quale veniva dalla riva che avevamo appena lasciata, e guardai in quella direzione. La sponda era appena a pochi metri da noi, e là, in piedi, a capo scoperto, stava Kirilka. Vedevo i suoi occhi grigi ed ironici e sentivo la sua voce che giungeva fino a noi, stranamente netta e precisa:

— Zio Antonio! gridò egli ad uno de' passatori. Quando tornerete, non vi dimenticate di portarmi un pò di pane, capite? Nel mentre aspettavano le chiatte, le Loro Nobiltà si son mangiato tutto il mio, — non me n'è rimasto neppure un bricciolo....

FINE